L. AMBIVERI

STORIA POPOLARE

PIACENZA

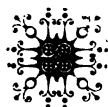
STORIA POPOLARE DI PIACENZA

PROF. LUIGI AMBIVERI

STORIA POPOLARE

DI

PIACENZA

PER LE SCUOLE E PER LE FAMIGLIE

PIACENZA
TIPOGRAFIA FRANCESCO SOLARI
DI GREGORIO TONONI

1888.

Al Concittadino Conte Giuseppe Nasalli

A Lei, sig. Conte, intitolo il modesto mio lavoro: lo esige la riconoscenza pei consigli e gli incoraggiamenti dei quali Ella mi fu largo; l' affetto dell' amico verso l' amico.

Vorrei offrirle qualche cosa di meglio; non potendolo, supplisca alla pochezza dell' omaggio il bene ch' Ella mi vuole e che di cuore Le ricambia

l' aff.mo obbl.mo suo
LUIGI AMBIVERI.

Milano, 30 Aprile 1888.

La città nostra, che non difetta di storie, d'annali e di cronache per gli eruditi, abbisognava per uso di coloro cui manca il tempo di dedicarsi agli studi storici, di un sommario nel quale fossero brevemente esposte le vicende della sua vita politica dalla origine al 1860, anno in cui Piacenza, annessa al regno d'Italia, cessava d'avere fisionomìa speciale.

Si dirà, che già due di tali sommarî videro la luce; il *Ristretto* di storia patria del Rossi ed il *Compendio* del Dal Verme e che a questi utilmente può ricorrere chi voglia formarsi un'idea della storia piacentina senza grave dispendio di tempo e di fatica. Certamente, se si mettono a confronto il Ristretto del Rossi coi poderosi volumi del Poggiali o del Boselli, la scelta, per chi non voglia approfondirsi nelle storiche contenzioni, è presto fatta, considerandosi anche, che il primo alla relativa brevità unisce l'utile di spingere la narrazione fino al 1830, cioè cento anni più in qua che il Poggiali e circa una sessan-

tina più che il Boselli. Si avrebbero però ancora davanti cinque tomi in fitto carattere e cinque tomi di storia municipale, per chi non faccia professione di questo genere di studi, ancora pesano non poco! Il compendio del Dal Verme, in due volumetti, non arriva che al-l'anno 1800; poi, come ognun sa, è buttato giù senza misura e.... senza qualche cosa d'altro; non è da prendersi in mano da chi abbia poco tempo da perdere.

Avendo io compulsato i nostri storici maggiori, i cronisti, le storie delle città limitrofe, avendo fatto indagini negli archivi, potei correggere qualche data, rettificare qualche fatto, compilare il desiderato sommario.

Tal quale è riuscito l'offro ai giovani ed al popolo, all'utile di cui sempre attesi con tutte le forze dell'anima ed attenderò finchè mi basti la vita.

LUIGI AMBIVERI.

Milano, Aprile 1888.

Capitolo I.

Dalla erezione di Piacenza in colonia romana alla caduta dell' impero d' occidente

Sommario.

Piacenza prima dei romani. — Erezione di Piacenza in colonia romana (219 av. C.). — Discesa d' Annibale e battaglie al Ticino ed alla Trebbia. — Resistenza dei piacentini nella difesa dell' emporio. — Vani sforzi d' Annibale contro di esso. — Caduta di Veumvia (218). — Venuta d' Asdrubale in Italia, e suoi vani tentativi contro Piacenza (206). — Discesa di Amilcare, presa, sacco di Piacenza ed incendio di parte di essa (200). — Tentativo fallito de' Liguri ed altri Galli contro Piacenza (193). — Emilio Lepido fa aprire la via Emilia (187). — Emilio Scauro risana il territorio piacentino (112). — Piacenza ottiene la cittadinanza romana (89). — Cicerone per interposizione dei piacentini è richiamato dall' esiglio (57). — Nella guerra tra Cesare e Pompeo i piacentini parteggiano per Cesare (51). — Morte di Cesare, poco dopo avere accordato a Piacenza il diritto di reggersi con istatuti proprii (44). — Piacenza dichiarata metropoli della undecima provincia (26). — Il cristianesimo e sua introduzione in Piacenza. — Piacenza nella guerra tra Vitellio e Ottone parteggia per quest' ultimo (68 d. C.). — Distruzione dell' anfiteatro piacentino (id.). — Lacune storiche locali. — Martirio di s. Antonino (303). — Costantino e i suoi successori (306-383). — Discesa di Magno Massimo, danni arrecati alle nostre terre e sua sconfitta (387). — I barbari condotti da Odoacre depongono l' ultimo imperatore Romolo Augustolo e stabiliscono in Italia il loro dominio (476).

La valle del Po, nel centro della quale, tra paludi e boscaglie, sorse poscia Piacenza, prima di venire occupata dai Romani era padroneggiata dai Galli, i quali l' avevano tolta ai Liguri ed agli Etruschi.

Conquistate ch' ebbero i Romani le nostre terre, ad assicurarsi la conquista, fondarono nella regione circumpadana due colonie che denominarono l' una Piacenza, l' altra Cremona.

Non ci è dato sapere se Piacenza esistesse prima della fondazione della colonia piacentina, che gli storici assegnarono all' anno 219 avanti Cristo; i Galli non vivevano riuniti in città, sibbene spartiti in villaggi e forse Piacenza, prima della dominazione romana, sarà stata un villaggio dei Galli.

Ma lasciamo le congetture, e, colla scorta dei lumi che ci offre la storia, incominciamo la nostra narrazione dall' anno 219 avanti Cristo, anno in cui Piacenza incomincia ad avere nel mondo un' importanza politica.

Non appena Piacenza fu eretta in colonia romana, ebbe a sostenere non poche lotte coi Galli, i quali, dispersi per le foreste, di tanto in tanto facevano scorrerie sul nostro territorio depredando ed incendiando; e sì arditi divennero allorchè seppero della venuta verso l' Italia di Annibale alla testa dell' esercito cartaginese, che gli stessi triumviri venuti da Roma per ispartire i terreni fra i coloni, non riputandosi sicuri in Piacenza, rifugiaronsi a Modena.

I Romani, avuto appena sentore della venuta di Annibale (non era ancor spirato l' anno della fondazione della colonia piacentina), mandarongli tosto incontro il console Publio Cornelio Scipione colle sue legioni, ordinando all'altro console Tiberio Sempronio Longo, d' andare esso pure in aiuto del collega. Ma, prima che questi riuscisse ad unirsi a Scipione, Annibale era già giunto al Ticino e sconfitto aveva Scipione, il quale ferito ritirossi co' suoi in Piacenza, per piantare il campo a piè dei colli dell' Appennino, alla destra della Trebbia. Annibale gli tenne dietro e s' accampò alla sinistra del fiume.

Non tardò a giungere Sempronio in aiuto di Scipione. Intanto Annibale aveva ordinato alla sua cavalleria di

guastare le terre dei Galli, perchè cominciavano a mostrarsegli avversi, mentre prima s'erano sollevati in favore di lui. I Galli, non potendo da soli difendersi, mandarono ambasciatori a Sempronio, perchè venisse in loro soccorso: questi, che non desiderava che il momento di cimentarsi col nemico, mandò in aiuto dei Galli la sua cavalleria, la quale, passata la Trebbia, diede addosso alla cavalleria Numida e la costrinse a fuggire verso il quartiere generale di Annibale. Dopo questa vittoria Sempronio credette facile il poter superare i nemici, e tutti i mezzi cercava per venire ad un fatto d' armi generale con esso, quantunque dal far ciò lo dissuadesse il ferito Scipione.

Annibale anch' esso desiderava venire ad una decisiva battaglia e per questo aveva ben preparato il suo esercito provvedendolo di vitto e di fuoco, mentre a far ciò non aveva inteso Sempronio.

Annibale, quando vide ogni cosa all'ordine, comandò alla cavalleria di passare la Trebbia, d' accostarsi al campo nemico e di scaramucciare: ed avendo osservato che un fiumicello, la Luretta, attraversava il terreno piano e scoperto ch'era fra i due eserciti, e che il letto di questo fiumicello era abbastanza profondo e disseminato di ronchi, epperciò ottimo per servir d' imboscata, v'appiattò le sue genti. Appena Sempronio vide la cavalleria ordinò a' suoi di combattere, ed egli si pose alla loro testa. Ma in quel giorno nevicava, e poco prima era piovuto, per cui la Trebbia erasi gonfiata non poco; non ostante l' esercito romano la passò.

Annibale mandò incontro a questo gli armati alla leggiera, poi si mosse egli stesso alla testa del grosso dell' esercito. Sì da una parte che dall' altra si fecero prodigi di valore; ma l' uscita dall'imboscata dei carta-

ginesi, lo stato in cui si trovavano i romani, molli d'acqua ed indeboliti dalla fame, ed il maggior numero dei componenti l'oste nemica, furono causa della piena sconfitta di questi.

Sempronio dopo la disfatta, non ripiegò su Piacenza, come avrebbe dovuto fare per difenderla; ma corse difilato a Roma, per giungere in tempo ai comizi per l'elezione dei cònsoli.

Saputo Scipione della sconfitta di Sempronio abbandonò il campo e venne a Piacenza; ma, veduto che la colonia sarebbe stata troppo aggravata se avesse dovuto provvedere al vitto di tanti uomini, mandò parte del suo esercito nella vicina Cremona; mentre Annibale, per poter pascere i suoi, faceva battere la campagna.

Era piantato vicino a Piacenza un emporio o magazzino, ben guernito da robuste fortificazioni e da un forte presidio; quest' emporio, Annibale, cercò d' assalire di notte tempo; ma una vigorosa sortita del presidio, rese vano il suo tentativo. Non gli andò però fallito il colpo su Vecumvia fortezza del piacentino, che s'arrese e fu distrutta insieme ai meschini che vi si erano ricoverati.

Terminate le elezioni dei consoli, Sempronio venne in Piacenza per opporsi ad Annibale; ma non ne ritardò che per poco la marcia trionfale.

Non ostante che la colonia piacentina avesse dovuto soffrir tanto da questa guerra, pure gareggiò con Modena nel mandare soccorsi a Roma, e dell'operato di essa conservò memoria lo storico romano Tito Livio.

Dodici anni dopo la fondazione di Piacenza e 546 dopo quella di Roma, Asdrubale per la stessa via tenuta da Annibale, discese in aiuto del fratello. Giunto a Piacenza, poichè seppe essere colonia romana, gli mosse contro per distruggerla, ma fu tempo perduto.

L' anno XIV dalla fondazione, Piacenza e Cremona mandarono ambasciatori a Roma per esporre al Senato, come essendo nelle precedenti guerre periti molti coloni e i rimanenti non trovandosi in grado di sostenersi contro i Galli, ritornati tormentatori delle due città, avessero bisogno di un rinforzo di coloni. Il Senato tenendo giuste le rimostranze dei piacentini e dei cremonesi diede incarico ai consoli di quell' anno Q. Cecilio Metello e L. Veturio Filone acciocchè provvedessero ai bisogni delle due città.

Poichè Roma ebbe provveduto alla sicurezza delle colonie, pareva che intorno a queste tutto si fosse acquietato; ma cinque anni appresso sotto la condotta di Amilcare capitano cartaginèse, vennèro unitamente addosso a Piacenza, coi cartaginesi; i Galli cenomani, insubri, boi e con loro gli Illuati, i Sali ed i Liguri, che la presero e l' arsero in parte.

Quindi passarono a Cremona; ma giunti in tempo aiuti da Roma, Cremona fu salva, ed i nemici perdettero le spoglie ed i prigioni fatti in Piacenza, e sì le une che gli altri furono restituiti alla patria loro.

Poco tempo dopo, cioè l' anno 26 di Piacenza, i Liguri, e con essi altri popoli d' origine gallica, in numero di 15 mila, vennero nel territorio piacentino e si portarono fin sotto le mura della città, spargendo ovunque stragi ed incendi; ma Q. Minuzio Termo debellò quei forsennati, i quali mai più in avvenire ne turbarono la pace.

L' anno 29 dalla fondazione, Piacenza e Cremona ricorsero di nuovo al Senato perchè mandasse nuovi coloni, ed il Senato decretò che il console Gaio Lelio descrivesse seimila famiglie, da scompartirsi fra le due co-

lonie, e che il Pretore L. Arunculeio creasse i triumviri, che dovevano accompagnare i coloni alla loro destinazione.

Due anni dopo il console Emilio Lepido, costrusse una via la quale partendo da Rimini veniva a Piacenza, acciò la città nostra avesse comunicazione colla via Flaminia che congiungeva Rimini con Roma.

Anche Emilio Scauro si rese benemerito dei piacentini. Gran parte del territorio nostro era infestato da paludi in causa dei torrenti che ristagnavano innanzi di giungere al Po; Emilio Scauro, l' anno 106 di Piacenza, fece costrurre delle fosse coll' aiuto delle quali disseccò quelle paludi.

Le colonie, epperò anche Piacenza, finchè in tale condizione si mantennero, non godevano come vedremo in seguito dei diritti dei cittadini romani. Il vero cittadino romano *(civilis optimo iure)* era quello soltanto che aveva domicilio politico, era inscritto nelle tribù e nei quadri del censo; poteva eleggere ed essere eletto alle cariche, godeva di tutti i diritti civili, era libero di ammogliarsi con donne patrizie o plebee, aveva potestà assoluta sulla moglie e sui figli, poteva essere erede e lasciare per testamento l' aver suo a chi gli piacesse, aveva il diritto di proprietà e di tutela, non poteva essere venduto o battuto con verghe, nè condannato a multe senza sentenza del popolo.

Tutti i popoli invece che dipendevano da Roma od avevano il diritto del Lazio, e questi erano i latini, od erano retti a municipio od a colonie.

Il diritto del Lazio faceva una classe intermedia fra i cittadini romani e gli altri alleati d' Italia. Dava alle città facoltà di conservare e di fare le loro leggi civili e di governarsi con magistrati proprii; ed ai cittadini di esse faceva sperare tutti gli onori politici, quando, dopo

aver esercitato un alto ufficio nel loro paese, si recassero a Roma, lasciando in patria i figliuoli a perpetuare la loro stirpe. Potevano altresì divenire cittadini romani quando avessero convinto di concussione un magistrato romano. I cittadini del Lazio potevano essere battuti con verghe ed anche uccisi.

Le maniere dei municipi erano varie e vari i privilegi; alcuni coi diritti civili e colla cittadinanza romana, senza suffragio, altri con suffragio e con tutti i diritti politici. Le città rette a municipio conservavano le loro leggi, il governo, l'amministrazione, le usanze, la sovranità loro e l'indipendenza locale; potevano anche accogliere a loro voglia il diritto romano, perchè le reggesse come legge municipale.

I cittadini dei municipii avevano due patrie, quella propria e quella che dava loro il diritto. I godenti il suffragio avevano anche il titolo di cittadini romani, erano inscritti in una delle 35 tribù, salivano alle alte dignità dello stato; godevano insomma di tutti i diritti dei cittadini romani.

Come il diritto municipale era venuto in gran pregio, Roma non lo accordava che in premio di segnalati servigi.

Le colonie, l' uso delle quali probabilmente venne dagli antichi italiani, avevano duplice scopo, quello di liberare la città capitale dalla folla turbolenta dei poveri oziosi e l'altro di stabilire intorno a Roma forti presidi, che difendendola dalla parte di terra e di mare, contro le aggressioni nemiche, fossero di freno a' vinti e servissero come punti di partenza per altre conquiste.

Si stabilivano per Senato-consulto confermato da un plebiscito. Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre

la colonia, i quali con gran seguito di ufficiali, di araldi, di architetti, guidavano i coloni a prender sede nel luogo prescritto dalla legge. Portavano con loro insegne, erano ordinati in compagnie a modo d'esercito composto di fanti e cavalli; e giunti al luogo assegnato, occupavano le città e parte delle terre, ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti. Se città non ve n' era, ne facevano una, tracciandone la cerchia coll' aratro e santificandola colle cerimonie e coi sacrifici già usati da Romolo per la fondazione di Roma.

I coloni conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi e la forma di governo romano; in fatto però di diritto erano assai meno d' un municipio, imperocchè i magistrati, non dalla colonia erano eletti, sibbene mandati dalla metropoli.

L' anno 665 di Roma, e centotrenta di Piacenza, il diritto di cittadinanza romana, esteso per legge del Console Gneo Pompeo Strabone, fu concesso eziandìo alla città nostra, ed i cittadini furono ascritti alla tribù Voltinia.

Ai tempi delle guerre tra Mario e Silla, Piacenza parteggiò pel democratico Mario.

Per lungo tratto di tempo non s' hanno notizie di cose compiute nella città nostra, all' infuori del matrimonio tra Giulio Cesare e la figlia del semi-piacentino Lucio Calpurnio Pisone, filosofo e legista; del parteggiare di Piacenza per Cesare, quando questi batteva contro Pompeo, nella quale guerra perirono più di cento cavalieri piacentini, tra i quali un certo Gaio Felginate, cavaliere di gran conto; della gratitudine addimostrata da Cesare verso la città a lui devota, coll' accordarle il diritto di reggersi con statuti proprii; e dell' insistenza dei piacentini per richiamare a Roma dall' esilio Cicerone, il quale

di questo servizio resogli dai nostri antenati, serbò grata memoria nelle sue opere.

Non molto tempo dopo le concessioni fatte ai piacentini, Cesare moriva pugnalato per una congiura ordita da Bruto suo figlio naturale, e da Cassio, i quali in Cesare vedevano un nemico della repubblica; ed a lui succedevano nel governo Antonio, Ottaviano e Lepido. Lepido poco dopo veniva abbandonato dai soldati; Ottaviano ed Antonio mossero contro Bruto e Cassio, che s'erano ritratti colle loro legioni nella Macedonia e li sconfissero a Filippi. Antonio poscia passò in Egitto e per amore di Cleopatra ripudiò la propria moglie, sorella d'Ottaviano. Questi allora gli mosse guerra e lo vinse vicino al promontorio d'Azio. Antonio s'uccise piuttosto che sopravvivere a tanto disonore.

Così Ottaviano restò solo e pacifico padrone del mondo, col titolo d'Augusto, e da lui cominciò la serie degli imperatori romani.

Costui divise l'Italia in undici provincie ed assegnò, alla ottava di queste, quale metropoli, la nostra Piacenza, città allora ragguardevolissima per industrie e per traffici, grazie alle libere franchigie che le furono largheggiate da Cesare.

Sotto l'impero di costui, incominciò, un'era nuova, l'era Cristiana. Nacque in Galilea il Redentore dei popoli Cristo Gesù, la cui fede dalla Palestina, si diffuse gradatamente pel mondo; e noi pure fummo chiamati alla luce di questa fede forse non dopo ch'essa penetrò in Roma. Sembra però che veri progressi non vi abbia fatto se non nel secolo IV, quando, come narrano gli scrittori ecclesiastici, venne tra noi a predicarla sant'Antonino, soldato scampato dalla strage della legione Tebea e mar-

tirizzato, come si vedrà a suo luogo, nel 303, tanto è vero che non avemmo il primo vescovo che nel 322, nove anni dopo l'editto di Costantino, nella persona di s. Vittore; segno questo che il gruppo dei fedeli non prima d'allora cominciava ad avere una certa consistenza.

L'anno 233 di Piacenza, 767 di Roma e 14 dell'era volgare, moriva dopo quarantaquattro anni d'impero, Ottaviano Augusto, ed a lui succedeva Tiberio, il quale toglieva ai comizi il diritto di eleggere i magistrati e lo trasferiva al Senato. Morto costui gli successe l'anno 36 dell'era volgare Caligola, che sul principio del suo dominio ritornava le cose al primiero stato; ma prima di morire restituiva le elezioni al Senato.

A Caligola succedeva, l'anno 41, Claudio. Narrasi che questo imperatore si spogliasse della *trabea consolare*, per vestirne Caio Crispo, nostro concittadino, uomo di eletto ingegno e di singolare arguzia, il quale fu console ai tempi di quest' imperatore e veniva creato senatore da Vitellio; ciò sulla fede degli annali d'Italia del Muratori, e dei Fasti Consolari dell'Almenoven.

A Claudio successe Nerone. Narra Tacito che, dominante questo imperatore, nascesse nel territorio piacentino un vitello, che aveva la testa adattata alla gamba; ciò gli Aruspici interpretarono voler significare, che s'andava preparando alle umane cose un capo di poco conto.

Decaduto dal trono Nerone, pei suoi eccessi, venne acclamato imperatore dalle legioni della Gallia, Galba, governatore di Spagna, uomo sordido, che venne poi trucidato dai soldati. Contemporaneamente vennero acclamati Ottone e Vitellio, i quali si contesero il trono. Ottone sconfitto a Bedriaco si uccise; Vitellio, il ghiottone, che vomitava dopo il pasto per poter mangiare di nuovo,

restato solo al potere, venne presto in odio alle legioni, che stanche di lui, lo legarono pel collo e lo gettarono nel Tevere.

Fervendo la lotta tra Ottone e Vitellio, Piacenza teneva pel primo e sostenne vittoriosamente un potente assalto de' Vitelliani, sebben potesse disporre di poche forze ed avesse contro di sè un ben disciplinato esercito. Durante tale lotta fu distrutto l' anfiteatro romano che sorgeva fuori delle mura nei pressi del Malcantone. Chi vuole che di ciò avessero colpa i Vitelliani, altri ne incolpano le colonie vicine, invidiose di Piacenza, perchè posseditrice di uno dei più vasti e belli anfiteatri del mondo romano.

Vinto Ottone, Piacenza dovette sottomettersi a Vitellio, ma per poco, poichè, annegato questi nel Tevere, l'impero romano, epperò anche Piacenza, ebbe a Signore Vespasiano, acclamato imperatore dalle legioni di Palestina. Morto Vespasiano l' anno dell' era volgare 79, gli successe Tito, che morì l' anno 81. A questi successe Domiziano che morì nel 96. Alla morte di costui prese le redini del governo Cocceio Nerva, che soppresse molti tributi e decretò che tutti gli orfani dell' impero venissero mantenuti a spese del pubblico. A lui morto nel 97 successe lo spagnolo Traiano, che mostrò molta predilezione pei Velleiati, come appare da una tavola di bronzo detta Traiana, che fu scoperta tra le rovine di Velleia nel passato secolo.

Contiene detta tavola un lungo istrumento in cui sono registrati i nomi di molti poderi, coi loro confini, situati nel distretto Velleiate e Piacentino, spettanti a particolari persone in esso nominate, che ricevute avendo dall' imperatore, quali maggiori quali minori somme

di danaro a censo, obbligavano que' loro beni pel pagamento di un' annua pensione, proporzionata alla somma ricevuta, che servir doveva al mantenimento di 269 tra fanciulli e fanciulle povere, tutti probabilmente del luogo di Velleia.

Fino all' anno 271 gli storici non ci serbano memoria di avvenimenti interessanti la storia piacentina. Non ci resta pertanto che passare in rassegna gl' imperanti in Roma, che imperarono pure su di noi, durante il periodo rappresentato da questa lacuna.

Morto Traiano nel 117 gli successe un altro spagnolo Adriano. Ad Adriano nel 138 successe Antonino Pio; a costui successe Marco Aurelio, alla cui morte ebbe l'impero Commodo, che fu ucciso nel 192; a Commodo successe Pertinace; a Pertinace Giuliano e nel medesimo anno a questi successero contemporaneamente Prescenio Negro, Albino e Settimio Severo, che, rimasto solo pretendente l' anno 197, dominò fino al 211; nel quale anno, morto lui, furono elevati al trono Caracalla e Geta, rimanendo l' anno dopo Caracalla solo, che fu ucciso da Macrino, che a lui successe; ed a Macrino, ucciso alla sua volta, successe Eliogabalo, l' anno 218, che tenne l' impero fino al 222, nel quale anno gli successe Alessandro Severo. Salirono poscia sul trono i due Gordiani (237), Massimo Papieno e Balbino (237), Gordiano il Pio (238), Filippo l' Arabo (244), Decio (249), Gallo e Volúsio (251), Emiliano (253), Valeriano (253), Gallieno (260), Claudio II il Gotico (268), Aureliano (270).

Imperando Aureliano l'anno 271, i Giutunghi, ossia gli Svevi, i Sarmati ed i Marcomanni discesero in Italia, calarono su Milano, quindi passarono per Piacenza. Aureliano andò loro incontro per combatterli, ed essi si ritira-

rono nei boschi, dai quali uscirono nel cuor della notte e fecero un orribile macello dei romani, che però seppero prendere su di essi una rivincita al Metauro e nelle campagne di Pavia, in modo da renderli innocui all'Italia.

E qui ci abbattiamo in un' altra lacuna. E dàlle colle lacune, mi obbietterà il lettore! Ma devo io forse inventare fatti che gli storici non ci hanno trasmessi? In compenso però della lacuna proverò ad annoiare il mio lettore con una sequela di nomi e di date sul genere di quella sciorinata più sopra, che varrà se non altro a passare in rassegna tutta la turba dei padroni, che, volenti o nolenti, ci toccò servire, senza però fermarmi in apprezzamenti sui meriti o demeriti loro, rimandando chi avesse vaghezza di notizie più late, alle storie speciali.

Ad Aureliano successe, l'anno 275, Tacito, a questi Probo; nel 282 a Probo successe Caro; a Caro nel 283 Carino e Numeriano; nel 284 a costoro successe Diocleziano che s' associò nel 286 Massimiano Erculeo.

Imperando Diocleziano fu decretata una grande persecuzione contro i cristiani e fra i molti martiri caddero quelli della legione Tebea. A Travo sul piacentino, così la tradizione, subiva il martirio s. Antonino, che era venuto in Piacenza a predicare la religione cristiana. Apparteneva. questo martire, che poi i piacentini trascelsero a patrono, come già vedemmo, alle legione Tebea, e si era salvato dall'eccidio generale della legione, fuggendo insieme a parecchi altri, tra i quali il martire s. Donnino. Arrestato presso Piacenza mentre predicava la cristiana religione, venne decollato.

A Diocleziano e Massimiano Erculeo abdicanti, successero nel 305 Costanzo Cloro e Galerio. A questi successero Massimino II nel 305, Severo nel 306, Massenzio

nel 306, Costantino nel medesimo anno e Licinio l' anno dopo; ma Costantino vinti i competitori rimase solo imperatore e per meglio assicurare la sede dell'impero, ne trasportò la capitale da Roma a Bisanzio, l'attuale Costantinopoli.

Costantino nel 336, penultimo anno di sua vita, divise l' impero tra i suoi figliuoli, Costantino II, Costante e Costanzo. Costante fu ucciso da Magnenzio, che gli succedette, e poi fu cacciato dall'Italia da Costanzo, che ucciso il fratello Costantino II rimase solo arbitro dell' impero. A Costanzo l'anno 361 successe Giuliano, detto l' Apostata, perchè, da Cristiano ch' egli era diventato, ritornò al paganesimo. A Giuliano nel 363 successe Gioviano; a questi nel 364 Valentiniano I, morto il quale, nel 375 successe Graziano; ed a Graziano nel 383 Valentiniano II.

Nel 387 Magno Massimo scese in Italia e se ne impadronì; ma vinto da Teodosio fu costretto a fuggire. Molto ebbe a soffrire l' Emilia tutta per la conquista di Magno Massimo. Dello stato miserando in cui fu da esso lasciata ce ne tramandò memoria s. Ambrogio in una lettera a Faustino; « Ricordati oramai la desolazione di tanti luoghi, che tu nel venire da Bologna vedevi coi tuoi occhi e ne mostravi pietoso affetto quando lasciasti addietro Claterna, Bologna, Modena, Reggio, ed alla tua destra avevi Brescello e ti veniva incontro Piacenza, l'antica nobiltà della quale, ancora risuona col suo nome. E' non ti avvertono i cadaveri di tante città e terre quasi rovesciate etc.? »

A Valentiniano II successe l' anno 379 Teodosio, il quale, venuto a morte nel 395, divise l'impero tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio, al primo assegnando l'Oriente, al secondo l' Occidente.

L'anno 400 innumerevoli sciami di barbari condotti da Alarico piombarono sull'Italia scorrazzandola per circa due anni; ma vinti da Stilicone generale d'Onorio si ritirarono.

Altri barbari piombarono sull'Italia l'anno 404, sotto la condotta di Radagasio (gli storici ci assicurano che fossero 200 mila) ed anche questi, sconfitti nei contorni di Fiesole, abbandonarono l'Italia un anno dopo la loro venuta.

Ma Alarico volendo di nuovo tentare la sorte contro Roma ridiscese in Italia l'anno 408, portossi fin sotto Cremona, passò il Po per dirigersi verso Roma. Stilicone, essendo stato per invidia deposto, ed Onorio trovandosi incapace di difendersi, i romani per istornare il pericolo che li minacciava s'accordarono con Alarico per deporre Onorio e nominare un altro imperatore, che fu Attalo, il quale morì l'anno seguente, e, non molto tempo dopo, cioè nel 410, morì anche Alarico.

Ad entrambi sopravvisse Onorio, che morì nel 423. Morto Onorio gli successe Valentiniano III. Essendo ancor giovinetto, in suo nome, governava Galla Placidia, sua madre.

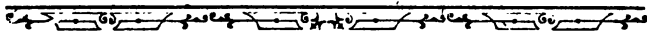
L'anno 452 scese in Italia Attila, seguito da settecento mila persone, portando dovunque passava il saccheggio e lo sterminio. Distrusse Aquilea, devastò Milano, Pavia, Piacenza e s'avviava verso Roma, che avrebbe forse distrutta se non fosse stato arrestato ed ammansato dalla dignità pontificale, o forse dai doni ricchissimi di Leone il Magno.

Dopo gli Unni discesero i Vandali, poi gli Alani, che furono sconfitti dallo Svevo Recimero, generale barbaro ai servigi di Roma.

Imperava in quel tempo Avito, successo a Petronio Massimo, successore di Valentiniano III. Questo Avito nel 457, stanco dell' impero e dei pericoli che il contornavano, depose la porpora, che scambiò coll' infula episcopale, e fu il sesto vescovo di Piacenza.

L' impero da Avito passò a Maggiorano, che ucciso nel 461 ebbe a successore Severo. Morto Severo, dopo un anno d' interregno, furono fatti imperatori Artemio, che morì nel 472, indi Olibrio, poi Glicerio, quindi Giuliano Nipote, il quale, deposto da Oreste, ebbe a successore Romolo Augustolo, figlio di Oreste medesimo.

L' anno 476 dell' éra nostra, per la via di Trento, alla testa di Eruli, Rugi, Turingi e Sciti scendeva in Italia Odoacre, e, trovatovi una debole resistenza, vi estese ben presto le sue conquiste e la stessa Roma cadde in suo potere.

Romolo ed Oreste, per poter resistere al cozzo di quei barbari, si chiusero l' uno in Pavia, l' altro in Ravenna; ma ben tosto caddero nelle mani di Odoacre, che confinò Romolo Augustolo nella Campania e fece uccidere Oreste in Piacenza.

Capitolo II.

Dalla conquista dei barbari alla cacciata dei Longobardi

Sommario.

Odoacre abolisce il titolo d'imperatore ed assume per sè quello di re (476). — Discesa di Teodorico (489). — Piacenza tenuta dai Greci resiste contro Totila; ma cade infine in suo potere (546). — Discesa dei Longobardi (568). — Piacenza cade in potere d' Alboino re de' Longobardi (570). — Clefo re de' Longobardi (573-575). — Interregno (575 584). — Viene finalmente nominato Autari (584). — Successori nel regno da Autari fino a Bertarido (590-671). — Bertarido termina un' antica lite tra Parma e Piacenza in causa di confini (675). — Successori di Bertarido fino a Liutprando (688-712). — Leggi e donazioni di Liutprando (712-744). — Ildebrando suo successore (744) accresce i privilegi accordati da' suoi predecessori alla chiesa di s. Antonino. — Successori ad Ildebrando fino a Desiderio, col quale finisce la dominazione de' Longobardi in Italia (744-774).

Odoacre, sebbene barbaro, dominò meglio di molti imperatori romani, abolì il titolo d' imperatore e tenne per sè il solo titolo di re, non volle vestire la porpora, lasciò alle città i proprii magistrati e rispettò le leggi romane; tolse soltanto agli italiani il terzo delle terre, che partì tra i suoi.

Ma non era ancor compiuto il tredicesimo anno dallo stabilimento di Odoacre, che una nuova irruzione di barbari turbava la patria nostra.

Teodorico re dei Goti, capo di barbari, sebben egli fosse incivilito, per essere stato allevato alla corte di Costantinopoli; col consenso dell'imperatore bisantino Zenone,

discendeva in Italia. Odoacre gli andò incontro ad Aquileia; ma ebbe la peggio, e Teodorico s' avanzò ed obbligò Odoacre a chiudersi in Ravenna.

Nel 491 scendeva in Italia il re Gondebaldo con gran numero di Borgognoni, saccheggiava l' Emilia e la Liguria facendo prigioni molti abitanti.

Contemporaneamente Teodorico assediava Ravenna e s' impadroniva man mano di tutta l'Italia, e dopo la morte d' Odoacre, ucciso a tradimento, veniva riconosciuto re.

Anche Teodorico rispettò la legislazione romana, e i magistrati; fece di tutto per farsi amare dagli italiani; riscattò i prigionieri fatti dai Borgognoni e regnò fino all' anno 526.

A Teodorico successe Atalarico, ai tempi del quale l' Italia godette d' una pace invidiabile. Ad Atalarico, morto nel 534, successe Teodato, che, ucciso nel 536, ebbe a successore Vitige.

Regnando costui, e volendo l' arcivescovo di Milano sottrarsi dalla dominazione dei Goti, chiese sussidi a Belisario, generale dell' imperatore d'Oriente, che gli mandò Mondila con un numero considerevole di soldati, mediante i quali ottenne il bramato intento. Fu per tal fatto che Piacenza si sottrasse al dominio dei Goti.

A Vitige, deposto da' suoi, successe nel 540 Ildebaldo e poi Erarico, uccisi l' uno dopo l' altro nel 541. Al tempo di questo re l' Italia cispadana ubbidiva all' imperatore Greco, che teneva in Piacenza qual suo governatore il patrizio Beffa, affinchè da tal posizione tenesse in suggezione i Goti.

Totila, successo ad Erarico nel 541, aveva riconquistato quanto avevano i greci tolto ai suoi predecessori, tranne Piacenza, per avere la quale mandò un forte eser-

cito per assediarla. Piacenza, pur ridotta allo stremo, resisteva respingendo assalti e facendo vigorose sortite, ma finalmente priva di tutto dovette arrendersi patteggiando salva la vita dei cittadini.

A Totila, che morì combattendo contro i Greci, l'anno 552, successe Teia, il quale morì esso pure, combattendo contro il greco generale Narsete, l' anno 553.

Non andò molto e nuovi barbari discesero in Italia, e questi furono i longobardi, capitanati dal loro re Alboino. Le prime conquiste di costoro furono al lato sinistro del Po; e nel 570 si estesero in Liguria e nell' Emilia.

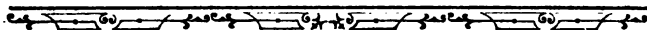
Alboino morì nel 573, ed a lui successe Clefo, che fu ucciso nel 575. Per nove anni vi fu interregno, ed in questo frattempo dominarono i duchi, fra i quali le conquiste longobardiche andavano divise. Ma stanchi i longobardi del governo di essi duchi, elessero re Autari, che regnò fino al 590, anno della sua morte. Ad Autari successe Agilulfo, che guerreggiò coi greci e tolse loro Piacenza, ch'essi avevano appena tolta ai longobardi. Ad Agilulfo successe Adaloaldo l'anno 617; a questi successe Arioaldo nel 629, che regnò fino al 636, anno in cui gli successe Rotari, il quale ridusse in iscritto le leggi dei longobardi. A Rotari successe nel 652 Rodoaldo e nell' anno medesimo a questi succedeva Ariperto I; al quale tennero dietro Godeberto e Bertarido (662), Grimoaldo (662), Garipaldo (671) e Bertarido di nuovo (671).

Quest' ultimo re verso il 675, terminò una lite che fino ai tempi del re Arioaldo era stata agitata e decisa con sentenza di questo re. Trattavasi di determinare certi confini dei territori di Parma e Piacenza pei quali nascevano spesso contese e scandali. I Castaldi di Parma e Piacenza esposero ognuno i loro diritti; il re Bertarido

per assicurarsi meglio dei loro detti, mandò all'ispezione dei confini un suo spatario ed un notaio, i quali trovato a favore dei piacentini il giudizio del re Arioaldo, ordinò, che, invece di terminare la quistione colla pugna e col giuramento, si esaminassero dei porcari e dei sensali dei luoghi , i quali deposto avendo conformemente al giudicato di Arioaldo, il re ordinò che si facessero giurare i piacentini di non aver commessa frode dopo di che confermò l' anteriore sentenza con decreto da Pavia, sotto la data del 23 ottobre dell'anno suddetto, alla presenza di 20 testimoni.

A Bertarido successe Cuniberto nel 688; a questi Liutperto nel 700; a Liutperto Ariberto II nel 701 ; ad Ariberto II, Ansprando nel 712, al quale nel medesimo anno successe Liutprando, che regolò le leggi, estese i confini del regno, procurò la pace ai sudditi, fabbricò basiliche, chiese, e fece donazione al vescovado di Piacenza di un censo di trenta libbre di sapone, che si pagava dalla città alla regia camera.

A Liutprando, morto nel 744, successe Ilprando o Ildebrando, il quale nel giorno 22 di marzo di detto anno, confermò ed accrebbe i privilegi concessi dai suoi predecessori alla chiesa dei ss. Antonino e Vittore, posta in allora fuori delle mura della città, ed al vescovo di essa Tommaso.

Ad Ildebrando, morto nel 744, successe Rachis, che confermò addì 4 marzo 746 i privilegi concessi alla chiesa piacentina. Abdicato al trono nel 749 gli successe Astolfo; a questi nel 756 Desiderio, il quale sconfitto da Carlo Magno re dei franchi perdette il trono. Con esso finiva la dominazione longobarda in Italia.

CAPITOLO III.

Dalla calata di Carlo Magno alla infeudazione del regno d' Italia in Ottone I fatta da Berengario II.

SOMMARIO.

Astolfo, acclamato re nel 749, occupa alcune città della Romagna. — Stefano II tratta con Astolfo una pace di 40 anni, rotta subito dopo. — Stefano II chiede aiuti a Pipino (753-754) che tosto scende in Italia; toglie ad Astolfo le provincie di Romagna e le dà al Papa — Muore Astolfo (756). — Carlo Magno sposa Ermengarda figlia di Desiderio re de' longobardi (770), poi la repudia (771). — Desiderio porta guasti al patrimonio di s. Pietro. — Discesa di Carlo Magno (773). — Il feudalismo e perfezionamenti che v' apportò Carlo Magno. — Pipino, figlio di Carlo Magno, consacrato re d' Italia (780). — Carlo Magno fonda scuole. — Editto di Lotario sugli studi. — Lotario muore in Piacenza (869). — Angilberga fonda il monastero della Risurrezione in Piacenza (874). — Lotte pel regno d' Italia (888-964).

Sconfitti i longobardi dai franchi, passammo dalle mani di uno straniero a quelle di un altro.

Sebbene mi tocchi andar fuori dal mio assunto, non sarà discaro al lettore il sapere per quali cause l' Italia e quindi la città nostra, passasse dalla dominazione longobarda a quella dei franchi.

Astolfo duca del Friuli, acclamato re nel 749, dopo avere occupate molte città di Romagna e trasferita la propria sede da Pavia a Ravenna intimò al senato ed al popolo romano di giurargli obbedienza.

Stefano II lo indusse con doni ad un trattato di pace di 40 anni, che Astolfo ruppe dopo soli 4 mesi, avanzando pretese di un annuo tributo. Stefano II allora andò in Francia a chiedere aiuto a Pipino; non per chiamare stranieri in Italia, ma per salvare dai longobardi stranieri l'indipendenza di Roma. Venne Pipino e costrinse Astolfo a restituire le terre occupate. Ma dopo un anno Astolfo corse alla volta di Roma; Pipino allora ridiscese, spogliò l'usurpatore e delle toltegli terre in Romagna fece dono al Papa.

Ad Astolfo succedeva, come già più sopra abbiamo veduto, Desiderio. La madre di Carlo Magno, figlio di Pipino re dei franchi, per istringere legami di parentela con Desiderio aveva indotto il figlio a sposare Ermengarda figlia del re longobardo, ma dopo un anno Carlo Magno la ripudiava, e Desiderio per vendicare l'oltraggio propose a Papa Adriano di ungere re di Francia i nipoti di Carlo Magno che erano ricoverati presso di lui. Il Pontefice si rifiutò; allora Desiderio mise a ferro ed a fuoco il patrimonio di s. Pietro.

Adriano ricorse a Carlo Magno, il quale nel 773 s'avviò verso le chiuse per scendere in Italia. Erano le chiuse una linea di fortilizi allo sbocco di Val di Susa, bene custodita da Adelchi, figlio di Desiderio. Carlo Magno non potendo forzare il passo si disponeva a ritornare in Francia, quando un diacono di Ravenna gli insegnò una via sconosciuta, per la quale potè piombare sui longobardi e sbaragliarli.

Carlo Magno perfezionò il feudalismo già introdotto in Italia colla venuta dei barbari; soppresse i ducati, nei quali era divisa la dominazione longobarda; divise la conquista italica in contee e marche a capo delle quali sta-

bilì un conte od un marchese; e perchè del loro potere questi capi non avessero ad abusare, mandava di tanto in tanto delle specie di visitatori, chiamati *Missi Regii* o *Missi Dominici*, i quali ovunque si fermavano tenevano *placiti*, in cui udivano i lamenti dei sudditi; le giustificazioni dei pubblici officiali; e davano sentenze inappellabili.

Chiamavansi feudatari o vassalli della corona quelli che ricevevano i beni direttamente dal re; valvassori, quelli che li ricevevano da vassalli della corona; valvassini quelli che li ricevevano dai valvassori.

Anche i vescovadi, le abazìe e le prelature avevano presa una forma feudale.

Tutte le diverse classi di proprietari, formavano la nobiltà; ogni nobile prendeva nome e titolo dalla sua terra.

Le proprietà feudali erano coltivate dai servi della gleba, cioè annessi al podere, come le scorte vive e morte di esso.

Più tardi invalse l' uso di dare le terre ad enfiteusi, ossia contro pagamento di un livello o canone, e questo produsse l' emancipazione dei servi.

Carlo Magno condusse seco in Italia nel 781 due figli, Pipino l' uno, Lodovico l'altro, perchè Papa Adriano li battezzasse ed ungesse il primo, a re d' Italia, il secondo a re d' Aquitania.

Assecondò il Papa il desiderio di Carlo Magno e l' Aquitania ebbe il suo re, e l' ebbe pure l' Italia, la quale cominciò a contare gli anni del regno di Pipino da questo avvenimento, quantunque di fatto Pipino non incominciasse a regnare che sette anni dopo, cioè nel 788.

Carlo contornò il giovane re Pipino di fidi ed illuminati consiglieri e fece eziandìo delle leggi pel regno italiano; fra le molte e notevoli, quella pubblicata nel 799, o 783 come altri vogliono, per la quale dispose che gli italiani, in parte discesi da romani, in parte da longobardi, ed in parte da franchi, venissero giudicati ognuno secondo le leggi della nazione dalla quale originavano.

Nell' 808, con diploma datato da Aquisgrana, autorizzava il vescovo di Piacenza Giuliano ad istituire due fiere annuali a beneficio del Commercio della città.

Morto Pipino l' anno 810, due anni dopo gli succedeva il figlio ancora fanciullo Bernardo, che tenne il regno fino alla morte di Carlo Magno, avvenuta l' anno 814, e lo perdette perchè deposto ed imprigionato da Lodovico il Pio, suo zio, succeduto a Carlo Magno nell' impero.

Carlo Magno, a diradare alquanto le tenebre dell' ignoranza, a quei tempi fittissime, aveva fondato coll' aiuto dell' inglese monaco Alcuino parecchie scuole a beneficio della gioventù volenterosa di sapere. Lodovico suo successore sembra non fosse da meno nel provvedere a tale bisogna, apparendo da un capitolare l' ordine da lui impartito, che la gioventù di Reggio, Piacenza, Parma e Modena andasse in Cremona a compiervi gli studi.

L' imperatore Lodovico I moriva nel giugno dell' 840 e gli succedeva Lotario, già re d' Italia, che nell' 844 dichiarava re d' Italia Lodovico suo figlio e nell' 850 lo faceva collega nell' impero; nel quale gli successe l'anno 855. Morì Lotario in Piacenza il 10 agosto 869 e fu sepolto nella chiesa di s. Antonino.

A Lotario era succeduto Lodovico II. La moglie di costui Angilberga, figlia di Michele imperatore Bisantino,

fondava in Piacenza il monastero della Risurrezione, detto poscia di s. Sisto, al quale lasciava morendo tutte le sue ricchezze. Di questa regina possiede la biblioteca nostra un salterio prezioso, benissimo conservato.

Nell' 876 alcuni conti e vescovi, fra i quali ultimi quello di Piacenza, s'unirono in Pavia e riconobbero re d'Italia Carlo il Grosso, che fu incoronato da papa Giovanni VIII.

Settantasei anni dopo la morte di Carlo Magno, l' impero per incapacità de' successori si sfasciò. Morto Carlomanno e Carlo il Grosso, si contrastarono il regno d'Italia Guido duca di Spoleto e Berengario I duca del Friuli; la gran lite venne decisa nella campale battaglia sulla Trebbia presso Piacenza. Vinse Guido, e Stefano V consacrollo re. Morto Guido, Arnolfo di Germania discende per impadronirsi dell' Italia e concede a Piacenza una fiera di quindici giorni; ma presto ritorna in Germania perchè sconfitto da Lamberto figlio di Guido. Berengario I discende di nuovo e dopo vari contrasti divide il regno con Lamberto; morto il quale a Marengo, dopo essere stato costretto da Lodovico di Provenza e da Adalberto II marchese di Toscana a fuggire d' Italia, vi ritornava vincitore e nel 903 presiedeva un placito in Piacenza.

A contrastargli il possesso sorsero Adalberto d'Ivrea e Lamberto arcivescovo di Milano, alleati di Rodolfo II di Borgogna, che lo combatterono nel contado piacentino e lo forzarono a ritirarsi in Verona. Per vendicarsi della sconfitta Berengario chiamò gli Ungheri in Italia, i quali arrecarono gravissimi danni, oltrecchè in altre parti, sul territorio piacentino. Fra le molte cose che per incendio allora perirono, fuvvi la chiesa ed il convento delle Mose presso Piacenza. Non potè però Berengario godere a lungo della sua vendetta, perchè fu ucciso in Verona per mano de' suoi.

Ugo di Provenza diviene allora re d' Italia e s'associa al trono il figlio Lotario; ma, attiratosi l'odio universale pel suo pessimo governo, è cacciato. Berengario II d' Ivrea, facendosi passare per tutore di Lotario figlio di Ugo, gli usurpa il trono, che divide col proprio figlio Adalberto, poi l' avvelena, e forza Adelaide, vedova di lui, a sposare Adalberto. Essa rifiuta; di qui una quantità di persecuzioni mossele. Ottone I di Germania, scende in Italia, sposa Adelaide che lo aveva cercato a difensore, e caccia Berengario. Ma Berengario tanto brigò da riconciliarsi con Ottone il quale dopo aver accettato in omaggio il regno d' Italia, glie ne accordava l' investitura. Per tale fatto l' Italia cadeva sotto il vassallaggio tedesco.

Ma il cattivo governo di Berengario forzò gli italiani a richiamare di nuovo Ottone, che vintolo e relegatolo a Bamberga, si fece coronare egli stesso in Milano re d' Italia (964).

CAPITOLO IV.

Dalla dominazione degli Ottoni alla usurpazione del trono di Germania fatta da Enrico V.

SOMMARIO.

I tre Ottoni, riforme da loro apportate al sistema feudale. Titolo di conte accordato dal terzo di essi al vescovo di Piacenza (964-1002). — Arduino re d'Italia (1002). — Enrico re di Germania (1004). — Morte di Arduino (1015). — Corrado il Salico (1024-1039). — I feudi dei valvassori e valvassini dichiarati ereditari (1036). — Enrico III (1039-1056). — Guerra dei piacentini, alleati dei milanesi, contro i pavesi (1059). — Enrico IV e la lotta per le investiture (1056-1073). — Incendio di Piacenza (1081). — Lotta contro i pavesi (1084). — Lotta tra nobili e popolari (1089). — Concilio tenuto in Piacenza (1095).

La dominazione di Ottone I, e dei due che gli tennero dietro, fu migliore certo di quella dei re nazionali di quel tempo. Durante questa dominazione, il feudalismo subì qualche piccola modificazione. All'intento di indebolire i grandi vassalli, sempre pronti a turbare la pace per ambizione di regno, opposero gli Ottoni il clero, l'arricchirono; tolsero ai grandi vassalli la giurisdizione delle città e ne investirono i vescovi. Questa trasformazione del feudalismo ha grande importanza, perchè preparò il terreno alle libertà comunali.

Tre furono i re ed imperatori di Germania che ci dominarono col nome di Ottone, il I° il II° ed il III°.

All'ultimo Ottone deve il vescovo di Piacenza il titolo di Conte ed il diritto di dare curatori, tenere giudizi, porre gabelle, ed avere giurisdizione sulle acque, sopra le pesche, sopra i pubblici aggravi tanto in città quanto fuori di essa ad un miglio di circuito. Ottone III morì, il 23 gennaio 1002, di veleno propinatogli da Stefania moglie di Crescenzio fatto uccidere dallo imperatore per avere tentata una sommossa in Roma.

Durante la minorità di questo re, succeduto al padre ancor fanciullo, i signori italiani avevano pregustata una cert'aura di libertà, per cui, morto Ottone III, non volendo più saperne di monarchi tedeschi, elessero a re d'Italia Arduino, marchese d'Ivrea il giorno 15 febbraio 1002.

Ma la volubilità degli italiani e la gelosia dei signori impedirono al re Arduino di fidarsi de' proprii sudditi; ben presto sorsero malcontenti e fra questi Arnolfo arcivescovo di Milano, i quali ad Arduino opposero Enrico re di Germania. Il Vescovo di Piacenza si peritava di dichiararsi per Enrico; ma alla discesa di questo, dichiarossi per lui, al quale chiese ed ottenne molti privilegi pel monastero di s. Sisto e di s. Savino.

Ricevuta re Enrico la corona imperiale in Roma, trasferissi a Pavia e passando pel nostro territorio fermossi non pochi giorni in Piacenza, dove confermò molti privilegi a diversi monasteri, fra i quali all' abbazìa di Tolla.

Arduino era tornato alla riscossa, ma stanco della guerra e della malafede dei signori italiani, ritirossi nel monastero di s. Benigno, da lui fondato nel Canevese, dove finì un anno dopo, cioè nel 1015, la procellosa sua vita.

Morto l'imperatore Enrico II, addì 13 gennaio 1024, gli successe Corrado II di Franconia detto il Salico che ricevette la corona da Ariberto arcivescovo di Milano. Aiutato da quest'ultimo e da Umberto Biancamano, muove guerra al duca di Champagne, che pretendeva la Borgogna e ne riesce vincitore, per la qual cosa compensa l'arcivescovo di Milano con privilegi, ed il Biancamano colla contea di Savoia.

Corrado il Salico tenne nel 1037 una gran dieta nei campi di Roncaglia, presso Piacenza, nella quale fu promulgata una nuova costituzione debilitante il sistema feudale carolingio, ancor più che non l'avessero fatto gli Ottoni. La causa che lo mosse a promulgare siffatta nuova costituzione esporrò brevemente.

Convien però allontanarci alcun poco da Piacenza e portarci nella vicina Milano.

I valvassori ed i valvassini volevano avere il diritto di rendere ereditari i loro feudi; Ariberto arcivescovo di Milano, appoggiato da vassalli maggiori, vi si opponeva gagliardamente. I valvassori fecero allora lega coi borghesi della città ed insorsero e vinsero a campo Malo l'anno 1036.

Corrado il Salico sceso in Italia, saputo che il male procedeva dall' arcivescovo di Milano e dai vescovi di Piacenza, Vercelli e Cremona, pensò d' impadronirsi di essi per condurli prigioni in Germania. Ma l' arcivescovo di Milano, relegato temporariamente vicino a Piacenza trovò modo d' ubbriacare i soldati posti alla guardia di lui e di fuggire.

Tornato in Milano sollevò il popolo contro Corrado. Questi, per ingraziarsi il popolo, pubblicò in Roncaglia la costituzione di cui sopra è menzione, per la quale anche feudi minori diventarono immediati, irrevocabili, ereditari.

Morì Corrado il Salico addì 4 giugno 1039 e gli successe Enrico III, che però non fu generalmente riconosciuto re da tutti gli italiani. I piacentini, per esempio, nol riconobbero che verso il marzo 1043, ed egli non ricevette la corona reale se non nell'autunno del 1046 in Pavia. Da Pavia venne in Piacenza, quindi passò a Roma, dove fu coronato imperatore il giorno di Natale del 1046.

Ritornato in Italia nel 1055, intimò una dieta a Roncaglia. Morì l'anno appresso addì 5 ottobre ed i piacentini, qualche tempo dopo la sua morte, riconobbero per loro re Enrico IV, figlio del defunto.

L'anno 1059, venuti i pavesi alle mani coi milanesi, i piacentini si schierarono con questi ultimi, insieme ai lodigiani. Fu una guerra di rappresaglie reciproche che durò, salvo brevi intervalli, fino all'anno 1061, anno nel quale vennero i pavesi coi milanesi a decisiva battaglia nelle vicinanze di Campomorto.

Nel 1077 Arrigo, di ritorno da Canossa, ove erasi ridotto per farsi levare dal Papa la scomunica che lo dichiarava eziandìo decaduto dal trono, venne in Piacenza col piacentino Gregorio vescovo di Vercelli, e tenne un placito nei sobborghi della nostra città, nel quale impose pena di cento lire a chi rubasse o danneggiasse in qualsiasi modo i beni della Cattedrale e della chiesa di s. Antonino.

Perchè sul capo di Enrico pesasse la scomunica e di quali disordini questa fu causa, dirò brevemente. I vescovi che per la riforma della costituzione feudale promossa e compiuta dagli Ottoni, erano anche principi temporali, ricevevano due investiture; l'una temporale, l'altra spirituale; la prima dipendeva dall'imperatore, la seconda dal Papa. I re avevano introdotto l'abuso

d' investire que' soggetti, ch' essi volevano innalzare alla dignità vescovile, della potestà temporale prima ch' avessero ricevuta l' investitura spirituale; il Papa voleva invece che prima fosse data ai vescovi l'investitura spirituale e dopo la temporale, per evitare che al ministero episcopale fossero innalzati soggetti indegni dell' ufficio, come spesso avveniva. Di qui la lotta tra i re ed il Papa per le investiture, che arrivò al suo periodo acuto regnando in Germania Enrico IV e pontificando in Roma Gregorio VII.

Enrico IV, non si curando delle ammonizioni del pontefice, anzi per rappresaglia facendo aperto mercato delle dignità ecclesiastiche, fu da questo scomunicato e dichiarato decaduto dai regni di Germania e d' Italia.

Enrico allora vistosi a mal partito intromise persone autorevoli per farsi levar dal Papa la scomunica, ma indarno; dovette proprio egli in abito da penitente, a piedi nudi, venire al castello di Canossa presso Reggio, ove era rinchiuso il pontefice, per veder modo di intenerirlo. Per tre dì e tre notti nella seconda cinta del Castello, dovette aspettare digiuno prima d'essere ammesso all' udienza del pontefice; finalmente ammesso fu assolto, a condizione si sottomettesse alla sentenza di Roma.

Giacchè intanto in Germania i suoi avversari avevano fatto re Rodolfo di Svevia cognato di lui, risalì in Germania ed impegnò la guerra col rivale. Il Papa da principio non aveva approvato nè disapprovato una tale elezione; finalmente si pronunciò nel 1080 per Rodolfo. Allora Enrico, adunati i suoi partigiani a Brixen nel Tirolo, fece in quel consesso eleggere antipapa Ghiberto arcivescovo di Ravenna, scomunicato dal Papa.

Il pontefice, veduto imminente il pericolo strinse

allora alleanza con Roberto Guiscardo duca de' normanni tanto più che alle schiere della Contessa Matilde era toccata una rotta dagli imperiali nel mantovano e che il re Rodolfo era caduto mortalmente ferito combattendo in Germania. Arrigo ridiscende in Italia, pone l' assedio a Firenze, respinto ne viene poscia con Guiberto verso Roma e pone campo innanzi alla città; costretto dalla malaria leva l' assedio, torna in Toscana e si reca in Ravenna dove sverna; mentre la Germania elegge contro di lui un nuovo re, Ermanno di Lorena.

Nella primavera del 1082 torna Enrico dinanzi a Roma, e di nuovo si ritrae di là per la malaria e risale in Lombardìa. Nel 1083 pone e leva a Roma un terzo assedio; e finalmente nel 1084 tratta col popolo romano, entra in Roma, insedia Guiberto e da lui si fa coronare imperatore, mentre Gregorio VII si chiudeva in Castel s. Angelo. Roberto il Guiscardo corre in soccorso del Papa, sorprende Enrico, entra in Roma e libera il Papa, che muore poco dopo addolorato che le bande condotte in suo soccorso abbiano distrutta poco meno che mezza la città.

Enrico risalito in Germania ridiscese nel 1090, nel quale anno guerreggiò contro la Contessa Matilde, togliendole Mantova, Reggio, Parma e Piacenza; respinto a Canossa, ritornò in Germania. Allora Milano, Lodi, Cremona e Piacenza s' allearono per vent' anni contro i tedeschi ed accolsero Corrado figlio d' Enrico, ribellatosi al padre e rifuggito presso di loro e lo fecero incoronare re in Monza dall' arcivescovo di Milano. Per la qual cosa Enrico ridisceso nuovamente non ottenne alcun frutto.

Morto Corrado a Firenze nel 1101, ad Enrico ribel-

lossi il secondogenito di lui, chiamato pur esso Enrico, il quale fatto deporre il padre regnò in sua vece col nome di Enrico V. Enrico IV morì poco dopo di crepacuore nel 1106 addì 7 agosto, dopo aver vissuto gli ultimi giorni di sua vita d'accattonaggio alle porte delle chiese di Liegi.

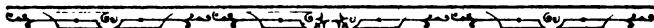
Ma per narrare delle vicende di Enrico IV ci siamo portati troppo innanzi: ritorniamo adunque indietro di qualche anno, per seguire gli avvenimenti che si svolsero nella nostra Piacenza.

Nel sabato santo dell'anno 1081 un incendio distrusse quasi tutta la città nostra. Non recherà meraviglia questo incendio quando si pensi che Piacenza era in allora, al pari di quasi tutte le città di que' tempi, costrutta per la maggior parte in legno, come ci assicurano il Locati, l' Agazzari ed altri nostri cronisti.

Il primo di novembre del 1084 i piacentini vennero a giornata coi pavesi per quistione di confini a Negreso sui confini di Carogna, facendo macello dei nemici ed ottenendo su di essi vittoria. Quanto coraggio ed energìa perduta in queste lotte intestine, che nulla fruttavano nè al vinto nè al vincitore!

Nel 1089 il popolo costrinse i nobili ad uscire dalla città ed andare ad abitare le ville ed i castelli; e, perchè i nobili avevano vietato ai contadini di recarsi ai mercati della città per portarvi le vettovaglie, i popolari uscirono armati contro i castelli dei nobili, e di molti di essi si impossessarono. Udendo però i popolari che i nobili prevalendosi della loro assenza erano ritornati in città, corsero tosto per opporsi a loro; ma, trovate chiuse le porte e tutto preparato per una valida resistenza, i popolari si ritirarono a s. Lazzaro ove stettero fino al giorno di s. Michele, giorno nel quale fu fermata la concordia.

Il giorno primo marzo del 1095 il papa Urbano II convocava ad istanza della contessa Matilde un gran Concilio che ebbe poi termine a Clermont. Fra i più grandi personaggi ivi accorsi, oltre il pontefice Urbano II, contavansi la Contessa Matilde, la regina Adelaide moglie di Enrico IV fuggita dal marito, in causa dei maltrattamenti da lui ricevuti e gli ambasciatori di Alessio Comneno imperatore bisantino qui venuti per riferire che gran parte dell' Oriente era in preda dei Turchi.

Il detto Concilio fu tenuto sull'area occupata odiernamente dalla chiesa di santa Maria di Campagna, dalla piazza che vi si stende di fronte, dall' ospizio Vittorio Emanuele, e dal vicino Ospedale Civile. Quivi Urbano, secondo alcuni contradetti recentemente dal Riant fissò i preliminari della prima crociata, promulgata poscia solennemente a Clermont.

Capitolo V.

Da Enrico V alla calata di Federico Barbarossa

Sommario.

Diritto di batter moneta concesso ai piacentini da Enrico IV (1104), e confermato dal figlio Enrico V (1110). — Discesa di Enrico V (1116). — Costruzione dell'attuale cattedrale di Piacenza (1121). — Morte di Enrico V (1125). — Piacenza alleata di Milano (1127). — Origine della denominazione dei due partiti guelfo e ghibellino (1140). — Leggi nuove giurate dalla repubblica piacentina ((1135). — Assedio di Tabiano (1149). — Prima discesa di Federico (1154).

Per tornare ancora ad Enrico dirò che questo re concedeva pel primo ai piacentini il diritto di battere moneta nel 1104, diritto che fu poscia confermato dal suo figlio ribelle ed usurpatore del trono Enrico V, nel 1110, anno nel quale in novembre venne tra noi per farsi riconoscere e ricevere dichiarazioni di fedeltà e copiosissimi regali. In attesa del suo esercito che qui giunse dopo tre settimane, tenne una dieta in Roncaglia, nella quale confermò i privilegi dei piacentini e tra gli altri, come vedemmo, quello di battere moneta; del qual privilegio non sembra che i piacentini facessero uso.

Discese, Enrico V, una seconda volta nell'anno 1116 e tenne una dieta in Roncaglia. Nel medesimo anno seguì a Pontenure un combattimento tra i piacentini ed i parmigiani nel quale i nostri ebbero la peggio. E quasichè non bastassero i danni della guerra,

anche la natura volle farcene una delle sue; un terremoto rovinò non pochi edifizi, diede il crollo alla chiesa di s. Giustina, antica Cattedrale. Si dovette quindi pensare ad erigerne una nuova; e quantunque concorressero alla spesa il clero, i collegi, la città ed i paratici, pare che tra tutti non potessero disporre di sufficienti somme, stantechè si dovette aspettare sei anni prima di por mano alle opere e poscia, dopo non molto, sospendere i lavori, non ripigliati che cento anni appresso.

Nel maggio 1125 moriva l' imperatore Enrico V e l' anno dopo Piacenza, fatta libera dalla soggezione imperiale, cominciò a reggersi con magistrati proprii. Da un prezioso documento apparisce come in quest' anno fossero eletti dai piacentini cinque consoli, i quali tutti unitamente, a nome del comune e della repubblica piacentina, ai 29 di settembre, concedevano la corte ed il castello di Caverzago in feudo ad un tale nominato Corrado.

Essendosi riaccesa la guerra tra Milano e Como, Piacenza, che fino al 1127 erasene stata indifferente, mentre le città circonvicine o per Milano o per Como si dichiaravano, alla fine dichiarossi per Milano e vi mandò validi aiuti.

Ad Enrico V successe per elezione Lotario il Sassone. Pretendevano però alla corona Federico e Corrado di Hohenstaufen, quali figli della sorella di Enrico V. Corrado scende in Italia, si fa incoronare in Monza ed è riconosciuto da varie città, tra le quali da Piacenza; ma come intruso è scomunicato, e, dopo nove anni di lotta, si sottomette a Lotario.

Il Papa Innocenzo II, ritornando di Francia venne in Piacenza, ove si fermò qualche mese e vi celebrò la Pasqua del 1132, la quale cadde ai 10 d' aprile, e vi tenne un Concilio al quale intervennero molti vescovi italiani.

Mentre il Papa era ancora da queste parti, capitò in Italia il re Lotario il quale a Roncaglia s' abboccò col pontefice, forse per prendere accordi seco lui intorno alla incoronazione imperiale seguita poscia in Roma addì 4 giugno 1133.

A Lotario, morto il 3 dicembre 1137, successe l'emulo Corrado, al quale disputarono la corona prima Arrigo d' Este detto il *superbo*, marito dell' unica figlia di Lotario, poscia, morto costui, Guelfo di lui fratello. Nel 1140 Corrado e Guelfo, venuti a battaglia, le genti di quest' ultimo si levarono al grido di guerra « su Guelfi » e quelle di Corrado « su Ghibellini »; d' onde i nomi di *guelfo* dato al partito contrario agli imperatori di Germania e di *ghibellino* al partito ad essi favorevole.

Ma veniamo a noi. Mancando la novella repubblica di leggi per regolare gli affitti e le enfiteusi, fu data incombenza ad alcuni esperti di stenderle. Stese che furono, vennero lette al popolo, che ne giurò l' osservanza addì 3 febbraio 1135. Otto anni dopo, i consoli della città, in pieno consiglio congregato nel palazzo del vescovo a suono di campana, il giorno 24 febbraio, aggiunsero alle già usate altre leggi che furono collaudate e confermate dai consiglieri e da ragguardevoli personaggi della città. In seguito poi, cioè nel 1135, la repubblica piacentina ordinò per la prima volta che si scavassero fosse intorno alla città.

Non cessavano, mal grado delle guerre, i piacentini dal pensare al miglioramento dell' amministrazione; e provvedevano ai bisogni della città. Nel 1139, per esempio, quantunque distratti dalla guerra che sostenevano contro i milanesi a favore dei cremonesi, vediamo ordinarsi dai consoli Gionata Mantegazzi, Nicola di Castell' Arquato

e Oberto figlio d' Avogadri, di scavare i canali per condurre le acque della Trebbia nella città, la quale era già stata circondata da buone mura.

Correndo l' anno 1140 Corrado, nel riconfermare ai piacentini i privilegi ottenuti sotto gli altri imperatori e re di Germania, riconfermò loro quello di battere moneta; e questa volta se ne valsero e batterono monete col nome di lui, le prime che uscissero da zecca piacentina.

Nell' anno 1141, essendo consoli della città Guariberto della Porta detto anche Mantegazzo, il prete Fulgosio e Gherardo Seccamelica, gli abitanti di Salso ottennero promessa di essere difesi dai piacentini, mediante il pagamento di dieci soldi di Piacenza, da farsi annualmente il giorno di s. Martino; e promessa di difesa ottennero pure quelli del castello Vigoleno e quelli del castello del Mezzano, che si diedero ai consoli.

Sotto i medesimi si passò pure ad un' alleanza tra i piacentini ed i pavesi, salvo però gli impegni in prima assunti coi cremonesi e la fedeltà all'imperatore, e s'accettarono in omaggio da Guglielmo e da Obizzo, figli del marchese Malaspina, i diritti che questi avevano sul territorio di Compiano e sul suo castello a patto di reciproca difesa.

Così il dominio del comune piacentino s' andava allargando per le dedizioni delle molte castella che il circondavano, e si rafforzava pei molti signori che di mano in mano gli si sottomettevano, sia per libera volontà, sia costretti dalla forza. Così il nostro comune acquistava signoria sopra le corti di Soragna, di Polesino, di s. Michele, di Parola, di Casal Barbato, di Borgo s. Donnino, di Medesana, delle Banzole di Magliano, di Montemarnola, di Greccio, di Corticella con Fontanabroccola e Fontanellato.

Ad istanza del marchese Pallavicino i piacentini si portarono nel 1149 ad assediare Tabiano, terra posta vicino a Borgo s. Donnino, e nel giugno dello stesso anno vennero a combattimento coi parmigiani, cremonesi e loro alleati avendone la peggio e lasciando nelle mani dei nemici numerosissimi prigionieri. I piacentini però non si disanimarono e l' anno seguente mossero contro Tabiano e lo distrussero; nè contenti di ciò nel 1151 si portarono a Fornovo e l' anno di poi a Medesana e l'una e l' altra terra demolirono. Il cronista nostro Ripalta scrive, che i piacentini, dopo avere disfatto Medesana, diedero ai cremonesi, per l' aiuto che da essi ne ebbero, il castello di quella terra.

Dai parmigiani si desiderava una rivincita sui piacentini, e nel 1151 coll' aiuto de' modenesi, la vigilia di s. Matteo, fatta un' irruzione su Borgo s. Donnino l' abbruciarono, all' infuori della chiesa, facendone prigionieri gli abitanti; nè ancor contenti, addì 26 giugno del 1153, i piacentini coi loro alleati attaccarono i cremonesi sotto Casaleggio, terra distante da Piacenza circa 38 chilometri e li sconfissero, facendo eziandìo moltissimi prigionieri.

Intanto che questi benedetti comuni perdevano uomini, danari ed energìa in futili guerre, suscitate da più futili pretesti, scendeva terribile lo straniero nemico comune, del quale non seppero scuotere il vassallaggio, che scosso avrebbero se uniti, epperò forti, si fossero ad esso opposti. Ma l' orgoglio di certi comuni preferì la sudditanza straniera alla fratellevole eguaglianza dei loro vicini di un medesimo lignaggio.

Capitolo VI.

Dalla prima discesa di Federico Barbarossa alla conclusione della pace di Costanza

Sommario.

Prima discesa di Federico Barbarossa e suo accampamento a Roncaglia (1154). — Il Barbarossa distrugge Tortona poi si reca a Roma (1155). — Piacentini e Milanesi stringono patto di perpetua amicizia (1155). — Il Barbarossa manda i suoi legati, che stabiliscono patti inaccettabili (1158). — Seconda discesa del Barbarossa e dieta in Roncaglia (1158). — Barbarossa assedia Milano l'espugna e quindi impone patti ai piacentini (1162). — Le due leghe, la *veronese* e la *lombarda* (1167). — La lega Lombarda riedifica Milano poscia Alessandria (1168). — Nuova discesa del Barbarossa ed assedio di Alessandria (1174). — Pace coll'imperatore rotta poco dopo (1175). — Battaglia di Legnano (1176). — Preliminari di pace stabiliti in S. Antonino e susseguita pace di Costanza (1183). — Ratifica della pace di Costanza in Santa Brigida (1185).

Imperava in Germania Federico, detto il Barbarossa, successore nel regno e nell'impero a Corrado. Gli imperatori vantavano sui comuni e sui feudi del regno d'Italia numerosissimi diritti, i quali per la lontananza degli imperatori e per la noncuranza specialmente di Corrado nel mantenerli erano divenuti soltanto nominali. Federico pensò di richiamarli in vigore, nè gliene mancarono i pretesti. Il Papa chiamavalo in aiuto contro Arnaldo da Brescia; un principe di Capua lagnavasi delle spogliazioni di Ruggeri, e due forusciti di Como reclamavano contro Milano che teneva la lor città soggetta da quarant'anni. Scese pertanto in Italia nel 1154, per la via del Tirolo con ben agguerrito esercito, e si accampò a Roncaglia; quivi indisse una dieta

alla quale accorsero i delegati delle diverse città, quali per rassegnare i loro ossequi all'imperatore, quali per lamentarsi de'vicini, quali per chiedere immunità o privilegi.

Nell' aprile 1155 Federico distrusse Tortona perchè a lui ribelle ed alleata di Milano, e quindi venne sotto Piacenza anch' essa ribelle, e quivi si accampò. Milano alleata dei piacentini, mandò loro in aiuto i militi di due porte. Federico, o perchè vedesse la mala parata, o perchè gli premesse di portarsi a Roma, il giorno 26 aprile dell' anno stesso lasciò Piacenza senza farle alcun male, seminando però di stragi e d' incendi la parte del suo contado per la quale passò.

Il 19 luglio dell' anno seguente i piacentini ed i milanesi stabilirono una perpetua amicizia, promettendosi vicendevoli soccorsi contro i rispettivi nemici, salvo però le precedenti alleanze, fino a che non fossero scadute.

Il comune piacentino nell' anno medesimo fece scavare le fosse della città dal rivo di s. Brigida fino a s. Stefano e fece inoltre costruire torri e porte; nell' anno seguente ordinò di continuare lo scavo delle fosse di s. Stefano fino alla pusterla del vescovo colla costruzione di altre torri ed altre porte nel borgo di s. Nazzaro.

L' imperatore Federico dopo l' incoronazione, ch'ebbe luogo a Roma, era tornato in Germania. Prima di ridiscendere in Italia, allo scopo di sottomettere le città ribelli, spediva in Lombardia il Cancelliere Rinaldo ed il conte Ottone, colla potestà di trattare e fare la pace; per la qual cosa questi legati tennero in Cremona un numeroso parlamento, al quale intervennero molti vescovi ed i consoli di non poche città. Sembra che in esso parlamento si trattasse pure della pace coi piacentini, poichè nel giugno 1158 i detti legati proposero loro le seguenti

condizioni; darebbero all' imperatore cento militi loricati e cento saettatori, durante l' assedio di Milano ed altri quattrocento saettatori per un mese; dalla Pentecoste in avvenire non concederebbero salvacondotto ai milanesi per passare pel loro contado; pagherebbero entro quindici giorni dalla discesa dell' imperatore 600 marche d'argento con altre 70 alla sua corte. Ma i piacentini non vollero sottomettersi ad alcuna di queste condizioni; l'amicizia loro pei milanesi glielo vietava.

Disceso l' imperatore in Italia nel 1158, il giorno di s. Martino l'avemmo accampato a Cotrebbia, d' onde passò a Roncaglia dove tenne dieta solenne. In essa quattro dottori della università di Bologna; Bulgaro, detto Bocca d'oro, Martino Gosia, Jacopo ed Ugone di Porta Ravegnana, sentenziarono, l' impero Germanico provenire direttamente dall' antico impero romano ed universale, e che perciò la misura della sua potestà era determinata dal seguente testo: « quello che piace all'imperatore ha forza di legge », richiamando così la famosa *Lex regia,* colla quale il Senato romano conferiva a Vespasiano uno sconfinato potere.

Piacenza, la quale occultamente aderiva ai milanesi, nel 1160 aprì una facile comunicazione con questi, mediante un ponte sul Po. Il detto ponte riusciva molto molesto all'imperatore, e questi, senza riuscirvi, tentò due volte di farlo abbruciare.

Sulla fine di maggio Federico s'avanzò sul milanese devastandone ed incendiandone le campagne. I milanesi, per impedire più oltre un tale guasto, addì 2 giugno, con 200 militi piacentini e con 100 carri falcati, uscirono contro gli imperiali e li sgominarono. Poscia, unitisi ad essi 200 bresciani, combatterono contro gli imperiali a Carcano, facendo prigionieri 1500 nemici.

Nel maggio 1161, avendo Federico posto l'assedio a Milano, i piacentini fecero di tutto per soccorrerla; ma i corridori imperiali, lo vietarono loro, e molti dei nostri caddero prigionieri, venticinque dei quali furono rimandati a Piacenza colle destre troncate. Milano dovette capitolare nel marzo 1162 e ricevere la legge dall' imperatore, che ne decretò lo sterminio. Ai piacentini impose di appianare il fosso d' intorno alla città, distruggere il muro di cinta ed il sobborgo; di attendere rispetto alle torri il beneplacito dell' imperatore. Li obbligava oltracciò alla cessione di tutte le regalìe della città e del contado, al giuramento di fedeltà; ordinava loro di obbligare il vescovo od a sottomettersi a lui, oppure a rinunziare alla sede. Volle quindi pagassero a lui imperatore 6 mila marche d' argento, dessero 500 ostaggi fino al soddisfacimento di tale imposta; per giunta levava alla città il diritto di battere moneta. Dopo di ciò era tornato in Germania.

Tante vessazioni fecero intendere finalmente alle città dell' Alta Italia, e sarebbe stato un gran bene per esse l'avessero inteso prima, che se non si fossero collegate, l'imperatore le avrebbe ad una ad una distrutte, come si era fatto con Milano, Tortona e Crema; formossi pertanto una lega che fu detta *veronese* composta delle città di Verona, Venezia, Vicenza, Padova, Treviso. Riuscita a bene, unironsi altresì altre città pure in lega, e così fu costituita quella che chiamossi *lombarda*. Una tale lega si vorrebbe fosse stata giurata in Pontida, villaggio del bergamasco, ma ciò non è certo, mancando assolutamente le prove del fatto. Quello che è certo si è che le città s' intesero e che nella lega entrarono Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Como, Asti, ed a breve distanza Ravenna, Rimini, Imola, Forlì (1671).

Gli effetti della lega non tardarono a farsi sentire allo imperatore. Questi insediato appena nel 1167 l' antipapa Pasquale in Roma, dovendo fuggire da quella città causa di una pestilenza che gli distrusse quasi tutto l' esercito, cercò rifugio in Pavia; ma i collegati lo costrinsero ad ignominiosamente fuggire in Germania.

Riedificata Milano, i piacentini, i cremonesi ed il marchese Obizzo Malaspina, in prima devoto dell' imperatore ora alleato dei piacentini contro il volere dei pavesi, il giorno 10 maggio del 1168 gettarono le fondamenta di una nuova città, che dal nome di Alessandro papa, l'animator della lega, fu chiamata Alessandria.

Nel settembre del 1174 ridiscendeva l'imperatore per la via di Susa, e, dopo aver messo a soqquadro le città che si trovavano sul suo passaggio, passò ad Alessandria e la cinse d' assedio. I lombardi l' avevano fornita di vettovaglie e di uomini; i piacentini vi avevano mandato Anselmo, medico e milite di Piacenza, con centocinquanta pedoni. Tutto era apparecchiato per una forte e lunga resistenza: per la qual cosa veduto l' imperatore che intorno a quella città avrebbe perduto indarno il suo tempo, lasciò l' assedio di essa e portossi a Voghera.

Addì 13 aprile 1175 le milizie lombarde si trovarono a Casteggio poco lungi dal campo dell'imperatore e concorrevano a formarle i militi di 16 città: s' accordarono però il giorno 17 coll' imperatore, il quale diede il bacio di pace ai rettori della società lombarda Azolino da Romano ed Anselmo da Dovara. Presto però ruppesi la pace colla peggio dell' imperatore che fu sconfitto in decisiva battaglia presso Legnano, addì 29 maggio 1176.

Dopo molteplici trattati, infine al 1° d'agosto 1177, fu conchiusa in Venezia una tregua per sei anni, che fu

sottoscritta dall' imperatore, dai consoli di Milano, da quelli di Piacenza e successivamente da quelli delle altre città. Innanzi però che spirasse la tregua dei sei anni, i rettori della lega lombarda e l' imperatore cercarono di pattuire una vera e duratura pace fra loro. I preliminari di essa si stabilirono il giorno 30 aprile 1183 nella chiesa di sant'Antonino in Piacenza alla presenza del vescovo Tebaldo, di chierici e di laici moltissimi. Nel giugno poi dello stesso anno, si tenne una dieta in Costanza nella quale fu sancita la pace definitiva.

Fra i privilegi accordati alle città d'Italia dall' imperatore, uno dei principali fu quello di poter ritenere e conservare le società come allora avevano, ed il permesso di rinnovarlo ogni qual volta lo volessero. Nessun altro mezzo consideravasi più valevole a conservare la propria libertà, di quello di avere sempre l' armi in pronto e di stare uniti per la pubblica difesa.

Non contento l' imperatore dell' approvazione del trattato di Costanza, volle ratificarlo in Italia e questa ratifica ebbe luogo in Piacenza nella chiesa di s. Brigida, il 24 dicembre 1185, ove erano adunati i delegati di Brescia, Verona, Bologna, Novara, Padova, Trevigi, Modena, Piacenza, Bergamo, Pieve di Gravedona, Faenza e Milano ed ove rinnovarono la società, comprendendo in essa la difesa del marchese Obizzo Malaspina.

Capitolo VII.

Lotte dei piacentini tra loro, colle vicine città e coi feudi dalla promulgazione della pace di Costanza alla venuta di Federico II.

Sommario.

Lotta contro il marchese Malaspina e contro i parmigiani di lui alleati (1188). — Pace coi cremonesi, pavesi e parmigiani (1189). — Morte di Federico Barbarossa (1190). — Enrico, successore del Barbarossa impegna Borgo S. Donnino e Bargone ai piacentini (1191). — Insurrezione di Borgo San Donnino (1199). — Guerra contro ai cremonesi (1200). — Morte di S. Raimondo Zanfogni detto *Palmerio* (1200). — Guerra contro i pavesi (1201). — Cessano le ostilità contro i pavesi (1202). — Discesa di Ottone in Italia; privilegi accordati ai piacentini e loro parteggiare per esso (1209). — Odii nati pel partito preso dai piacentini (1216). — Pace coi cremonesi (1218). — Guerra contro Gibello e sconfitta dei piacentini (1218). — Ugo vescovo d'Ostia, e di Vercelli, stabilisce la pace fra le città belligeranti (1218). — Guerra tra militi e popolani (1219). — Lodo pronunziato dal podestà di Cremona per la pace tra i nobili ed i popolani (1222). — Venuta di Federico II in Lombardia (1225).

Un anno dopo l'ultima discesa di Federico in Italia, avvenuta nel 1186, in occasione del matrimonio celebratosi in Pavia il 27 gennaio dell'anno stesso tra suo figlio Enrico e Costanza normanna, erede del regno di Sicilia, pare che dal marchese Marcello Malaspina figlio di Obizzo, si rinunziasse all'amicizia coi piacentini, poichè s'impadronì in odio loro del castello di Monte Arzollo. Per la qual cosa i piacentini nel 1188 prese le armi contro di lui e dei parmigiani suoi alleati li sconfissero

nella valle del Taro. Dopo tale sconfitta i parmigiani chiesti aiuti ai cremonesi, ai modenesi ed ai reggiani si portarono alla Torre del Seno ed a Castelnuovo tra Fiorenzuola e Borgo s. Donnino, li assediarono e dopo tre giorni, quantunque si fossero dati spontaneamente li distrussero.

L' inimicizia dei piacentini pei cremonesi, pavesi e parmigiani, riesciva molesta alle città di Lombardia. I rettori di Milano, Bologna, Brescia, Verona e di altre città, congregatisi il 21 agosto 1188 davanti alla cattedrale di Piacenza, ordinarono ad alcuni dei loro di recarsi alle città di Cremona, Parma e Pavia e di intimare ai cittadini delle medesime che si portassero ad un prossimo colloquio, che doveva tenersi a Verona, dove avrebbero inteso gli ordini, circa alle discordie loro coi piacentini.

Quali deliberazioni siano state prese nel congresso di Verona, se pur ebbe luogo, non è noto, sta il fatto però che i piacentini si pacificarono coi parmigiani e coi Malaspina. I Cardinali Suffredo e Pietro Diani, piacentino, in pieno consiglio dei parmigiani, ricevettero giuramento il 1° gennaio 1189 da questi di accettare quanto avrebbero proposto relativamente alla pace coi piacentini.

Federico mandò in Piacenza per podestà il Barbavara, pertanto i consoli ed i cittadini operavano come s' egli non fosse. Dopo la pace di Costanza, andatosene costui, la città nostra non ebbe più podestà fino all'anno 1188, anno nel quale questa carica venne occupata da Giacomo Mainerio, che tenne la podestaria un anno solo.

Addì 10 giugno 1190, moriva in Cilicia, dove si trovava crociato, Federico Barbarossa annegato nelle acque del

Cidno, mentre prendeva un bagno; e gli succedeva Enrico di lui figlio. Avendo costui bisogno di danaro, il giorno 21 gennaio 1191, essendo in Lodi, impegnò Borgo s. Donnino e Bargone per due mila lire di nostra moneta ai piacentini, con patto che restituendo loro le due mila lire, questi dovessero restituirgli le dette terre; ed ordinò ai borghigiani ed ai bargonesi di prestar giuramento ai piacentini. Ma nè i borghigiani, nè i bargonesi dandosi di ciò per intesi, Enrico rinnovò l' ordine, imponendo a Federico di Borgo di dare ai piacentini il possesso di quella terra e di tutto quanto in essa apparteneva all' impero. Ed il 5 novembre 1191 partirono i consoli nostri per quella volta, dove ricevettero il giuramento dai borghigiani; altrettanto fecero in Bargone. Il giuramento fu poscia rinnovato d' ordine dell' imperatore un mese innanzi alla morte di lui avvenuta il 22 agosto 1197.

Ma quei di Borgo poco inclinavano a rimaner soggetti ai piacentini e lo dimostrarono con frequenti ribellioni e con quella maggiore di tutte occorsa nel 1199, per la quale, i piacentini quatunque soccorsi dai milanesi, ebbero la peggio. I borghigiani, tenendo loro testa coi cremonesi ed i parmigiani sconfissero i piacentini, facendo ad essi subire la perdita di 600 uomini, tratti prigionieri insieme al nostro podestà Guido di Mandello.

Dopo tale sconfitta i piacentini coi milanesi e coi lodigiani si portarono a Castel nuovo Bocca d' Adda per ritorglierlo ai cremonesi, che l' avevano usurpato; ma non conclusero nulla. Non ostante, siccome la guerra pareva un bisogno pei nostri padri, nel 1200, portatisi in odio a Cremona ad assediare la torre di s. Andrea, furono redarguiti a dovere dai cremonesi. Venuti però questi coi parmigiani a s. Lorenzo furono

sconfitti dai piacentini, i quali intanto subivano danni dai pavesi, che incendiavano loro Borgonovo e guastavano le campagne circonvicine.

A punire i pavesi, i piacentini, già uniti coi milanesi, rinnovarono la lega col marchese Malaspina e nel 1201 andarono contro alla Torre di s. Andrea e la distrussero; poscia passarono a Nigrino, ed ivi ebbero vittoria colla presa di 304 militi ed altrettanti fanti pavesi.

Le ostilità tra Piacenza e Pavia ebbero termine nel 1202 per la concordia stabilita il 31 marzo in Lodi, nel palazzo del vescovo fra i consoli di Pavia, di Piacenza e di Milano.

Moriva in questo tempo cioè ai 27 luglio dell'anno 1200, Raimondo Zanfogni, detto il Palmerio, da una palma ch'egli portò di Palestina. Professò da giovane il mestiere di calzolaio: desideroso di pellegrinare, recossi in terra santa. Di ritorno, in viaggio, perdette la madre ch'egli pianse amaramente. Ridottosi in patria prese moglie e ne ebbe sei figliuoli, uno solo dei quali gli sopravvisse e si fece religioso nella canonica dei santi Apostoli. Rimasto vedovo visitò i principali santuari d' Europa e ritornato poscia nuovamente in patria fondò coi soccorsi di certo Alberto Moroni e con altri danari che andava raccogliendo, un ospedale presso la canonica dove viveva il figlio.

Predicò contro le intestine discordie, contro i duelli, i tornei ed altri sanguinosi spettacoli; colla croce sulle spalle andava per le vie e per le piazze gridando: pace, pace. Dalla chiesa venne scritto tra i santi, dai concittadini tra i filantropi.

Ma lasciamo il sant' uomo che gridava « pace, pace, » per ritornare tra le lotte.

Morto Enrico la vigilia di s. Michele dell'anno 1197, nel regno delle due Sicilie gli successe il figlio Federico ancor bambino sotto la tutela di Costanza sua madre e di Innocenzo III. Nella Germania i voti si divisero tra Filippo di Svevia ghibellino ed Ottone di Brunswich guelfo. Tra i due competitori s' accese una guerra sterminatrice. Filippo nè riuscì vincitore; ma presto cadde sotto il pugnale traditore. Allora fu riconosciuto Ottone in Germania e fu coronato re d' Italia a Milano ed imperatore in Roma; ma venne poscia scomunicato dal Papa e deposto per avere mossa sconsigliatamente guerra a Federico.

Quando Ottone venne in Italia si fermò qualche giorno del giugno 1209 in Piacenza. Avendo ad essa confermato il diritto di battere moneta ed accordato parecchi privilegi, i piacentini nella lotta ch' ebbe luogo tra Federico ed Ottone, tennero per quest' ultimo, e lottarono contro i pavesi, i cremonesi ed i parmigiani spargendo sangue italiano per rivalità tedesche. In causa del loro parteggiare incorsero nelle censure ecclesiastiche; ma dopo la deposizione di Ottone, abbandonando i piacentini il partito di costui dal Papa vennero sciolti dalle censure.

Abbandonando però il partito dell' imperatore, i piacentini non rinunziarono agli odi, per cagione di quello concepiti, e nel 28 giugno 1216 coi milanesi entrarono nel territorio pavese, ponendolo a ferro ed a fuoco ed impadronendosi di Soriasco, di Golsaria, della Torre della guardia, di Monte Calvo, di Monte Ottone e di parecchi altri castelli. I parmigiani ed i cremonesi nel settembre 1216 entrarono nel nostro territorio e giunsero fino a Pontenure e combatterono e vinsero i piacentini, i quali poco dopo assalirono gli alleati, li vinsero ed abbruciarono Busseto. Nel luglio 1217 arsero eziandìo molti luoghi dei cremonesi.

Per le incursioni fatte nel territorio pavese i piacentini furono scomunicati, ma dalla scomunica furono tosto disciolti addì 6 novembre 1217.

Nel 1218 i piacentini elessero sette consoli acciocchè trattassero la pace coi cremonesi; ciò spiacque ai milanesi, ai quali avevano promesso di tenere i cremonesi per nemici.

Nella primavera dell' anno medesimo i piacentini aiutati dai milanesi, uscirono in campo contro Borgo s. Donnino; saputo però che alla difesa di questa terra vegliavano parmigiani e cremonesi andarono a Gibello, dove incontrati dai cremonesi, e dai parmigiani, subirono una solenne sconfitta, per rifarsi della quale, marciarono su Busseto, che abbruciarono, indi piombarono sul borghigiano, che misero a ferro ed a fuoco.

La rotta di Gibello eccitò il popolo piacentino contro i militi e contro il podestà Guido da Busto, creduto autore di tanti mali, il quale fu cacciato dalla città.

Nel maggio dello stesso anno 1218 moriva l'imperatore Ottone e vacava l'imperio fino al 1220. Il Papa Onorio in questo frattempo ordinava ai lombardi ch'erano in guerra di amicarsi tra loro ed il giorno 2 dicembre 1218 nella chiesa maggiore di Lodi alla presenza dei vescovi di Milano, Pavia, Cremona, Parma, Piacenza, Vercelli, Bergamo, Bobbio e Lodi, del podestà e dei consoli di Piacenza e degli ambasciatori di molte città, Ugo vescovo d'Ostia e Vercelli, legato apostolico, ingiungeva ai milanesi, ai piacentini, ai pavesi e loro alleati, ai parmigiani ed ai cremonesi, sotto pena di spergiuro, di tenere ferma una vera pace che dovesse durare per quarant' anni avvenire, di rilasciare i prigionieri e di cessare da qualunque offesa.

Il podestà Guido, cacciato dal popolo, ritornò in Piacenza e vi si fermò finchè nel settèmbre del 1219 gli successe Andalo degli Andali bolognese, sotto la podestaria del quale, rinacquero le discordie tra i militi ed i popolari. Per tali discordie i militi abbandonarono la città ed al fine di vendicarsi dei popolari proibirono ai contadini di portar vettovaglie in città. I popolari allora fecero una cavalcata fino a Campremoldo tenuto dai militi e lo abbruciarono; altri militi nondimeno presero le armi contro i popolari e li misero in fuga fino alla Trebbia, facendo 600 prigionieri che spartirono tra Fiorenzuola, Castell' Arquato e Podenzano.

L' anno 1221 il popolo di Piacenza aveva nominato a suo podestà Belingero Mastaggio cremonese. Questa elezione spiacque cotanto ai suoi concittadini, che il podestà di Cremona mise al bando il detto Belingero ed i piacentini.

Allo scopo di pacificare i militi coi popolari, fu chiamato come mediatore il Cardinale Ugolino, il quale proferì sentenza d' accordo; per malleveria di detta pace fece depositare dai piacentini mille marche d' argento presso i milanesi, ed a tutti in comune diede per podestà Ottone del Mandello milanese. Non ostante però di tutte queste precauzioni, durò poco la pace fra i due ordini; fu turbata in causa dell' essere stato Guglielmo dell' Andito insultato dai nobili in casa propria; i popolari corsero quindi alle armi colla peggio del podestà, che rimase prigioniero colla famiglia, e dei militi, che lasciarono cento dei loro nelle mani dei popolari.

Continuando le discordie fra questi ed i militi, il podestà di Cremona Sozio Cogiono pronunziava nel marzo 1222 un lodo, pel quale era concesso ai nobili d' avere in

avvenire la metà degli onori e due terze parti nelle ambasciate. Il resto sarebbe spettato ai popolari. Non era però ancora terminato il detto anno che le due parti tornarono alle ostilità; finchè nel gennaio 1224 militi e popolari fecero la pace eleggendo addì 6 marzo, di comune accordo, il podestà nella persona di Negro Mariano cremonese.

L'anno 1225 Federico II imperatore faceva bandire una dieta da tenersi per l'anno seguente: per la qual cosa le città lombarde, temendo in esso imperatore un altro Barbarossa, lasciati i reciproci rancori e sedate le intestine discordie, rinnovarono la lega.

Capitolo VIII.

Dalla venuta di Federico II alla signoria di Oberto Pelavicino

Sommario.

Venuta di Federico II in Lombardia (1226). — Federico II rimette in grazia le città ribelli (1227). — Lotte tra nobili e popolari (1228-1236). — Nuova venuta di Federico II; patti da lui imposti, non accettati dal podestà Zeno (1235). — Giunge in Piacenza il Cardinale Pecoraria (1236). — Sconfitta dei milanesi e piacentini a Cortenova (1237). — I vicari imperiali ed il Re Enzo turbatori della pace (1237-1249). — Assedio di Parma (1247). — Enzo vicario generale di Lombardia e sua sconfitta alla Fossalta (1249). — Morte di Federico II (1250). — Pelavicino è nominato podestà di Piacenza (1251). — Discesa di Corrado figlio di Federico II (1251). — Pelavicino fatto perpetuo signore di Piacenza (1253).

Venne l' imperatore in Lombardia nel 1226 e nel maggio tenne l' intimata dieta in Cremona, alla quale niuna delle città alleate mandarono deputati. Della qual cosa adirato l' imperatore, trovandosi nel giugno dello stesso anno in Borgo s. Donnino, pose le città ribelli al bando dell' impero. Non fece però loro alcun male per interposizione del papa, anzi con diploma del 1° febbraio dell' anno 1227, le rimetteva in grazia.

Dopo di ciò le vecchie animosità tra militi e popolari si riaccesero e ne seguirono molte lotte. I popolari, addì 6 gennaio 1228, aiutati dal marchese Pelavicino, che conduceva cento cremonesi e molti balestrieri, andarono a portar guerra, con buon successo, ai nobili dimoranti in

Borgo val di Taro, a Castell' Arquato, a Fiorenzuola e ad altri luoghi; ciò fatto fecero dono al Pelavicino di lire mille di moneta piacentina.

Nel giugno dello stesso anno assediarono Rivergaro che era la sede principale dei nobili, senz' operar nulla d' importante; poi si portarono a Pigazzano, d' onde tornarono a Piacenza senz' avere nulla concluso.

I nobili però, ai quali premeva far la pace coi popolari, deputarono dodici persone affinchè a loro nome giurassero al sig. Giannone dell' Andito ed al popolo, che starebbero in pace con loro accontentandosi della metà degli onori. Accettate le condizioni fu prestato il giuramento.

Tale riconciliazione durò poco, poichè nel gennaio dell' anno seguente il popolo ebbe un proprio podestà in Guglielmo dell' Andito, la nobiltà il proprio in Oberto Pelavicino, e nel dicembre dell' anno medesimo i nobili uscivano di città.

Intanto che nobili e popolari perdevano in inutili lotte la loro energia ridiscendeva in Lombardia Federico col figlio Arrigo. Dovettero allora pensare i dissenzienti ai casi loro e momentaneamente s' accordarono; ma passato il pericolo ben presto l'accordo fu rotto. Nel 1233 tornava la pace tra i due partiti per opera di Fra Leone da Perego, che fu poscia arcivescovo di Milano coadiuvato dai suoi frati; una pace però che fu poco duratura malgrado degli sforzi d' uomini eminenti.

Finalmente, addì 24 marzo 1236, il Papa scrisse ai piacentini che avrebbe mandato quale paciere il vescovo d' Asti, che perciò l' obbedissero in quanto egli ordinava. Nel luglio dell' anno stesso il popolo, contro la voglia de' suoi capi, si congregava in s. Sisto ed eleggeva dodici capitani con mandato di trattare la pace coi nobili e poi

a mano armata costringeva ogni persona a giurare di fare la pace, togliendo ogni forza al podestà Malaspina ed a Guglielmo dell'Andito. Con ciò mostravasi indegno della libertà che vuole il rispetto delle opinioni altrui, ossequio per la legge ed all'autorità costituita, emanazioni della pubblica volontà.

Giunto in Piacenza il concittadino nostro cardinale Pecoraria, per amore della pace, tolse al detto Guglielmo dell'Andito ed ai figli suoi il dominio, e cacciolli dalla città, introdusse i militi, ed a questi ed ai popolari diede un unico podestà nella persona di Rainerio Zeno, veneziano.

Un anno innanzi ai fatti testè narrati, cioè nel 1235, Enrico, figlio di Federico II re di Germania, si ribellava al padre e la lega lombarda parteggiava pel ribelle. Federico per punire il figlio passò in Germania e la sottomise, scese quindi in Italia per mettere a partito i partigiani del figlio ribelle e giunse in Lombardia nel 1237.

All'annunzio dell'appressarsi dell'esercito imperiale, il Papa fece tutti gli sforzi possibili per pacificare le città della Lega coll'imperatore; riuscì col mezzo de'suoi legati ad indurre le città lombarde a mandare rettori ed ambasciatori in Fiorenzuola, dove si sarebbero trovati i legati suoi e quelli dell'imperatore, per trattare dell'accordo. Accorsero i rettori e fu loro dichiarato, che se volevano l'amicizia dell'imperatore, disciogliessero le loro società ed in avvenire non ne facessero altre; che i piacentini dovessero ammettere in città Guglielmo dell'Andito ed i suoi figli e rifarlo dei danni sofferti. Ma il podestà Zeno dichiarò, che non si farebbe concordia se non concorressero all'assemblea veneziani, milanesi, bresciani, mantovani, bolognesi ed altri soci della Lega. Ciò dichiarato nel giorno medesimo, lo Zeno tornò in Pia-

cenza, convocò il popolo e gli fece giurare; non avrebbe permesso che nè Guglielmo dell' Andito nè i suoi figli entrassero nel territorio piacentino.

Sul finire dell' agosto, essendo Federico ritornato in Italia, i milanesi, con mille militi piacentini, gli si fecero incontro. L'imperatore Federico passò l'Oglio e addì 27 abbattutosi coi nemici a Cortenova, diede loro una generale sconfitta. Cagionò in Piacenza cattiva impressione la notizia del disastro, ma peggiore quella messa in giro che i milanesi avessero trattato separatamente coll' imperatore; però da un gran panico fu presa la città, che si vedeva esposta alle vendette imperiali. A scongiurare il pericolo, il podestà chiamò il popolo perchè eleggesse d' urgenza alcuni procuratori allo scopo di richiedere grazia all' imperatore. Nominati i quali, e fra essi il nostro vescovo Egidio, furono mandati a Lodi ove vennero accolti da Pier delle Vigne, segretario di Federico.

Ma la voce sparsa della pace conchiusa tra l'imperatore ed i milanesi era falsa, per la qual cosa furono d' urgenza richiamati da Lodi i procuratori, che tosto rimpatriarono, riferendo al consiglio che l' imperatore non voleva accordare la pace ai piacentini, se non a patto di darglisi a discrezione.

Spediti inutilmente ambasciatori a Federico per concludere la pace, Milano, Piacenza ed altre città si disposero a difendersi da lui colle armi. Avutone sentore l' imperatore, pose l'assedio a Brescia. I piacentini mandarono in aiuto di quella città mille soldati; ma in viaggio furono assaliti e battuti dall'eletto di Valenza, e dal marchese Lancia, i quali con trecento cremonesi passavano in aiuto degli imperiali.

Papa Gregorio, vedendo Federico inflessibile nel non

voler dar pace ai lombardi, lo scomunicò. Allora Federico mettendo qua e colà vicari imperiali si ritirò nel suo regno di Sicilia. Alla Lunigiana ed al pontremolese prepose il marchese Oberto Pelavicino ed alle città di Pavia, Vercelli, Novara, Tortona ed Asti diede per vicario il marchese Lancia.

Partito l' imperatore, restarono in Lombardia i suoi vicari ed il figlio suo Enzo ad infastidirci non poco. Nel 1241 il marchese Lancia ci abbruciò le terre di Paderna, s. Giorgio, Godi e Centovera; il marchese Obizzo Malaspina unito ai pavesi e tortonesi, ci abbruciò le terre di Gabiano, Moraggio, Montepaverano, Vedaliano e Pomaro; nel 1242 in giugno il re Enzo col marchese Lancia venne a piantare campo a Fiorenzuola, e bruciò le ville di Paderna e di Chiavenna. Trasportò quindi il suo campo a Pontenure e sterminò le terre di Montale, Mucinasso, s. Bonico, Turro, Podenzano, Verano, Vigolzone e l' anno 1244, lo stesso re Enzo rientrava nel piacentino danneggiandolo con tedeschi, pugliesi, cremonesi, reggiani e parmigiani. Addì 7 giugno s' attendava a Fiorenzuola ed avanzandosi verso Piacenza, fu incontrato dai nostri con 150 balestrieri genovesi, che furono sconfitti ed ebbero a patire non pochi incendi nel territorio.

L' anno 1247 i piacentini mandarono duecento militi in aiuto di Parma, insorta, per opera dei Rossi e dei Correggeschi, contro l'imperatore, che l'aveva presa d'assedio, e che non la potè avere perchè battuto e sconfitto, con grave suo scorno, nel febbraio 1248.

Il re Enzo, costituito vicario generale di Lombardia, seguitò a turbare la pace dei lombardi e non poco quella dei piacentini. L'anno 1249 ebbero però fine le sue gesta; sconfitto a Fossalta cadde prigioniero dei bolognesi, che lo tennero in cattività fino alla sua morte.

Addì 13 di novembre dell'anno 1250, essendo morto nel castello Fiorentino di Capitanata Federico II, lasciando l'impero vacante, i piacentini perseveravano, non avendo nemici esterni da combattere, a dilaniarsi tra loro, ad eleggere magistrati, per poi cacciarli ed eleggerne dei nuovi. Nel settembre dello stesso anno il marchese Oberto Pelavicino, podestà di Cremona, con molte genti, recossi a Parma e riportò sui parmigiani una vittoria; parziale però, poichè il cardinale Ottavio con molti lombardi, fra i quali duecento militi piacentini, giunti in soccorso dei parmigiani, cambiarono la sorte delle armi.

Seguitando in Piacenza le lotte tra i nobili ed i popolari, questi nella tema di non poter resistere contro i primi, vennero nella stolta deliberazione di chiamare in aiuto il marchese Oberto Pelavicino e di farselo loro podestà. Accettò il marchese l'offertagli carica e nel giorno 30 aprile 1251 con un esercito composto di cremonesi, parmigiani e nobili fuorusciti piacentini, venne in Piacenza.

La chiamata del Pelavicino dispiacque assai ai guelfi; il cardinale Ottaviano, legato del Papa, non potè a meno, scrivendo ai mantovani, di esprimerne tutta la indignazione.

Nel novembre dell'anno 1251 venne in Italia il re Corrado, figlio di Federico II e tenne parlamento in una terra del veronese, al quale intervennero i deputati di molte città, fra cui quelli di Cremona, Pavia e Piacenza. Era allora podestà Ferrario Cane, sotto il reggime del quale, come accadeva spesso alla discesa degli imperatori, nobili e popolari fecero la pace, in forza di cui addì 25 ottobre dell'anno 1252, i nobili fuorusciti rientravano in Piacenza.

Scaduto d'ufficio il podestà Ferrario, fu eletto a tale carica Oberto Pelavicino, il quale, non potendo reggere la città in persona, nominò vicario Guidone Scarso, che la resse in pace fino all'anno 1253, nel quale anno i piacentini nella tema d'intestine discordie nominavano il Pelavicino perpetuo loro signore.

Errore imperdonabile, deliberazione inconsulta! Di padroni si facevano schiavi per mancanza di quel senno politico e di quell'accordo che li avrebbero fatti potenti e temuti, e, quello che è più, liberi ed indipendenti!

Capitolo IX.

Della signoria di Oberto Pelavicino, seguita da quella di Alberto Scoto, fino alla caduta di Piacenza sotto il dominio Visconteo

Sommario.

Pelavicino caccia dalla diocesi il vescovo di Piacenza togliendogli i beni (1254). — È ammonito dal pontefice di restituire i beni al vescovo (1257(. — È cacciato da Piacenza (1257). — Si elegge podestà di Piacenza Napoleone della Torre (1260). — Rientra in Piacenza il Pelavicino (1261). — Cinque anni di quiete (1262-1266). — Nuovi torbidi per la discesa di Carlo d'Angiò (1266). — Venuta di Corradino in Italia (1267). — I piacentini si dànno al re Carlo d'Angiò per dieci anni (1271). — Lettera di Gregorio X ai piacentini (1271). — Il vescovo d'Acqui legato del papa viene in Piacenza (1271). — Gregorio X in Piacenza (1273). — Ubertino Landi cede la sua casa ai francescani per l'erezione del convento e dell' annessa chiesa di S. Francesco (1276). — Guglielmo da Saliceto (1277). — Erezione del palazzo municipale (1281). — Società di mercanti piacentini. — Lotte nel territorio piacentino (1283). — Guerre coi vicini (1288-1290). — Alberto Scoto fatto anziano perpetuo di Piacenza (1290) — Contegno d' Alberto Scoto e sua cacciata da Piacenza (1290-1304). — Lotte tra guelfi e ghibellini e tentativi d' Alberto Scoto per riavere Piacenza (1304-1312). — Alberto Scoto ritorna in Piacenza e riesce a dominarla da solo (1212). — Galeazzo Visconti, vicario di Piacenza, fa arrestare lo Scoto e lo manda a Milano (1213).

Appena il Pelavicino si fu assicurato della soggezione dei piacentini, incominciò col farla da despota, costrinse il vescovo a lasciare la diocesi, e proibì a chicchessia di ricorrere alla curia romana, presso la quale erasi il vescovo rifuggito; e nel dicembre 1255 consenziente il popolo, fece distruggere Grintorto, Arcello, Groppo, Pigazzano, Rivalta, Gragnano, Travi, Bobbiano, Bardi ed altri castelli.

Ma il pontefice addì 5 aprile 1257, ammoniva il marchese Pelavicino, che se prima della festa di s. Pietro non avesse restituito i beni al vescovo, l'avrebbe scomunicato. Non essendosene questi dato per inteso, fu colpito dalle ecclesiastiche censure e dalla defezione dei cittadini, in causa del suo dispotico procedere, fu cacciato da Piacenza, addì 23 di luglio, benchè si trovassero in città quattrocento militi di Eccellino da Romano, vicario imperiale e tiranno abbominevole.

Cacciato il Pelavicino non posò per questo Piacenza, sempre turbata dalle fazioni dei nobili e dei popolari, dei guelfi e dei ghibellini. Eccellino da Romano inimicatosi col Pelavicino finì coll'essere vinto da costui in un colla prigionia di Eccellino, seguita dietro il combattimento che ebbe luogo addì 26 settembre 1259. Per tale vittoria il Pelavicino diveniva signore di Milano e d' altre città e terre; e, quantunque il dissimulasse, ardeva dalla voglia di riprendere Piacenza. Per intromissione di Martino della Torre e d'altri influenti personaggi, proponeva pace al nostro comune, a patto che esso facesse pace perpetua coi cremonesi, restituisse i beni dei Pelavicino e dei dell' Andito e che si richiamassero tutti i banditi.

Dai piacentini non si vollero accettare tali patti per cui il Pelavicino, volendo trarne vendetta, ai 23 di giugno del 1259, con militi di Cremona, Milano e Brescia, venne a Pontenure, si pose ad espugnarne il castello facendo scorrerie pel territorio. Patì nondimeno dai nostri una piccola rotta a Castell' Arquato, per la quale perdette 25 uomini, che furono impiccati nel campo della fiera.

Eletto però a podestà di Piacenza Napoleone della Torre, furono i banditi rimessi in città, ma Oberto Pelavicino, non ostante che i suoi fossero già rientrati, si peri-

tava alquanto dal rientrarvi egli pure, temendo personali insulti. Alla fine però, vedute le cose prendere buona piega, entrò in Piacenza anch' egli il 3 aprile 1261. Applaudito, (pare impossibile!) come liberatore, il popolo gli ridonò la signoria di Piacenza per quattro anni, onore ch' egli volenteroso accettò, nominando a suo vicario il visconte Pelavicino suo nipote.

Il resto di quest'anno, non meno che i seguenti 1262, 1263, 1264, 1265 e parte del 1266, trascorsero tranquilli; finchè, per la venuta in Italia di Carlo d'Angiò e per la caduta di Manfredi a Benevento, declinando la fortuna dei ghibellini, furono mutazioni anche in Piacenza. I piacentini, colpiti dalle censure ecclesiastiche, per aver accordata la signoria al Pelavicino, chiedevano l' assoluzione al Papa, e l' invio de'suoi legati ai quali promettevano, di obbedire. Invece i messi del Pelavicino, quelli di Ubertino dell' Andito, e quelli di Buoso da Doara, gli uni di nascosto dagli altri sollecitavano il pontefice perchè desse ai loro padroni la signoria di Piacenza.

Il papa mandò i legati, i quali, a Cremona furono accolti con grandi onori dal Pelavicino, che li volle accompagnare in Piacenza, dove trattarono l'accordo colla curia di Roma. Per esso i piacentini vennero assolti dalle censure. Il Pelavicino nondimeno non rinunziava però alla signoria di Piacenza, ciò che più tardi i legati gli consigliarono di fare nelle mani del vescovo, e che fece. Il vescovo, che per consiglio del conte Ubertino fu acclamato rettore del comune, accettando la rinunzia del Pelavicino, giurò di reggere con giustizia la città.

La quiete durò poco, poichè essendo giunti addì 5 di dicembre 1266 il podestà e la milizia di Cremona,

i ghibellini corsero alle armi contro i guelfi; già la mischia era cominciata, quando uditosi gridare: *pace*, *pace*, si lasciò di combattere.

Sedato appena questo tumulto giunsero in aiuto dei ghibellini i pavesi; ma la pace non fu turbata, poichè le parti dichiararono di rimettersi a quanto sarebbesi pronunziato dal podestà di Cremona e dai legati del Papa.

Dopo di ciò il giorno 13 dicembre, cremonesi e pavesi uscirono da Piacenza, lasciando parte delle milizie a custodia della città, e fu pronunziato un lodo pel quale si obbligavano gli *estrinseci* ossia i nobili, che abitavano il contado a rientrare in città pel giorno di Natale e ad onorare quale podestà il signor Buoso da Doara. Il quale, per abbattere il partito del marchese Pelavicino, operò in modo che dalla creazione del consiglio generale e dagli altri uffici politici uscissero due terzi dei consiglieri di parte guelfa; di tali uffici neppur uno affidò ai ghibellini. Ordinò che fosse bandito il marchese Pelavicino e cancellato il nome di lui sulla campana del Comune.

Premurosi i legati del Papa di abbattere il ghibellinismo in Italia intimarono una dieta da tenersi in Romano, nel bergamasco, alla quale invitarono anche i ghibellini, che però si scusarono per la maggior parte dall' andarvi. Il conte Ubertino dell' Andito, il quale era già in cammino per recarvisi, colto da malattia dovette tornare indietro. In questa dieta si determinò d'abbassare il podestà di Cremona Rocco Strata, di porvi in suo luogo il piacentino Rinaldo Scoto; di torre la podesteria di Piacenza al signor Gerardo da Doara, per darla a Guidotto degli Arcidiaconi di Cremona.

Il giorno 6 luglio i legati adunarono molti del popolo della città di Cremona, ed alla loro presenza pro-

nunziarono sentenza di scomunica contro Buoso da Doara, promettendo l'assoluzione dei peccati a tutti coloro che fossero morti in guerra contro di esso.

Verso la fine del 1267 venne in Italia Corradino di Germania, ed il 17 gennaio dell'anno seguente, partito da Verona con tremila soldati, venne in Cremona per abboccarsi con Buoso, recandosi poscia addì 20 dello stesso mese in Pavia. Al conte Ubertino Dall'Andito, andato colà con 70 militi a trovarlo, Corradino confermò la contea di Venafrio accordandosi con lui per tôrre Piacenza dalle mani dei guelfi. Infatti Ubertino, con cento militi fuorusciti piacentini e mille soldati tedeschi, venne sotto Piacenza, ma dovette abbandonare l'impresa non essendogli giunti i sussidi dei pavesi.

Avendo il Dall' Andito seguito poscia Corradino alla testa di cento dei suoi militi, i piacentini gli occuparono alcuni castelli, fra i quali quello del Seno. Tornato dopo qualche tempo, Ubertino s' impadronì d' altri castelli appartenenti al comune di Piacenza, il quale perciò mosse al conte aspra guerra e gli tolse non poche terre spingendo le sue milizie fino sotto a Bardi, cui per la stagione avanzata non assediarono; ciò che fecero più tardi. Infatti, addì 3 luglio, il popolo di tre porte era spedito all' assedio di detto luogo, che non cadde se non dopo quattro mesi d' aspre lotte, perchè vigorosamente difeso.

S' immagini ognuno quanto rincrescesse al Dall'Andito la perdita del castello di Bardi, sua sede principale, e quanto gli stesse a cuore il ricuperarlo. Tentò ogni modo per raggiungere lo scopo, e, non vi potendo riuscire, l' ira dei suoi partigiani sfogavasi sulle terre circonvicine, che andavano a sacco ed a fuoco.

Intanto in Piacenza continuavano a minacciarsi, ed

a scambiarsi rappresaglie, gli *intrinseci*, ossieno i guelfi, e gli *estrinseci*, ossieno i ghibellini, partitanti questi ultimi pei Dall' Andito.

Gli *intrinseci*, perchè male organizzati, vedendo di non poter resistere al conte Ubertino, deliberarono di darsi al re Carlo; rimedio peggiore del male! Si mandarono quindi ambasciatori in Alessandria a Roberto da Lavena, vicario del re di Lombardia, ed a Vicedonio de' Vicedomini arcivescovo di Aix in Provenza e famigliare del re, perchè venissero a prenderne possesso.

Essi, accettato l' invito, giunsero in Piacenza festeggiati dal popolo addì 27 aprile 1271, e, addì 8 maggio, ricevettero il giuramento di fedeltà e di soggezione per 10 anni, a condizione che i banditi entro un mese fossero ammessi in città, non prima però d' aver giurata fedeltà al re.

Non per questo fu quieto il nostro comune, poichè intanto che nel territorio faceva guerra al conte Ubertino ed i suoi partigiani che gli tolsero alcune terre; al di dentro la città continuava ad essere divisa in fazioni. Questo stato di cose, se spiaceva ai ben pensanti della città, molto più doveva ferire l'animo nobile e grande del piacentino arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti, salito al pontificato addì 1.° settembre 1271 e consacrato Papa, il 27 marzo dell' anno appresso, col nome di Gregorio X. Questi, addì 29 marzo, due giorni dopo la sua consacrazione, allo scopo di far cessare le intestine discordie, scriveva al podestà, al consiglio ed al Comune di Piacenza, esortandoli paternamente alla pace ed alla concordia, ed avvisandoli che fra breve avrebbe mandato un nunzio che loro dimostrerebbe i modi da tenersi per giungere alla pace.

Di fatto mandò, addì 21 giugno, l'arcivescovo d'Acqui,

il quale, dopo che fu in Piacenza si portò a Ziano per confermare il conte Ubertino. Ma questi, che non voleva saperne della di lui mediazione, rifiutò d' entrare co' suoi in città e di dare in pegno, come fu esortato di fare, i castelli ch' egli ed i suoi tenevano, nelle mani del Papa. Il legato allora, lanciò la scomunica contro Ubertino e quindi tornò in Piacenza il 19 di novembre.

Il Papa confermò la scomunica, anche perchè il conte Ubertino spogliava i pellegrini che venivano da terra santa, e l' ammonì di portarsi alla sua presenza per giustificarsi del proprio operato. Ma siccome correva voce che il pontefice aveva intenzione di venire in Piacenza, così Ubertino stabilì di attendere la sua venuta.

E giunse infatto il giorno 2 ottobre 1273, acclamato dal popolo, e tosto spedì un salvacondotto al conte Ubertino perchè si recasse in Piacenza. Il conte venne addì 6 ottobre; ma, udendo che il Papa era partito per Lodi per passare quindi a Milano, dove si fermò 4 giorni, Ubertino si recò colà, senza potere parlargli. Gregorio però aveva lasciato in Piacenza, per trattare col conte, i cardinali Ottoboni, Fieschi e Giacomo Savelli. Il conte Ubertino li schivò, perchè voleva abboccarsi personalmente col pontefice.

I piacentini, credendo che tale insistenza provenisse dalla ferma volontà che il conte avesse di riconciliarsi col Papa, il giorno 10 gennaio 1274, fecero tregua con lui ed i suoi aderenti. Il Papa però non vedeva ciò di buon occhio, poichè ne andavano lesi gli interessi dei guelfi.

Sei mesi dopo spirata la tregua, i partigiani del conte congiurarono per dargli il dominio della città, ma, scoperta la congiura, molti caddero decapitati, alcuni morirono tra i tormenti.

Nel giovedì santo del 1275 il Papa riconfermò le censure, nelle quali erano incorsi i nemici della chiesa e principalmente il conte Ubertino ed i suoi partigiani, i quali furono poi, insieme al loro capo, richiamati in città l' anno dopo, per avere il conte Ubertino proposti patti di pace che furono accettati. E quasi a gratificarsi i guelfi fece dono ai francescani della abitazione che possedeva nel centro della città, sull' area della quale, e di alcune case circonvicine, i detti frati fondavano la loro chiesa che è quella di s. Francesco e l' annesso cenobio.

Ritornata la quiete in città, non sapendo più i piacentini come dividersi, o per chi parteggiare, trovarono modo d' interessarsi alle lotte che in Milano seguivano tra i partigiani dei Torriani e quelli dei Visconti. Alcuni piacentini, fra i quali Giovanni Pallastrello ed i suoi amici, avrebbero voluto aiutare i Torriani; ma Alberto Fontana, i Visconti piacentini, e gli Scoti vi si opponevano. Il conte Ubertino ed i suoi stettero neutrali, e fu il partito migliore.

Ad istigazione di Alberto Scoto fu decretata l' erezione del nuovo palazzo municipale, che è l'attuale superstite. Ne furono ideatori ed esecutori gli architetti piacentini, Pietro da Burgeto, Pietro Cagnano, Gherardo Campanario e Negro de' Negri e ne fu posta la prima pietra addì 12 maggio 1281.

Di que' giorni re Carlo, per sue lettere lette alla presenza del podestà, di Gherardo del Buscheto capitano della società dei mercanti e dei paratici e di dodici frati, restituiva spontaneamente i suoi diritti sul comune di Piacenza, essendo scaduto il tempo del suo dominio.

Sebbene travagliati continuamente dalle guerre e dalle intestine discordie, pure i piacentini trovarono modo

di costituire non poche società di mercanti, parecchie delle quali floridissime. Una, detta degli Scotti, presieduta da Alberto capo di quella famiglia. Nè mancavano case bancarie e ricchissima fu quella di Falcone Caccia in gran credito non solo presso i piacentini, ma eziandìo presso i milanesi, i veneti, i genovesi, i fiorentini, i quali facevano procura al Caccia perchè per una data somma stipulasse col re di Francia il trasporto da Nimes a Mompellieri della sede del commercio lombardo.

E gloria grande di que' tempi fu Guglielmo da Saliceto, piacentino, peritissimo in medicina e chirurgia, al quale, tra le altre opere, dobbiamo *Summa conservationis, et curationis, seu Tractatus de salute corporis* e la *Practica medica* da lui chiamata *Guglielmina.* Diede egli la giusta idea del modo di levare le fistole, di estrarre la pietra. Nessuno meglio di lui descrisse la malattia dei fanciulli detta *lattime.* Fu il primo che tentò la curazione della sciatica cogli emetici. Studiò e propose rimedi per moltissime malattie, le quali o malamente si curavano o venivano dichiarate incurabili. Morì in Piacenza nel 1277 e fu sepolto nel primo chiostro di s. Giovanni in Canale, ove giacque senz' onorevole distinzione fino al 1500, anno nel quale i medici piacentini gli eressero un modesto mausuleo.

Ma ritorniamo alle lotte. Addì 9 gennaio 1283 parecchie famiglie della montagna del nostro contado, come i Lusardi, i Granelli ed altri amici del conte Ubertino, si ribellarono al Comune di Piacenza ed occuparono la Rocca di Pescremona. Il conte Ubertino ed i suoi partitigiani di città però, per non essere inplicati nella sollevazione, giurarono il giorno 1° febbraio dell'anno medesimo pace e concordia col comune di Piacenza, contro il quale

nondimeno poco dopo presero le armi. Il comune, il giorno 16 maggio, mandò ad assediare Compiano, che s' arrese nelle mani del Viceconte Pelavicino, uno dei principali comandanti dei nostri, addì 22 giugno; tre giorni dopo l'esercito piacentino passava a Montarsiccio, custodito dai Lusardi e dai Granelli, e l'ebbe dopo otto giorni d' assedio.

Gli anni 1288, 1289 e 1290 scorsero assai torbidi pel comune di Piacenza in causa di reciproche rappresaglie coi pavesi. Non contenti però i piacentini dei danni e degli insulti dei quali fecero segno i pavesi, desiderando arrecarne loro dei maggiori, chiamarono in aiuto cremonesi e milanesi; uniti con questi sulla fine di maggio 1290, da Bardonezza, passarono a Casteggio, indi a Broni, alla quale terra posero l'assedio; durante il quale perirono più di cento cremonesi; per la qual cosa gli altri cercarono di rimpatriare. Si negò loro il permesso; ma questi insistettero tanto che l' esercito intero dovette sloggiare da Broni indispettito ed adirato verso chi ne era stata la causa.

Alberto Scoto, prevalendosi del generale dispetto, insistette perchè si indagassero le cause di quel disordine, e trovata la colpa in certi influenti personaggi di Piacenza, fra i quali i Pallastrelli ed i Fulgosi, procurò che i medesimi fossero banditi.

Alberto Fontana, allora podestà di Piacenza, venuto in odio per l' inquietissimo di lui umore o forse per istigazione del genero suo Alberto Scoto, coll' aiuto del quale era stato fatto anziano di Piacenza, fu cacciato, e morì poco dopo in esilio in Crema.

Prima di morire col suo figlio Palmerio, col marchese Cavalcabò e con alcuni fuorusciti piacentini, aveva

tentato una fazione su Piacenza, mentre altri piacentini si argomentavano di staccare Bobbio dal nostro comune, ma tali tentativi furono soffocati da Alberto Scoto nel sangue.

Anche Alberto Scoto pel dispotico modo di governare e pei suoi tirannici istinti, cominciò a suscitare malcontento fra i cittadini ed a procacciarsi molti nemici, per togliersi d'attorno i quali, commise non poche crudeltà ed ingiustizie. Nell'aprile 1286, per esempio, fece con forbici infuocate tormentare, poi impiccare un frate Belingero che si era assunto l'incarico di indurre i fiorenzolani a consegnare la fortezza della loro terra ai Fulgosi, i quali col Dall'Andito ed i Fontanesi congiuravano ai danni dello Scoto.

E gelosia eziandìo ed invidia il rodevano. La crescente potenza di Matteo Visconti non gli dava requie nè notte nè giorno. Quando vide però che altri potentati dividevano con lui la rabbia contro il Visconte e facevano lega contro di lui per abbatterlo, egli pel contrario anzi che unirsi con essi, mandò aiuti al Visconte, credendolo più potente e sperando di esserne coadiuvato a procurarsi il dominio incontrastato su Piacenza.

Fece nondimeno male i suoi conti, poichè i nemici del Visconte s'appacificarono con lui, ed egli restò scornato non traendo alcun vantaggio per gli aiuti prestati. Anzi il Visconte si era alleato col marchese d'Este suo nemico, allora lo Scoto si mise alla testa dei nemici del Visconte, concertò con essi una spedizione contro di lui, ed il 31 maggio 1302, con tutta la milizia piacentina ed il popolo di tre porte, passò il Po prendendo la strada di Milano.

Il 1° giugno fu a Lodi, dove accampossi e dimorò

per sei giorni, finchè vennero i suoi alleati i cremonesi, i pavesi, i cremaschi ed altri popoli; con essi entrò nel milanese, e s' accampò a Gavignone. Il Visconte, allestito il suo esercito, gli andò incontro e s' accampò a circa due chilometri dal nemico. Avendo però udito come in Milano si minacciasse una sollevazione, per non essere preso da due parti, si recò in persona da Alberto Scoto, gli presentò la mazza del comando, dicendogli, facesse ciò che più gli aggradiva purchè lo lasciasse andar libero a vivere come privato in Milano. Lo Scoto invece, tenutolo prigione in Piacenza, entrò il 15 giugno in Milano, dando podestà ai milanesi Bernardo Scoto suo figlio; cui ben tosto i Torriani spodestarono.

Desideroso lo Scoto di assicurare la successione del dominio di Piacenza al figlio Francesco, addì 3 ottobre 1303, congregò il consiglio generale, perchè approvasse, che, caso mai egli fosse impedito dall' esercitare le sue funzioni, il figlio le esercitasse in sua vece. Ma le continue rappresaglie dello Scoto a danno dei suoi nemici, disgustarono talmente i piacentini, ch' egli dovette andarsene dalla città colla perdita del potere, e colla rovina delle sue case, distrutte a furore di popolo. Per questa distruzione chiamossi *Guasto* la strada ove dette case erano situate.

Dopo la partenza dello Scoto risorsero le vecchie animosità di parte, alle vecchie aggiungendosi delle nuove. Furono eletti dal popolo addì 26 maggio 1307 quali abati e governatori, Viceconte Pelavicino e Lanzalotto Anguissola. Giunsero costoro in mal punto al potere, perchè il comune, travagliato allora dalle lotte intestine, tenevasi sempre in armi eziandìo e per difendersi dagli Scoti, che nulla lasciavano intentato per

riafferrare il potere, e dai fuorusciti, i quali moltiplicavano saccheggi ed incendi nel territorio; per la qual cosa i chiamati al potere non poterono tenervisi. Un mese dopo la città, non si sa per quali maneggi, da ghibellina trasmutossi in guelfa. I due governatori coi loro aderenti dovettero di nottetempo fuggire e ripararsi parte a Bobbio, parte a Zavattarello e parte altrove. Il giorno seguente alla partenza di essi entrarono con gran fracasso in Piacenza Alberto Scoto ed i suoi aderenti perpetuando enormità, cui la storia raccapriccia nel registrare.

I nuovi fuorusciti di Piacenza fatta lega coi Lusardi, coi Granelli e con altri signori della montagna, nemici dello Scoto, ed alleatisi oltracciò coi genovesi e con un partito di parmigiani, si portarono ad Albarola. Quivi furono incontrati dai guelfi piacentini, condotti dal loro podestà Giambono Stanga, ed il 13 dicembre vennero a combattimento colla peggio dei guelfi.

Questi però non si scoraggiarono e con fortezza d'animo degna di miglior causa, decretarono, che, sotto pena di perdere un piede, ogni uomo atto alle armi si portasse ad Albarola sotto la condotta di Alberto Scoto. La riscossa intimorì i ghibellini, che lasciata Albarola si condussero sopra la costa di Pigazzano. Qui, sopraggiunti i guelfi, s'impegnò una lotta che finì nuovamente colla peggio di questi ultimi, dei quali pochissimi sarebbero scampati da morte, se Ubertino Dall'Andito, nipote dell'altro Ubertino più volte di sopra nominato, non si fosse messo di mezzo e non ne avesse ottenuta la salvezza.

Dopo tale vittoria i ghibellini volevano marciare su Piacenza; ma il marchese Pelavicino li dissuase, temendo una sollevazione della città. Ritornarono invece in Pia-

cenza i guelfi, i quali, nel mese di dicembre, elessero a podestà, signore e protettore di Piacenza Guido della Torre col patto che dovesse rimanere in carica per due anni.

I ghibellini cui premeva di rientrare in città, interessarono Guido della Torre perchè componesse in pace le loro differenze coi guelfi. Guido vi si adoperò, richiamò i ghibellini in città e andò egli stesso ad incontrarli; poscia, radunato il consiglio generale, lesse la sentenza d' accomodamento, minacciando pena di morte contro chi con pretesti turbasse la pace giurata in quel giorno.

Però i guelfi non posavano tranquilli, e tanto seppero maneggiarsi che, nella notte tra il 5 ed il 6 di maggio 1309, suscitarono una sollevazione fra i cittadini, che finì colla fuga dalla città dei principali del partito ghibellino e col trionfo dello Scoto, il quale riebbe la signoria di Piacenza.

Come si vendicasse egli dei suoi nemici è facile immaginarlo, conoscendone il carattere ostinato e crudele.

Guido della Torre, per venire in soccorso dei ghibellini rimasti in città, ed anche per vendicare l' offesa della cacciata, mandò Franceschino e Simone suoi figli, con militi e popolo di Milano. Chiamò pure il conte Filippone Langusto con milizie pavesi, veronesi, novaresi e comasche. Piombarono costoro sul piacentino, assediarono Castel s. Giovanni, che poi lasciarono per spargersi nel territorio e metterlo a sacco. Gli *estrinseci* piacentini erano venuti in soccorso dei ghibellini. I guelfi andarono incontro a tutti costoro. Si sparse molto sangue dopo molti tradimenti; finalmente la vittoria arrise ai guelfi.

Gli sconfitti ghibellini desiderosi di pace, per poter ritornare in patria, intavolarono trattati di pace coi guelfi, che furono sanzionati addì 18 agosto e poterono rientrare

in città. Perchè la pace non fosse più turbata, il podestà impose a tutti di deporre le armi.

Non ostante, addì 29 agosto, nacque una rissa tra alcuni guelfi ed alcuni ghibellini, nella quale rimase ucciso un guelfo, per cui i partigiani dello Scoto gridarono all' armi. S' armarono pure i ghibellini, lo Scoto allora temendo per sè e per la propria causa, pensò bene di fuggire coi suoi fedeli da Piacenza.

Gli scoteschi usciti di città, sebbene osteggiati dai ghibellini, assediarono castelli, torri, scorsero paesi, disertarono campagne, si portarono perfino sotto porta s. Lazzaro per forzarla senza però potervi entrare.

L' anno 1308 veniva eletto imperatore dei romani Enrico VII di Lussemburgo, il quale istigato da ghibellini venne in Italia per mettere d' accordo i partiti contendenti. Impresa difficilissima! Infatti i piacentini non s' accordarono punto; soltanto cambiarono il podestà eleggendo Lamberto de' Cipriani fiorentino, che taglieggiò più che potè la nostra città col pretesto di difenderla dalle scorrerie dello Scoto.

Tante guerre, dissensioni civili, saccheggi ed incendi dissanguarono il nostro territorio. Nel 1311 la miseria e la fame erano giunti a tal punto che si videro, come asserisce il cronaco nostro Guarino, contemporaneo agli avvenimenti, per la fame gran numero di femmine ed innumerabili ragazzi cadere morti, le povere persone raccogliere il sangue delle bestie uccise, non vergognarsi di mangiare cose egualmente vili.

L' imperatore Enrico nel febbraio 1312, spedì a Piacenza Bassano Guazzi, lodigiano per stabilirvi la pace; ma nulla potè ottenere, avendo trovata la città in tumulto. Per istabilire l' ordine il vicario imperiale fece suo-

nare le campane, ed i ghibellini si portarono in piazza del comune ed i guelfi si adunarono in piazza del Borgo.

Temendo i guelfi, che Fiamingo Dall' Andito, per mezzo di Matteo Visconti, si potesse congiungere collo Scoto a loro danno, chiamarono in loro aiuto i Torriani da Cremona, i quali mandarono 400 uomini a cavallo e 2000 a piedi condotti da Giacomo Cavalcabò e Simone della Torre; in causa di ciò i ghibellini dovettero fuggire da Piacenza e lasciarla in potere dei guelfi.

La morte del Cavalcabò, seguita ai 16 di marzo, e le vittorie del Visconti di Milano, diedero un grave tracollo agli interessi dei guelfi, per le quali cose inanimati i ghibellini esortarono i Dall' Andito ed i Mancassola loro capi, a chiedere l' amicizia d' Alberto Scoto, ed il ritorno di lui in città. Ottenuto l' intento, addì 18 marzo, vennero in Piacenza: i guelfi presero le armi e ne seguì un combattimento riuscito favorevole ai ghibellini.

Nello stesso giorno fu nominato podestà di Piacenza Alberto Crivello, milanese, il quale addì 7 aprile chiamò il consiglio generale della città per leggere i capitoli d' accordo fra la città di Piacenza, lo Scoto ed i ghibellini. Que' capitoli si possono riassumere in ciò; che Alberto Scoto riavesse quanto possedeva innanzi alla sua prima cacciata; che Matteo Visconti avesse piena potestà di decidere la vertenza tra lo Scoto ed il Dall' Andito pel castello di Zavatarello; che a tutti gli *estrinseci* fossero restituiti i loro beni e diritti; che tutte le persone, ville ecc., che seguirono Alberto Scoto fossero costrette a pagare le somme loro imposte; che il signor Alberto e tutti gli *estrinseci* fossero esonerati dal pagare quanto dovevano per fitti, prestazioni ecc, incominciando dal 1310,

anno in cui furono cacciati dalla città. Alberto Scoto e gli *estrinseci* dovevano essere mantenuti in possesso di tutti i loro diritti e privilegi; per Alberto e per i suoi si avevano a cassare tutti i bandi emanati contro di essi, per qualunque motivo, dal 1310 in poi.

Que' capitoli furono tosto approvati e messi in vigore, non ostante statuti e riforme in contrario.

I guelfi, adducendo la necessità che aveva Piacenza di essere rifornita di abitanti, rientrarono pacificamente in città, ove non avvenne alcun cambiamento tranne la venuta di Lodrisio Visconti a podestà, in posto del Crivello.

Allorchè i ghibellini chiamarono in aiuto Alberto Scoto, stabilirono che il conte Ubertino unitamente allo Scoto dovessero reggere la città; infatti ressero per alcun tempo in pace.

Senonchè lo Scoto, volendo dominar solo, sparse calunnie contro Ubertino forzandolo a lasciare la città. Ciò fatto, chiamò in Piacenza Galeazzo Visconti, che venne dopo tre giorni accompagnato da 200 uomini a cavallo e da 1000 uomini a piedi, e subito richiese che ritornassero gli Anditeschi. Lo Scoto non s' oppose e tornarono. Allora Galeazzo pronunciò sentenza d'accordo fra le parti; ma essendo questa favorevole allo Scoto, gli Anditeschi uscirono nuovamente dalla città.

Rimasto solo al potere, lo Scoto commise quante più crudeltà egli potè, non rispettando neanche gli stessi monasteri delle vergini. Di ciò stanchi i piacentini ricorsero all' imperatore Enrico, che mandò il fratello Baldoino arcivescovo di Treviri, il quale, comperato dall' oro di Alberto, lasciò le cose come erano prima.

Galeazzo Visconti ghibellino, fingendosi amicissimo dello Scoto, ch' era guelfo, ottenuto dall' imperatore il vicariato di Piacenza, se ne impossessò ai 18 maggio 1313.

Appena entrato nel suo vicariato, permise rientrassero gli Anditeschi e diede ordine a quelli di Castel s. Giovanni di venire in città per pacificarsi cogli scoteschi.

Osservato però, che fino a che in Piacenza vi fossero e i Dall' Andito e gli Scoti, la pace sarebbe impossibile, adunò un consiglio generale, procurò, che il conte Ubertino e lo Scoto v' intervenissero, e, presa la parola, mostrò dispiacere delle passate divisioni, causate da malafede negli accordi. Disse, che aveva determinato di mandare i principali fra i congregati a Milano a suo pàdre Matteo per udire le sue decisioni. Ma Alberto Scoto protestò ch' egli non sarebbe andato a Milano. Galeazzo gli rispose che per amore o per forza vi sarebbe andato.

Dopo aver dette altre cose al consiglio, prescrisse a questo di fermarsi fino a nuovo ordine. Giunta l' ora dei vespri, lasciò tutti i convenuti in libertà, all' infuori di Alberto Scoto e del conte Ubertino con sette dei loro partigiani per ciascuno. Gli ostaggi furono tosto inviati con forte scorta a Milano.

Capitolo X.

Dalla signoria di Galeazzo Visconti e susseguita fine della ingerenza effettiva degli imperatori tedeschi in Italia, alla signoria di Azone Visconti

Sommario.

Galeazzo Visconti, signore di Piacenza (1313). — Galeazzo impone un prestito (1314). — Alberto Scoto assedia Piacenza (1314). — Morte di Alberto Scoto (1318). — Violenze di Galeazzo (1318-1322). — Vergiuso Landi coll' aiuto dei papalini s'impossessa di Piacenza (1322). — Il papa dichiara devoluta a sè la signoria di Piacenza (1322). — Guerra contro Galeazzo (1323). — Vergiuso Landi è privato della rettoria di Piacenza (1323). — Le mura di Piacenza vengono fortificate (1325). — Discesa di Lodovico il Bavaro (1327). — Piacenza cade nelle mani di Azone Visconti (1336).

Addì 20 agosto moriva l'imperatore Enrico e nel giorno 10 settembre i partigiani del Dall'Andito, gli Anguissola ed Uberto del Cario, eleggevano a signore perpetuo Galeazzo Visconti, ma bentosto ebbero a pentirsi della scelta da lor fatta.

Innanzi che terminasse l'anno 1313, Galeazzo mandò a Piacenza in qualità di suo vicario Ugolino di Sesso da Reggio, e addì 5 febbraio 1314 chiese a' cittadini un prestito di seimila fiorini, ed al clero uno di mille. Siccome quest' ultimo aveva ricusato di fornirlo, il giorno 10 febbraio, fece bandire lecito a chiunque lo invadere e saccheggiare i beni ecclesiastici.

Un procedere così iniquo gli suscitò intorno non pochi nemici, sui quali egli però vegliava; molti ne colpì coll'estremo supplizio.

Addì 25 marzo essendo apparse sulla torricciola del palazzo pubblico moltissime fiaccole accese, le s'interpretarono un segno ai nemici di avvicinarsi. Galeazzo temendo i guelfi mandò le sue genti a danno delle loro terre; ne nacquero lotte che costarono la vita a più di 1500 persone.

I signori Fisirago di Lodi essendosi impadroniti, il giorno 15 luglio, del castello della Somaglia, Galeazzo mandò a farne l' assedio tutta la milizia piacentina e forestiera. Inteso questo, gli abitanti di Fiorenzuola, Castell' Arquato ed altri scoteschi si portarono fino alle porte della città; ma non poterono entrarvi.

Trovandosi in Pavia, in aspettazione della figlia del re Roberto, Guidone da Vienna ed il maresciallo di detto re, i guelfi di Toscana, di Padova, di Cremona e di Parma andarono anch' essi a Pavia per felicitare la regina coi guelfi di Piacenza. Ciò saputo, i ghibellini, sotto la condotta di Nello da Massa, per danneggiare quelli dell' avversaria fazione, portaronsi a Fiorenzuola, a Castell' Arquato e ad altri paesi circonvicini e ne fecero strage, riportando in Piacenza immenso bottino.

Colto il destro, Alberto Scoto, allora in Pavia, coi guelfi suoi aderenti, il giorno 20 settembre, venne a Piacenza e l' assediò. Durarono le ostilità fino al giorno 29, nel qual giorno il maresciallo del re ed il Delfino di Vienna alleati dello Scoto sedotti dall' oro di Galeazzo, abbandonarono l' impresa di quell' assedio.

Passato il pericolo, il podestà, in nome di Galeazzo,

fece bandire essere lecito a chiunque rientrare in città senz' alcuna molestia per le passate azioni. Pochi però fidaronsi del bando, e que' pochi s' ebbero a pentire d'avervi creduto. Enumerare le sevizie usate contro i cittadini, le taglie imposte, i tradimenti, le soperchierie infami, gli iniqui bandi pubblicati, sarebbe opera lunga, tediosa, raccapricciante.

Dalla fine del 1314 al gennaio 1318, Piacenza, o meglio i dintorni suoi, furono testimoni di continue lotte, saccheggi, incendi, perpetrati o dai partigiani dello Scoto o da quelli di Galeazzo. Finalmente addì 13 gennaio 1318 moriva uno dei contendenti, lo Scoto, e restava il solo Galeazzo, il quale continuando di rappresaglia in rappresaglia e tutto andandogli a seconda era diventato sì ardito da violare persino la fede coniugale, il pudore delle fanciulle, non risparmiando gli stessi amici. Ma ogni soverchio rompe il coperchio. Innamoratosi perdutamente della moglie di Vergiuso Dall'Andito, Bianchina, (di quel Dall'Andito suo partigiano, che l' aiutò ad avere la signoria di Piacenza), usò tutte le astuzie per averla; fino a mandare Vergiuso a fortificare il castello di Rivalta per tenerlo lontano dalla moglie, sperando un più facile trionfo, ma fu vana ogni arte contro la robusta virtù della forte Bianchina la quale, informato della cosa il marito, si chiuse con essolui nel castello di Rivalta. Ciò saputo Galeazzo vi pose l' assedio.

Intanto che si assediava il castello di Rivalta Galeazzo dovette correre a Milano, lasciando in Piacenza la moglie ed il figlio Azone, approssimandosi la fine di suo padre, morto il quale, gli successe nel dominio di Milano.

Liberato per tal modo dall' assedio Vergiuso Dall' Andito o Landi che dir si voglia, addì 8 ottobre 1322

entrava in Piacenza con forze somministrategli dal Papa, e dichiarava scaduto dal dominio di Piacenza Galeazzo, il quale veniva così rimunerato dell'offesa fatta all'onore di una nobile e virtuosa donna, e delle sevizie per lui sofferte dai cittadini; e poco mancò non perdesse la moglie ed il figlio Azone, cercato a morte dai piacentini. Ma l'astuzia della madre salvò il figlio, che fu fatto fuggire travestito, e l'umanità dei piacentini salvò la madre, della quale ebbero compassione, come creatura debole ed inerme.

Codesta caduta di Galeazzo forma il soggetto di una bella narrazione del testè defunto mio amico carissimo il dott. Luigi Marzolini, edita nel 1872 e scritta in istile sì piano e popolare da innamorarne chicchessia alla lettura.

Vergiuso Landi ambiva alla signoria di Piacenza; ma il Papa che gli aveva forniti i mezzi per entrarvi, credeva devoluta a sè una tale signoria, tanto è vero che ai 23 di ottobre scriveva al legato Bertrando del Poggetto che avendo egli udita la ricuperazione di Piacenza per le strenue militari fatiche di Vergiuso Lando, voleva che al medesimo se ne appoggiasse il regime. Fu diffatti Vergiuso fatto rettore di Piacenza pel Papa Giovanni, per sei mesi, a datare dal giorno 8 di novembre.

Preso possesso della propria carica, Vergiuso s'impadronì colla forza di Castel s. Giovanni e Montedonica, ma ricaduta questa terra in mano ai nemici, mandò addì 10 novembre, Raimondo de Valle con 400 militi e 1000 fanti, e la riebbe tosto, facendo 1000 prigioni fra i quali Nello da Massa, capitano del Visconti.

Addì 27 novembre arrivò in Piacenza il cardinale Bertrando del Poggetto, accolto a festa dal popolo. Trattò quivi la pace coi fuorusciti e specialmente con Manfredo

Lando, che da Castell' Arquato, di cui s'era impadronito, faceva spesse scorrerie nel territorio piacentino. Raccolse un numeroso esercito alla testa del quale mise Vergiuso Landi; spinse Guglielmo da Pusterla, fuoruscito milanese, contro il Visconti, che all' Adda, addì 25 febbraio 1325, fu sconfitto. Durò la guerra con alterna fortuna.

La presenza del legato anzichè servire a tener quieti i partiti da lui rappacificati fece pel contrario tanto arditi i guelfi, che i ghibellini dovettero lasciare la città e Vergiuso, pel solo fatto d'avere appartenuto al partito ghibellino, fu privato della rettoria di Piacenza. Sapienza politica di partito! Gli venne però assegnato in feudo un fondo del valore di lire 10 mila pei servigi resi alla città ed alla chiesa.

Decaduto il Lando, venne chiamato a reggere la città Antonio Grillo genovese, che tenne la carica fino all' 11 ottobre 1323; quindi gli successe Passerino della Torre. I ghibellini banditi da Piacenza, non se ne stavano però colle mani alla cintola e trecento di essi si fortificarono in Rivergaro d'onde facevano scorrerie sulle terre dei guelfi. A rintuzzarli, il legato inviò un numeroso esercito contro Rivergaro, e se ne impadronì coll' uccisione di molti dei ghibellini colà rifugiati, fra i quali trovavasi Nicolò Lando fratello dello stesso Vergiuso.

Intanto che guelfi e ghibellini così si opprimevano, la patria cadeva sempre più nell'abbiezione del servaggio, degna mercede ai popoli, che non sanno cercare libertà nella concordia.

Dalla rettoria del Passerino passammo, addì 7 marzo 1324, a quella di Albertino de Camissio reggiano, che ci resse fino al 1° novembre dell'anno medesimo, quindi

avemmo a rettore il milite Giacomino, figlio di Giacomino da Poncarale bresciano. Ai tempi di costui, d'ordine del legato, furono fortificate le mura di Piacenza, pel timore che s' aveva di Galeazzo Visconti e molto più del figlio, che impadronitosi, addì 16 marzo 1325, di Borgo s. Donnino, faceva frequenti scorrerie fin sotto le mura di Piacenza.

Il rettore Giacomino ci resse fino al 1° maggio 1325 ed ebbe a successore Andreasio de Rossi di Parma, che stette in carica un anno intero. Dopo di lui venne a reggerci Egidiolo de Ugonibus, bresciano, sotto la rettoria del quale Francesco Scoto, figlio del defunto Alberto, pretendeva dal comune di Piacenza la somma di 16 mila fiorini d' oro, quale erede del proprio padre, per ispese fatte da questi quando era protettore della città di Piacenza; oltracciò voleva il castello di Zavattarello; allora posseduto da Manfredo Lando; ma nè dal comune, nè dal legato, nè dal Papa potè ottenere nulla.

L' anno 1327 scese in Italia Lodovico il Bavaro, che entrò in Milano addì 16 maggio. Benchè i ghibellini l'avessero chiamato a loro sostegno, assai poco potè fare per essi.

Molti nobili piacentini comprarono da lui a caro prezzo privilegi; Manfredo Lando ebbe l' investitura feudale di Zavattarello, Castelverde, Perducca, Bardi e Compiano, colle valli del Ceno, del Taro etc. Con Lodovico cessò l' ingerenza effettiva degli imperatori in Italia; non per sapienza di popolo, ma per senno di padroni nostrali, che si misero al posto degli stranieri per calpestarci.

Dalla conquista di Piacenza fatta da Verginso Landi, Piacenza obbedì al Papa fino al 1335. Il governo pontificio, a confronto con quelli altri effimeri di Alberto Scoto e di Galeazzo, quantunque i legati s' ingegnassero

a smungere le borse dei cittadini, poteva reputarsi non cattivo del tutto.

Al pontefice Giovanni XXII, al quale obbedimmo dal 1322 al 1334, succedeva, ai 20 dicembre di quest'ultimo anno, Benedetto XII al quale Piacenza mandava tosto ambasciatori per consultarlo sugli affari della città. Le molteplici cure dalle quali era pressato, gl'impedirono di mandar messi a noi; appena il 25 luglio 1335 ci spedì un Breve raccomandandoci di persistere nell' obbedienza alla chiesa.

Le potenze italiane avevano in questo frattempo progettata una divisione della Lombardia ed assegnata Piacenza ad Azone, promettendogli aiuti per conquistarla. Francesco Scoto tuttavia, punto curandosi di quella partizione tentò, facendo insorgere il popolo, d'insignorirsi di Piacenza e vi riuscì. Giunto al potere espulse il rettore pontificio Giovanni del Pozzo e pose in carica due podestà piacentini Federico Coppalata ed Alberico de Caselli.

Ma ad Azone premeva la signoria di Piacenza e nel febbraio 1336 ne chiese il dominio allo Scoto. Questi ricusando, Azone trattò coi fuorusciti per spogliarnelo. Essendosi lo Scoto fortificato in città, Azone la cinse d'assedio; e come lo Scoto non voleva cederla, i piacentini si vedevano in pericolo d'essere saccheggiati in caso di resa. Dondazio Malvicino, Bernardo Lanzalino ed Annibale padre, e figlio Anguissola, affine di tôrre ai gregari dell'esercito il diritto di saccheggio tentarono essi d' impadronirsi di Piacenza; di nottetempo penetrarono in città per una baltresca; ma sopraggiunti dagli *intrinseci* furono respinti. Lo Scoto, vedendosi attorno tanti nemici, e senz' aiuto alcuno, pensò d' arrendersi; così la città cadde nelle mani di Azone Visconti.

Capitolo XI.

Dalla dominazione di Azone Visconti su Piacenza fino alla morte di Filippo Maria ultimo della famiglia Viscontea e susseguita insurrezione della Città

Sommario.

Piacenza cade nelle mani di Azone Visconti (1336). — Luchino e Giovanni Visconti succedono ad Azone (1339). — Giovanni Visconti resta solo signore di Piacenza (1349). — Lavori eseguiti sotto la dominazione di Luchino e Giovanni Visconti (1341-1350). — Matteo II succede a Giovanni nella signoria di Piacenza (1354). — Galeazzo II Visconti succede a Matteo II (1355). — Guerre contro i pavesi (1358-1359), il marchese di Monferrato (1372), è contro il Papa (1372-1374). — La peste in Piacenza (1374). — Morte di Galeazzo II (1378). — Gli succede Gian Galeazzo — suoi infingimenti — tradisce lo zio Bernabò (1385) — riapre l' università piacentina (1399). — Sua morte (1402). — Guerre tra i nobili piacentini Arcelli, Scotti, Landi, Fulgosi, Anguissola ed infingimenti e tradimenti di alcuni capitani del duca di Milano per avere il dominio di Piacenza (1402-1409). — Piacenza ritorna all' obbedienza del duca e viene poi ceduta a Giovanni da Vignate (1410). — Gli Arcelli tolgono Piacenza al Vignate per darla al duca di Milano (1414). — Gli Arcelli si ribellano al duca (1415). — Carmagnola muove guerra agli Arcelli ed impicca due di essi caduti prigionieri (1415-1418). — Congiura per togliere Piacenza al duca di Milano (1431). — Venuta di Sigismondo imperatore (1431). — Morte del duca Filippo Maria Visconti ed insurrezione di Piacenza (1447).

Sul principio del suo governo Azone elesse dei saggi uomini per istendere nuovi statuti a vantaggio del pubblico e per fare variazioni ed addizioni agli antichi. Dispose che si costruisse un forte castello presso la porta di sant' Antonio e che si distruggessero i castelli di Pontenure e di Cadeo per aver libero il cammino dell' Emilia.

Condannati per le nostre discordie a perdere la libertà, non potevamo avere governo principesco migliore di quello di Azone; la fortuna nondimeno non ci volle arridere per molto tempo, poichè nell'agosto 1339 la morte ci toglieva quel principe liberale ed umano.

Ad Azone successero nel dominio di Piacenza gli zii Luchino e Giovanni, che mandarono a reggerla Bronzino de Caimis, milanese. Sotto la podesteria di costui, e più precisamente addì 7 ottobre, si adunò il consiglio di Piacenza, il quale elesse Benedetto Calcio milanese quale ambasciatore al Papa, per chiedere a questo di deputare a vicari suoi in Piacenza Luchino e Giovanni Visconti. Alla loro volta i Visconti mandarono al Papa i loro ambasciatori, obbligandosi in compenso della concessione ad un annuo censo verso la chiesa; ma non furono graziati che nel 1341.

Luchino ci resse fino ai 24 gennaio 1349 e Giovanni fino addì 5 ottobre 1354. Sotto il governo di costoro si fuse e s'innalzò nel 1341 l'angelo del duomo; si costrussero nel 1342 due ponti, l'uno sulla Trebbia, l'altro sul Po; infierì una grande carestìa nel 1346 cagionata dalle intemperie delle stagioni; nel 1348 la città veniva afflitta da una terribile pestilenza di cui non fu vista la più terribile nè prima nè poi. Dobbiamo ai tempi di quella dominazione, e più precisamente all'anno 1350, la costruzione dell'atrio che vedesi dinanzi alla porta settentrionale della chiesa di s. Antonino, detto volgamente il *paradiso*.

A Giovanni Visconti successe nel dominio di Piacenza Matteo II, che ci resse fino addì 26 settembre 1355; dopo la morte di lui, ci resse il fratello Galeazzo II.

Nel principio della signoria di costui avemmo a soffrire i dolorosi effetti della guerra. Disgustato Galeazzo dei

pavesi e del marchese di Monferrato, mandò contro questi un forte esercito e tutte le navi dei piacentini; ma la spedizione sortiva un esito cattivo con grave perdita dei nostri.

Ciò non ostante il Visconti non si diede per vinto e nella primavera del 1358, fatto allestire un numeroso naviglio, lo mandava contro i pavesi. Questi al naviglio nostro opposero in Po uno steccato, presso del quale si venne alle mani colla peggio dei pavesi, che nel luglio conclusero la pace col Visconti, pace la quale durò pochissimo poichè Galeazzo a cui premeva il possesso di Pavia, spedì contro quella città un esercito sotto il comando di Luchino dal Verme e l' ebbe nel novembre 1359.

Dall' anno 1359 al 1372 la storia è piena di racconti di taglie, estorsioni e spogliazioni del clero, di modo che la città s' era ridotta in miserrimo stato. A completarne la miseria s' era aggiunta nel 1372, la guerra contro il marchese di Monferrato, in odio al quale, Galeazzo poneva l' assedio ad Asti; assedio che arrecò molto danno alla città nostra perchè ad essa dovettero recarvisi 1500 piacentini.

Scontento, che Galeazzo cotanto angariasse i piacentini, e specialmente il clero, il Papa patteggiava col conte di Savoia l' invasione degli stati viscontei e per preparare le cose a danno di Galeazzo, fulminava contro di esso, e del fratello Bernabò, la scomunica, interdicendo ai sudditi di obbedirli.

Il conte di Savoia aveva disegnato d' entrare nel piacentino; ma ne fu impedito da più ostacoli. L'esercito del Papa condotto da un legato fece molte conquiste di terre e di castella nel nostro territorio, le quali furono date a reggere dallo stesso Papa a Berengario abate Lesatenze.

Dopo tali conquiste l' esercito si portò ad assediare Castel s. Giovanni. Per la resistenza di questa terra e per la cattiva stagione ne fu tolto l'assedio ed il legato coll'esercito passò a devastare il territorio pavese, quindi sul principio di gennaio tornò sul piacentino dilatando le sue conquiste.

Castel s. Giovanni, che tanto aveva in prima resistito, patteggiò col legato la propria dedizione, a patto che le soldatesche del Papa se ne impadronissero al più presto. Si venne in tale determinazione perchè avendo il loro podestà sparlato dei terrazzani con Galeazzo, questi, a punirli, voleva mandare colà cento armigeri a condurre seco i migliori di loro.

Caduto Castel s. Giovanni, Galeazzo chiamò al suo servizio il tedesco Corrado Wiltinger. Questi, giunto a Piacenza con 400 armati di sua nazione, rianimò i soldati, che d' allora in poi non si peritarono più di combattere contro i nemici; si perseguitarono i ribelli, se ne diroccarono le castella e molti furono impiccati.

Allo scopo di meglio fortificare la città, per ordine di Galeazzo addì 5 dicembre di quest' anno s' incominciò la cittadella di porta Fodesta, i resti della quale si vedono ancora a settentrione ed a ponente del palazzo farnesiano.

Intanto che le devastazioni, le rappresaglie reciproche degli eserciti belligeranti, i saccheggi esterni, le estorsioni interne s' avvicendavano, le nebbie e le pioggie ci tormentavano senza posa; e più di tutti ci flagellava la peste, che toglieva di vita chi era scampato dal ferro e dal fuoco.

I primi casi di pestilenza si verificarono in città nel giugno 1374; il massimo del suo infuriare fu nell'ottobre;

durò la piccola bagatella di sei mesi. La fame s'accompagnò alla peste e durò per due anni.

Nel gennaio del 1375 si pubblicò una tregua tra il Visconte ed il Papa, la quale doveva condurre alla pace. Il Papa però prima di concluderla pensò di mandare in Italia un corpo di Bretoni, i quali nel giugno 1376, attraversarono il piacentino. Questo intervento non giovò alla causa del Papa, poichè il legato addì 19 luglio promise di restituire al Visconte tutte le terre che furono tolte tanto a lui, che agli aderenti suoi, ed il Visconte prometteva alla sua volta al Papa di dargli in compenso 200 mila fiorini d' oro.

Fatta la pace, si concesse il perdono ai ribelli, furono diminuite le imposte, limitati i prezzi delle derrate di prima necessità; per le quali cose la città nostra, dopo tanti patimenti, potè respirare alquanto.

Nel 1378 venuto a morte in Pavia Galeazzo II, gli succedeva il figlio Giovanni Galeazzo, ipocrita, dissimulatore fino al tradimento e sconfinatamente ambizioso. Giunto al potere, pubblicò alcune leggi in favore del buon costume e s' affaccendò a risarcire il paese dei danni causati dalle guerre.

Tutte queste buone cose operava per affezionarsi i sudditi e per ingannare lo zio, cui tradì il giorno 6 maggio del 1385, togliendogli lo stato ed impadronendosi della sua persona, aiutato in ciò da Giacomo del Verme e da Ottone Mandello.

Tolto di mezzo lo zio ed allargati così i suoi dominii, Gian Galeazzo gettò la maschera e si mostrò quel cattivo soggetto ch' egli era; aggravò d' imposte e clero e popolo, cangiò il valore delle monete a tutto suo favore, e si mostrò altrettanto crudele quanto era stato lo zio Bernabò d' esecrata memoria.

Una cosa sola buona, fra le tante tristi, fece per i piacentini nel 1399 e fu la rinnovazione dell' università stabilita centocinquant'anni innanzi da Innocenzo IV, chiamando ad insegnarvi, tra i molti, il piacentino Fulgosio, il perugino Baldo, Marsilio di santa Sofia, Falchetto Stretto, Cristoforo Castigliano. Ma sì bella e gloriosa istituzione non durò che quattro anni al più, fino cioè alla morte di Gian Galeazzo avvenuta in causa di pestilenza in Marignano il giorno 8 settembre 1402. Nella università creavasi pure una cattedra per leggervi Dante, fu tenuta da Filippo da Reggio.

L' anno 1399 riuscì terribile per noi in causa di nuova peste durata dal gennaio al dicembre e per la carestìa cagionata dalla inclemenza delle stagioni e dalle devastazioni della guerra.

Morto Gian Galeazzo, le città da esso possedute dovevano dividersi fra il primogenito Giovanni Maria d'anni 14 e fra il secondogenito Filippo Maria d'anni 10, sotto la reggenza di Catterina loro madre e di alcuni distinti personaggi. Ben presto nondimeno nacque discordia tra i reggenti, mentre sorgevano minaccie dai nemici dei Visconti, dai popoli soggetti, che abborrivano il dispotismo visconteo e dai capitani, che pretendevano un compenso per i servigi prestati al defunto duca.

Piacenza nella divisione era toccata a Giovanni Maria. Dominando Gian Galeazzo erano saliti presso di lui in molto favore gli Anguissola; Giovanni Maria e la madre di lui continuarono a favorirli. Invidiosi di ciò gli Scoti, i Landi ed i Fulgosi, cospirarono l' anno 1403 contro gli Anguissola, che dovettero ritirarsi nei loro castelli, e sotto pretesto di custodire Piacenza pel Visconti, stipendiarono 300 cavalli e mossero guerra a quelle famiglie.

Tale insurrezione spiacque al duca ed alla reggente, che addì 22 ottobre emanarono un decreto pel quale perdonavano tutti i delitti commessi dalle fazioni agitate dopo le calende di maggio; nel medesimo tempo ordinavano si restituissero gli ostaggi affinchè potessero unirsi in pace gli Anguissola ed alcuni dei Landi loro amici, cogli Scoti, coi Fulgosi, coi Fontanesi e colla parte dei Landi aderente a questi ultimi.

Ma gli Scoti ed i loro amici, avendo supplicato per mezzo di ambasciatori a Giovanni Maria di discacciare da Piacenza gli Anguissola, come nemici e traditori della patria per lasciare nelle loro mani il governo e l' amministrazione della città, ottennero quanto chiesero circa il governo della città, non circa l' espulsione degli Anguissola.

I nemici di questi ultimi vedendo di non potere ottenere l' abbassamento dei loro avversari, che loro stava a cuore più dell' interesse della patria, richiesero d' aiuto Ottobono Terzi, signore di Parma, il quale addì 15 marzo 1404 entrò in Piacenza. Con Ottobono vennero pure Cabrino Fondulo, Giovanni da Vignate, parecchi altri capitani con gran quantità d' uomini a piedi ed a cavallo con molti villani i quali depredarono gli Anguissola rimasti in città ed i loro partigiani. Intanto il podestà ed il capitano di Piacenza s' erano ritirati in *cittadella* e vi si erano fortificati.

Sembra però che gli Scoti ed i loro amici non godessero gran fatto la fiducia dei piacentini, poichè il giorno 3 aprile acclamavasi dal popolo a signore della città Ottobono Terzi, il quale, non volendone sapere, fatte alzare le bandiere viscontee, cedeva a Giovanni Maria la città, addì 17 maggio del medesimo anno 1404.

Appena Ottobono Terzi ebbe lasciata Piacenza, coloro che s' erano rifugiati nelle fortezze si riversarono sulla città unitamente a Facino Cane, che stava accampato sotto Rivalta, la misero a sacco, uccisero parecchi cittadini, commisero nefandità degne di selvaggi, non risparmiando le chiese, le quali però anch' esse furono messe a ruba.

Questi vantaggi arrecarono alla patria quei nostri avi, animati anzichè dall' amore della libertà e della gloria, dalla gelosia di partito, dalla vanità, dall'invidia. Sventurati quei popoli che al bene della patria antepongono le grette ire e gelosie di parte, e l'egoismo personale!

Era appena da poco più d'un anno tornata Piacenza sotto la dominazione del Visconti ed eccola turbata da nuove fazioni e da nuovi saccheggiatori. Addì 9 giugno 1405 entrarono in Piacenza i soldati di Carlo Cavalcabò, signore di Cremona, la misero a sacco, derubarono i ghibellini di cui 250 condussero prigionieri in Cremona. Ottobono Terzi, accampato a Lodi pel duca, corse tosto a Piacenza per sedarvi i tumulti e ritornarla alla soggezione del duca, come diffatti riuscì non senza avere commesse violenze ed arrecati gravi danni ai cittadini. Dopo alcuni mesi i guelfi piacentini pigliato ardire, addì 4 settembre corsero ostilmente per la città, alzarono barriere contro la *cittadella* per impedire l'uscita della guarnigione: ma furono ben tosto messi a partito da Ottobono Terzi e da Lodovico Scoto, accorsi in Piacenza il giorno dopo, per conservarla suddita del Visconti.

Niuno creda però, vedendo sempre Ottobono Terzi accorrere a Piacenza quando la causa del Visconti era in pericolo, che egli ciò facesse per isviscerato amore del padrone; tutt' altro! egli prendeva occasione di que' torbidi a spiare il momento opportuno per impadronirsi della

città. Veduto, che il momento non era propizio, fingeva zelo d' amico affezionato sottomettendola al Visconti.

V' era un altro nondimeno che nutriva in petto la medesima ambizione ed aspettava anch' egli il momento per mandare ad effetto gli stessi divisamenti; questi era Facino Cane, altro dei condottieri del duca. Avendo costui subodorata la intenzione di Ottobono, nella tema che un dì o l'altro, per le spesse insurrezioni dei piacentini, questi avesse a fare un colpo di mano su Piacenza e stornare così i suoi progetti, decise di tentare egli il proprio colpo; diffatti alli 13 aprile del 1406, con 9000 cavalli, entrò in Piacenza, la saccheggiò e se ne impadronì, fingendo di volerla conservare al Visconti, per ingannare i castellani e per avere in mano sua eziandìo i castelli che guardavano la città

Uno solo dei castellani però trasse ad inganno e fu quello di *cittadella*, che si diede a Facino; quello di s. Antonino invece s' era preparato a resistere, quantunque con poco frutto, poichè, assediato, dovette arrendersi a discrezione. Dopo tale resa Facino si fece proclamare signore di Piacenza.

Non si sa poi per quale cagione, forse per la impossibilità di mantenere la conquista, il 21 di novembre, lasciata la signoria di Piacenza, se ne partì. Tornò poco dopo, ma non più quale signore, bensì come rettore pel duca. Anche di tale carica, non si sa il perchè, fu poi spogliato ai 5 d' aprile 1407; per decreto soltanto però, non di fatto, giacchè vi durò parecchi mesi ancora, finchè Ottobono Terzi in nome del Visconti, addì 19 settembre, tolse a Facino la città, abbandonandola al saccheggio.

Ma ben presto il duca ed Ottobono si ruppero, e ciò in causa di 40 mila fiorini che il duca doveva a quest'ultimo

e pei quali pretendeva che il dal Verme gli consegnasse le fortezze di Piacenza. Il conte di Pavia Filippo Maria però, più furbo di Ottobono, essendo diventato, non si sa per qual convenzione fatta col fratello, nostro padrone, si fece consegnare dal Dal Verme le fortezze ed assicurossi per tal guisa il possesso della città.

Intanto per le guerre, che si facevano tra di loro gli Arcelli e gli Scoti, incominciava Filippo Maria a perdere il dominio nel contado piacentino. Ciò per colpa sua, avendo egli aizzati gli Scoti contro gli Arcelli, e forzati questi a restituire la Rocca d' Olgese o d' Olgisio, che dir si voglia, della quale s' erano proditoriamente impadroniti in odio a Giacomo Dal Verme.

Senonchè gli Arcelli riuscirono vincitori, togliendo il castello di Breno agli Scoti. Allora questi chiesero aiuti a Giovanni da Vignate signore di Lodi, che venne a Piacenza nella seconda metà di dicembre del 1408.

Giovanni Maria Visconti non dimenticando come 15 anni prima Carlo VI, re di Francia, per non essere disturbato nella conquista di Genova, chiedesse l'alleanza del duca Gian Galeazzo, avendo ora bisogno di aiuti chiese soccorsi a Carlo e ne ebbe dal suo governatore in Genova, Giovanni Bucicaldo. Questi, addì 22 agosto 1409, giunse in Piacenza ed avutala a sua obbedienza, partì per Milano, dove giunse ai 31 di detto mese.

A quali condizioni il re di Francia accordasse sussidi al duca non è noto; si sa soltanto che il Bucicaldo ebbe l' investitura del governo di Milano e governò eziandìo Piacenza quale luogotenente del duca Giovanni Maria e del conte di Pavia.

Il Bucicaldo ebbe tosto in Piacenza fautori e nemici: stavano per lui gli Arcelli, contro di lui gli Scoti, i quali per questo mossero guerra agli Arcelli.

Pel Bucicaldo resse Piacenza, fino al 29 ottobre 1410, Guglielmo de Hostendun; dopo il qual giorno gli successe Antonio, anch'esso de Hostendun, che stette poco in carica poichè non molto tempo dopo la sua elezione, cioè addì 8 novembre 1410, la città veniva ceduta a Giovanni da Vignate, che mandava a Piacenza come rettore Bassano de Caxelis di Lodi, il quale entrava in carica addì 8 novembre dell' anno medesimo.

La dominazione di costui fu quieta e benefica nel l'interno della città, torbida al di fuori; non perchè egli c' entrasse, ma perchè, vedendo di non poterli sottomettere, lasciava che i nobili e specialmente gli Arcelli e gli Scoti si distruggessero tra loro. Intanto l' autorità del Vignate scemava al di fuori, prendendo il sopravvento i nobili e persino il duca di Milano, che disponeva delle terre del piacentino come s' egli ancora ne fosse stato signore.

Addì 18 settembre dell' anno 1412 fu fermata una tregua tra il duca ed il Vignate. Per essa quest' ultimo veniva raffermato nel dominio di Piacenza, che poi il Vignate offriva a Sigismondo imperatore, nella speranza che questi col restituirgli la città, come dipendente dall' impero, egli potesse tenersela con maggior sicurezza. Fece però male i suoi calcoli, poichè il conte Bartolomeo Arcelli la tolse a Sigismondo la notte del 22 al 23 marzo 1414 per darla al duca di Milano.

Venuti per tal fatto gli Arcelli in favore del duca, s' ingegnarono a dimostrare come gli Scoti fossero gente ribelle; per la qual cosa era riconfermato contro di essi il bando già pronunziato nel settembre del 1412.

Ma gli Scoti nel 1415 presentarono una *dimostrazione di fatti* al duca, per la quale essendosi sforzati di provare, essere stati gli Arcelli che avevano attentato contro

i possessi del principe riuscirono ad inimicare a quelli il duca e ne conseguì che Bartolomeo Arcelli partitosi da Piacenza, addì 2 giugno del medesimo anno, v'entrasse il Carmagnola capitano del duca; cosa che tanto offese gli Arcelli che questi s'impadronirono di Fiorenzuola e addì 9 settembre tentarono la presa di Piacenza. Respinti tentarono di nuovo, ed il tentativo riuscì addì 21 ottobre e non andò molto ch'ebbero eziandìo il castello di s. Antonino, difeso dalle armi del duca.

Furono allora gli Arcelli condannati per ribellione; ma questi non se ne crucciarono, poichè, stretti in alleanza con Pandolfo Malatesta, con Nicolò marchese di Ferrara, con Cabrino Fondulo e con Giovanni da Vignate, avevano poco da temere dal duca, il quale infatti, saputo di quest'alleanza, stabiliva con essi una tregua di due anni.

Ma nella primavera del 1417 il duca, credendosi abbastanza forte, ruppe la tregua; spedì nel piacentino il conte Carmagnola, il quale in poco tempo ebbe la città in suo potere, non però il castello di s. Antonino che teneva per gli Arcelli.

Filippo Arcelli per ricuperare Piacenza promise al Malatesta un peso d'oro se l'aiutasse. Il duca informato di ciò, non reputandosi atto a resistere, ordinò agli abitanti di Piacenza di lasciare la città entro due ore. L'ordine pazzo fu dato il 29 agosto 1417 e la città stette per un anno letteralmente vuota.

Pandolfo, trovata vuota la città, rubò quanto poteva rubarsi; poscia mandò amici a Genova, alla cui volta Bartolomeo Arcelli conduceva 600 cavalli. Vi giunsero gli amici di Pandolfo ma non gli arcelleschi i quali furono presi in Gavi col loro duce insieme al nipote di quest'ultimo, figlio di Filippo Arcelli.

Ottima preda fu questa per la quale il duca credette ricomprare Piacenza colle fortezze; di fatto minacciò l' Arcelli d' impiccargli il fratello ed il figlio, se non gli cedesse il castello di s. Antonino, la città e le sue fortificazioni; ma Filippo non volle saperne di cedere e lasciò che sotto i suoi occhi, dinanzi al castello di Borgonovo ov' egli stava rinchiuso, s' impiccassero.

Ma alla fine gli fu giocoforza arrendersi e cedere salvandosi colla fuga. Non sopravvisse molti anni a tanta catastrofe, poichè colpito, pugnando pei veneti, da un verettone, morì nel luglio 1421.

A Giovanni Maria Visconti duca di Milano ucciso in quella città nel 1412 addì 16 maggio, mentre si recava in s. Gottardo, successe nel ducato il conte di Pavia. Costui aveva sposato Beatrice di Tenda vedova di Facino Cane, la quale gli aveva portato in dote parecchie città. Fattala decapitare nel castello di Binasco sotto falsa accusa d' infedeltà, sposò addì 3 ottobre 1428 Maria di Savoia; ma da nessuna di queste mogli ebbe figliuoli maschi, non ebbe che una figlia da una Agnese del Maino; fu Bianca, la quale più tardi andò in isposa a Francesco Sforza.

Restituiti l' anno 1418 i cittadini in Piacenza, ebbero un gran da fare nel rimettere le case rovinate nello stato di prima. Fu un nuovo rigoglio di vita, non tale però da ritornare in fiore una città per tante peripezie così dissanguata.

Per quattro anni, tranne qualche cambiamento di podestà e alcuni restauri fatti alle mura, non avvenne nulla di notevole in Piacenza. Nel 1422 fece di nuovo capolino la peste ed il duca mandò ai 25 d' aprile alcuni regolamenti per impedire le funestissime conseguenze del fatalissimo morbo, tra gli articoli dei quali, figurava

il seguente: « se avvenga che qualcuno s' infermi di morbo pestifero l' infermo e tutti quelli della famiglia si caccino dalla città e la casa si chiuda in maniera che alcuno non possa entrarvi. »

Fu tremenda questa peste che durò parecchi mesi. Dal libro delle Provvigioni sappiamo che addì 2 di ottobre il morbo fece tali progressi da dover sospendere i giudizi forensi.

Da quest' anno fino al 1430 non avvennero fatti che siano degni di nota all' infuori della morte del celebre giureconsulto Raffaello Fulgosio, avvenuta in Padova nel 1427, nella sua età di anni 70, essendo nato in Piacenza l'anno 1357. S' imposero taglie al clero ed ai laici: si fecero cambiamenti di podestà, reclute di soldati per le guerre nelle quali era continuamente impegnato il duca, che però stava quasi sempre rinchiuso nel suo castello di Milano nella tema di perdere i possessi e la vita.

Nel 1431 il re Sigismondo bramoso di avere, oltre la corona reale, anche l' imperiale, intraprese un viaggio in Italia. Il duca fu dei primi ad esserne avvisato e addì 10 febbraio, con lettera diretta al vescovo, agli uffiziali ed ai cittadini di Piacenza, ordinava, che, avendo il re dei Romani designato di venire in Italia, si facessero per gioia tre giorni di processione con falò e suoni di campane. Il re però non giunse che ai 22 di novembre, nel qual giorno entrò in Milano, quindi venne a passare l'inverno in Piacenza facendovi la sua entrata addì 22 di dicembre, festeggiato dal popolo, che pagò poi quelle feste a carissimo prezzo.

Mentre dimorava ancora fra noi il re dei Romani, e più precisamente addì 6 febbraio 1432, gli anziani deliberarono di chiamare in Piacenza a reggere le scuole

da essi costituite Stefano Codevacchi padovano, maestro di grammatica, il quale accettò l' incarico a patto gli si desse uno stipendio di fiorini 120 con casa per le scuole e per sua abitazione.

Dal 1432 al 1446, non v'ha di notevole che la nascita di Cristoforo Colombo, avvenuta in Pradello nel 1436 e l'andata del padre suo con esso nel 1439 a Genova per fuggire ai danni della repressione che gli agenti del duca facevano della ribellione in tale anno avvenuta in Valle di Nure; l' istituzione di un tribunale chiamato il *Maggior Magistrato*, per rattenere i feudatari; le solite taglie ed i forzati regali a principi di passaggio; e varie crisi economiche causate dalla penuria dei raccolti.

Il duca avendo maritata le sua figlia naturale Bianca Maria a Francesco Sforza, le aveva assegnato in dote la città di Cremona. Ora, il subdolo e sospettoso duca fece radunare in Piacenza soldati allo scopo di riconquistarla. E però Francesco Piccinino, governatore di Piacenza, Bartolomeo Colleoni ed altri capitani, si mossero per ordine suo contro Cremona; ma pressato il duca dai veneziani, chiese di venire a patti collo Sforza, il quale ricusò ogni accomodamento essendo stato più volte ingannato dal suocero.

Intanto gli eserciti nemici si avvicinavano a Milano a danno del duca. Se non che il conte Francesco Sforza vinto dalle pressanti preghiere di Filippo Maria s' indusse, addì 9 agosto 1447, a muoversi da Pesaro per recarsi a Milano allo scopo di difendere il suocero moribondo, che poi morì dopo cinque giorni dalla venuta dello Sforza.

Capitolo XII.

Proclamazione della libertà dopo la morte di Filippo Maria Visconti e susseguito dominio sforzesco, fino alla morte di Francesco Sforza

Sommario.

I piacentini, morto il duca Filippo Maria, proclamano la repubblica (14 agosto 1447). — Piacenza capitola coi veneziani (19 agosto 1447). — I nobili del contado parteggiano per lo Sforza. — Combattimento tra il Riccio ed il Dandolo sotto Piacenza (28 settembre). — Francesco Sforza viene ad assediare la nostra città (18 ottobre). — Presa e saccheggio di Piacenza (17 novembre). — Piacenza festeggia la caduta di Milano (1450). — Taglie imposte, contro le fatte promesse, alla città. — Strano modo col quale procedevasi in Piacenza per la scelta del carnefice e proteste che ne seguirono (1448-1456). — I nobili vengono costretti a portarsi in città (1451). — Malattia dello Sforza e creduta di lui morte (1461). — Giovanni Pelizzari detto il Peloia e sue gesta. — Lo Sforza manda in Piacenza Alberto Scoto ed altri per sedare il tumulto suscitato dal Peloia (1462). — Morte del Peloia (1463). — Morte dello Sforza (1466).

Giunta in Piacenza, il 14 di agosto, colla nuova della morte del duca, quella che il popolo milanese aveva risolto di governarsi a repubblica, i piacentini vollero imitarne l'esempio ed iniziarono il nuovo governo col bruciare i libri delle taglie e del sale, e coll' impadronirsi delle fortezze. Mentre il popolo tumultuava in città, di fuori i nobili stavano in armi, con torme di villani, temendo che le vecchie animosità avessero a risorgere e si venisse alle mani.

Il giorno 19 la città elesse otto cittadini e con opportune facoltà li spedì ai veneziani che già s'erano offerti di proteggere la città, per darla loro sotto alcune condizioni.

Dominavano in Piacenza due partiti, il guelfo che voleva darsi ai veneziani ed era il più forte, ed il ghibellino, che voleva seguire la sorte dei milanesi e dei parmigiani.

Milano intanto, per non perdere le città soggette, osservava i movimenti dello Sforza e gli andamenti dei veneziani, dei quali un grosso corpo trovavasi a Casalpusterlengo; ed è appunto ai procuratori veneti che trovavansi colà coll' esercito, che i messi piacentini si indirizzarono per far loro note le condizioni di capitolazione della città di Piacenza, che furono tosto accettate.

Segnata la capitolazione la repubblica di Venezia spediva a Piacenza quale suo procuratore Gherardo Dandolo che vi entrò acclamato addì 12 settembre con grande seguito d' armati e provvista di danaro, ed il 15 dello stesso mese, entrato nel palazzo del comune, riceveva da cinque presidenti la verga del potere e del mero e misto impero, colle chiavi delle porte della città.

Mentre ciò avveniva nell' interno, nel contado alcuni nobili colle loro terre e segnatamente i Piccinini con Fiorenzuola, Castell' Arquato e Vianino presero il partito di Francesco Sforza. Questi, non volendo che i veneziani troppo a lungo dimorassero in Piacenza, per la tema che aumentassero le difficoltà di cacciarneli, vedendo il contado disposto per lui e pronti a dargli mano i Landi, gli Anguissola e gli Arcelli, fece allestire negli arsenali di Pavia un naviglio per spedirlo contro Piacenza. Riccio da Castello ne ebbe il comando, ed alle ore 4 di notte

del giorno 20 settembre piombò d'improvviso sui mulini del Po, tolse il grano e le farine, quindi s' appressò alla città.

Addì 28 settembre Riccio s' avanzò fino a porta Fodesta, abbruciò molte case e distrusse alcune bastite che s' andavano costruendo. Ma giunto addì 29 Tommaso Dandolo con 400 schiavoni sconfisse Riccio togliendogli galeoni e barchette.

Allora si mosse da Cremona lo stesso Francesco Sforza, che venne per assediare la nostra città il 1° di ottobre. Giunto sotto le mura intimava di arrendersi; i cittadini rispondevano col fortificarsi e col resistere. E già durava da quaranta giorni l' assedio, quando stanco lo Sforza ordinava l' assalto generale, che finì colla resa della città, la quale fu data in preda ad un saccheggio sì orribile da non aver riscontro che con quelli dei più barbari tempi.

Taddeo d' Este s' arrese allo Sforza il giorno 17 novembre colla *cittadella* e la cavalleria; Gherardo Dandolo ed Alberto Scoto fuggirono, non isperando misericordia alcuna dallo Sforza.

Il conte Francesco dopo la presa di Piacenza proseguì per alcun tempo a militare pel popolo milanese; ma insorte contestazioni con quel popolo, s' alleò coi veneziani il 18 di ottobre 1448; e, dopochè i milanesi, gli ebbero preso Lodi, ne abbandonò il servizio; tosto mandò a Piacenza il conte Giovanni Anguissola, Antonello Rosso e Giacomo Palmano piacentini, per eccitare la città a darsi a lui.

Giacomo Piccinino, accortosi che in Piacenza sorgeva un forte partito per lo Sforza, mosse da Castelnovo ed ogni arte adoperò per entrare in città; ma

i cittadini rifiutandosi di riceverlo armato, egli tornatosene indietro, se ne andò a Fiorenzuola.

Poco tempo dopo il conte Sforza, essendo venuto a visitare il proprio naviglio, che era ancora sul Po presso Piacenza, uscirono alcuni cittadini per invitarlo ad entrare in città. Il povero popolo aveva già dimenticato il saccheggio dell' anno innanzi!

Il giorno seguente a questo, lo Sforza rientrava in Piacenza e gli venivano consegnate la *cittadella,* il castello di s. Antonino, e le chiavi della città; verso sera ritornava ai suoi alloggiamenti, lasciando alla guardia della città Tommaso Tebaldo ed il Salernitano con 600 cavalli.

Milano che pure alla sua volta era stata assediata dallo Sforza, angustiata dalla fame, si trovò costretta a capitolare ed a darsi in sua balìa addì 26 febbraio 1450. In tal giorno Bianca Maria scriveva al nostro comune che avendo inteso della capitolazione di Milano, ordinava a Piacenza si facessero processioni e falò per festeggiarne l' avvenimento.

Lo Sforza ci aveva promessa un' esenzione di carichi per quattro anni in vista del tristo stato in cui erasi ridotta la città nostra pel sacco del 1447; invece ci caricò d' imposte, di taglie d' ogni genere e ci obbligò persino a regalare quelli del suo seguito quando venne in Piacenza per ricevervi il cardinale d'Angiò, che fu di passaggio tra noi il 19 ottobre 1451, come ci aveva già obbligati a fornire parte del pane ch' egli fece distribuire agli affamati di Milano quando v' entrò vincitore.

Come poi gli ufficiali dello Sforza governassero Piacenza lo si inferisca da ciò, che alloraquando qualcuno veniva quivi condannato a morte, il capitano di giustizia per provvedersi di un carnefice, mandava un suo uffiziale al-

l' ospizio dei pellegrini ch' era presso s. Bartolomeo coll' ordine di forzare il primo ospite che là capitasse ad assumere l' obbrobrioso officio. Tale pratica durò fino al 28 di febbraio del 1456, in cui cessò per decreto emanato dallo Sforza dietro i lamenti sporti dal priore di quell' ospizio.

Spopolata Piacenza per le continue sciagure che vennero a visitarla, lo Sforza aveva ordinato nel 1451 ai nobili ed agli altri cittadini, che s' erano ridotti ad abitare fuori di Piacenza per essere più sicuri del fatto loro, di venire ad abitare in città; vedendo però come l'ordine suo non veniva eseguito, decretò che i nobili e gli altri cittadini, i quali persistessero nel dimorar fuori di città, fossero inscritti fra i rustici e fossero obbligati per conseguenza al pagamento del sale, alla tassa cavalli, ai carreggiati e ad altri penosissimi servizi. Tale ordine produsse l'effetto che lo Sforza desiderava.

Sulla fine del 1401 il duca Francesco cadde ammalato gravemente ed in Piacenza essendo corsa la voce che fosse morto, gli anziani per certificarsene addì 7 gennaio 1462, mandarono a Milano quattro cittadini, ai quali il duca che ben sapeva il perchè della loro venuta; osservatemi, disse, palpatemi e dite voi se io sia morto. Gli inviati tornarono e riferirono quanto videro ed udirono; ma i rustici non vollero persuadersene e persistendo nella credenza della morte del duca, spalleggiati da alcuni nobili malcontenti del governo dello Sforza, addì 25 gennaio, comparivano in folla sulla piazza di Agazzano gridando: *viva il popolo e muoiano le tasse dei cavalli, del sale e dei carreggi*. Qualche cosa di simile avvenne anche alla Veggiola; quindi i rivoltosi portaronsi a Rivergaro, sede del capitano del divieto in tutto il

piacentino; misero a sacco la casa di lui, che dovette mettersi in salvo colla fuga.

Durante il saccheggio, certo Giacomino Pellizzari, detto *Peloja,* trovata la veste del capitano, se la indossò e montato su d'un cavallo si mostrò alle turbe, che vedendolo in quell' arnese si misero a gridare: *viva il Peloja nostro principe.* Da quel momento crebbero i ribelli, che risolsero di venire contro Piacenza. Alle porte di cui, giunsero sul declinare del giorno 29 gennaio in numero di settemila con alla testa il Peloja.

All' avvicinarsi di questa torma, il popolo s' ammutinò. aperse le carceri, spogliò il magazzino del sale e ne bruciò i libri. A scongiurare il pericolo Corrado Fogliano, capitano d' armi pel duca in Piacenza, chiamava a consulta i nobili per avvisare ai mezzi di tener lontani i rustici e di sedare la rivolta popolare.

Allo spuntare del giorno 30 uscirono di città parecchi ragguardevoli cittadini per parlamentare con quei di fuori e tanto seppero fare da ottenere che questi mandassero otto de' loro a capitolare col capitano e coi cittadini.

Gli ambasciatori dei rustici chiedevano: 1.° che d'ora innanzi nè in città, nè fuori si pagasse più la macina; 2.° che il pane, il vino e le carni si vendessero dovunque senza gabella; 3.° che si rimettesse ai rustici ed al popolo il delitto d' insurrezione; 4.° che non si pagassero le tasse dei carreggi e de' cavalli che per sei mesi in ogni anno.

Sottoscritti i capitoli dal Fogliano e da molti notabili piacentini, gli otto ambasciatori uscirono di città e fecero allontanare dalle mura il Peloja cogli insorti.

Inteso dallo Sforza lo scompiglio di Piacenza, inviò il conte Alberto Scoto per sedare con prudenza i tumulti.

Poscia spedì anche i capitani Tiberto Brandolino e Taddeo Dal Verme con soldati per guernire i posti più importanti.

Intanto, nati dei dubbi fra i rustici circa la capitolazione, addì 3 febbraio il Peloja con otto dei suoi, chiesto salvacondotto per conferire col Fogliano ed ottenutolo, venne e le cose furono aggiustate pacificamente: senonchè l'impolitica del governo subito dopo turbò la pace.

Era giunto a Piacenza un ordine che invalidava la capitolazione conchiusa. Il Fogliano fatta tosto conoscere l'inopportunità di tale ordine, accordò concessioni, ma ai soli cittadini. I rustici allora tornarono alla riscossa. La città fu in apprensione per la tema di una rivolta; si ripararono le mura e le fortezze.

Il Brandolino, qui spedito per la sicurezza dello stato, sperando nella prossima morte del duca, sottomano favoriva i ribelli, nella speranza d'ottenere la sovranità di Piacenza; scoperta la di lui trama fu imprigionato per ordine del duca stesso.

Imprigionato il Brandolino, si pose a soffiar nel fuoco della rivolta il conte Onofrio Anguissola, il quale indusse il Peloja ad assediare Noveliano; ma i rustici ebbero la peggio e di essi, tra impiccati e morti combattendo, ne perirono circa 400. Il Peloja, nella tema di cadere nelle mani dei ducali, s'impiccò, ed il conte Onofrio Anguissola, preso prigioniero, condotto a Piacenza poi a Milano e da ultimo a Monza, venne strangolato.

Così finì la rivolta dei rustici; ristabilita in tal modo la pace in Piacenza, nessun avvenimento d'importanza merita d'essere registrato da quest'anno 1463 all'8 marzo 1466, giorno in cui avvenne la morte di Francesco Sforza.

CAPITOLO XIII.

Dalla morte di Francesco Sforza alla caduta di Lodovico il Moro

SOMMARIO.

Galeazzo Maria succede al duca Francesco (1466). — Ordine dato ai cittadini di consegnare le armi e revocazione di detto ordine. — Prestiti chiesti ai piacentini per riparare all'esausto erario. — Nozze del duca con Bona di Savoia (1468). — Nascita di Giovanni Galeazzo e giuramento di fedeltà prestatogli dai piacentini (1469). — Il duca viene a Piacenza e largheggia coi poveri della città (1470). — Morte di Galeazzo Maria (1476). Reggenza di Bona di Savoia e di Cicco Simonetta. — Lodovico il Moro usurpa il governo del ducato (1479). — Tassa dei carreggi riscossa in occasione della guerra scoppiata nel 1482 — Ribellione dei feudatari (1483). — Il Moro eccita Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli. — Carlo VIII sceso in Italia visita il duca Galeazzo Maria (1494). — Carlo VIII conquista il regno di Napoli. — Lega contro di lui. — Battaglia di Fornovo. — Morte di Giovanni Galeazzo ed investitura del ducato a favore di Lodovico il Moro. — Gabbia di ferro murata nel campanile della cattedrale (1495). — Discesa di Luigi XII (1499). Fuga di Lodovico il Moro (1499). — Murens, trombetta di Gian Giacomo Triulzio intima ai piacentini la sommessione alla Francia (31 agosto). — Rivolta di Piacenza (1 settembre). — Lodovico il Moro entra in Milano (3 febbraio 1500). — Insurrezione di Piacenza alla nuova del ritorno in Milano di Lodovico il Moro. — Cittadino lapidato par aver osato cancellare le armi del re di Francia. — I francesi lasciano Piacenza, ma poco dopo vi tornano. — Caduta di Lodovico il Moro.

Al duca Francesco successe il figlio Galeazzo Maria, il quale, avendo divisato di venire fra noi, fece pubblicare un ordine che comandava a tutti i cittadini di portare le armi sì di offesa che di difesa al palazzo pubblico, tanto diffidava di noi il nuovo duca; l' ordine però venne revocato e le armi già depositate, furono riconsegnate ai legittimi possessori.

L' usurpazione del ducato era costata immensamente a Francesco Sforza, e l' erario quindi ne era molto dissestato. Non bastarono sedici anni di buon governo, come dicono gli storici, per porvi riparo; la duchessa ed il duca Galeazzo Maria, obbligati quindi a chiedere prestiti a cittadini per rifornire l' esausto erario, imposero ai piacentini il pagamento da seimila ducati d' oro, assicurati sulle rendite dell' anno susseguente.

Nel 1468 il duca Galeazzo Maria contrasse matrimonio con Bona di Savoia. Tale avvenimento il duca stesso notificava ai piacentini con sua lettera in data 5 luglio. Poco dopo moriva la madre di esso duca con sospetto di veleno, avvalorato tale sospetto dai modi indegni coi quali il duca la trattava; ma quella povera donna venne poi vendicata ed in qual modo lo vedremo appresso.

Addì 20 luglio 1469 nacque al duca un figlio maschio al quale pose nome Giovanni Galeazzo. Smanioso di assicurare lo stato ad esso figlio, sul principio di gennaio del 1470, richiese che i sindaci del nostro comune gli prestassero giuramento di fedeltà; ed ottenuto questo, lo stolto, non cercò altro per sè che di assicurarsi i piaceri della caccia, per non diminuire i quali, alli 18 di ottobre decretava sotto pena di 30 ducati che nessuno ardisse sviargli o rubargli alcun uccello o cane.

L' anno appresso intraprese un viaggio per Firenze e Genova; passò per la nostra città cui toccò fargli un presente. Vero è che stavolta fece elemosine abbondanti ai poveri e regalò i Servi di Maria; se non avemmo un guadagno dalla sua visita, perdite non ne subimmo certamente, e fu questo per noi un vero miracolo, abituati a sentire sempre il peso delle visite ducali.

Giovanni Maria Visconti, avvelenata ch' ebbe la madre, cadeva pochi anni dopo sotto pugnale assassino, mentre recavasi in chiesa a pregare, o fingere di pregare per lei; e Galeazzo Maria, macchiato dello stesso orribile delitto, veniva pur esso pugnalato, mentre recavasi nella chiesa di s. Stefano in Milano, il giorno 26 dicembre 1476. Le povere madri erano così vendicate!

A Galeazzo Maria successe il figlio Giovanni Galeazzo sotto la reggenza della madre Bona di Savoia e di Cicco Simonetta. I nuovi padroni furono buoni per noi; ed in tempo di carestia ci furono larghi di soccorsi; durò però poco la nostra fortuna, poichè, caduto il ducato l' anno 1479 nelle mani dell' usurpatore Lodovico Sforza detto il Moro, Bona di Savoia non ebbe che breve ingerenza negli affari, Cicco Simonetta venne decapitato per istigazione del Moro medesimo a Pavia, e Giovanni Galeazzo tenuto sotto la tutela dello zio, era come se non esistesse.

Tante cure spese da Galeazzo Maria per assicurare lo stato al figliuolo andarono così perdute. Son pur terribili i castighi di Dio contro i figliuoli perversi, che osano alzare sacrilegamente la mano contro coloro a cui vanno debitori della vita!

Il cambiamento di padrone avvenne per noi senza scosse, e Piacenza fu tranquilla fino all' anno 1482, anno di turbolenze in tutta l' Italia in causa della guerra. Stavano da una parte il duca di Milano, i fiorentini, il re di Napoli; dall' altra i veneziani, i genovesi ed il Papa. Il duca in causa di questa guerra ordinò in Piacenza la riscossione della tassa detta dei *carreggi*.

Oltracciò l' anno 1483 fummo turbati da ribellioni di feudatari insorti in odio al duca, per sedare le quali,

l' esercito ducale comandato da Lodovico il Moro veniva tra noi il primo del mese di maggio. Pare però che vi fossero torbidi anche in città poichè al 27 d' aprile si prepararono quivi alloggi per 160 soldati che dovevano giungere tra noi per castigare le insolenze dei cittadini. Ciò s' apprende dal Paveri ne' suoi estratti dalle *Provvigioni*.

Ma poco valse la presenza dell' esercito e del Moro, diventando le ribellioni più spesse e potenti. Per la qual cosa il Moro pensò di creare luogotenente generale della città e del distretto piacentino suo zio il conte Sforza con amplissimo potere civile e giudiziario, con facoltà di punire anche coll' ultimo supplizio.

Il conte Sforza, uomo dappoco, vedendo di non poter riuscire a nulla e temendo nel tempo stesso della peste che serpeggiava tra noi, ci lasciò di notte tempo addì 21 giugno 1484 per ritirarsi nel suo castello di Borgonovo, allo scopo di tenersi fuori d' ogni briga e pericolo.

Lodovico il Moro aveva ammogliato il nipote Gian Galeazzo, con Isabella d' Aragona, figlia del re di Napoli. L' esoso Lodovico manteneva i due coniugi a stecchetto, per cui Isabella ne fece rimostranza al proprio padre, il quale nell' interesse della figlia e del genero imponeva al Moro di cedere le redini del governo al nipote, minacciando in caso contrario di mondare lo stato.

Tale minaccia impaurì il Moro , che a scongiurare il pericolo eccitò Carlo VIII di Francia come erede di casa d'Angiò alla conquista del regno di Napoli. Carlo VIII venne in Italia visitò il duca Gian Galeazzo , quasi moribondo; senza però far nulla per lui, quindi s'avviò per la conquista del regno, che per la viltà di chi lo difendeva cadde tosto nelle sue mani.

La rapidità della conquista impaurì il Moro ed i potentati italiani, i quali collegaronsi ai danni di Carlo VIII. Questi vedendo non essere l'Italia terra per lui propizia, si disponeva a ritornare in Francia; in Fornovo nondimeno fu obbligato ad accettare battaglia e seppe operare così bene da aprirsi un varco fra i nemici e battersela verso il proprio regno.

Morto Giovanni Galeazzo, Lodovico chiese per sè l'investitura del ducato a Massimiliano imperatore e l'ebbe mediante lo sborso di 400 mila fiorini. Assicuratosi così il ducato innanzi alle potenze, cercò fare assegnamento sui proprii sudditi con simulazione di religiosità, erigendo chiese e cenobi ed in Piacenza ordinando nel 1495 che fosse fatta la gabbia di ferro che ancora vedesi sul campanile del duomo per rinchiudervi i sacrileghi.

Poco durò la fortuna di Lodovico poichè venuto a morte Carlo VIII e succedutogli Luigi XII, questi avanzò pretensioni sul ducato di Milano, come discendente da Valentina Visconti e su quello di Napoli come erede di Carlo VIII, e nella sua incoronazione, seguita nel 1498, si proclamava re di Napoli e duca di Milano. Per procacciarsi poi aiuti nelle conquiste, faceva lega coi veneziani, ai quali promise pel trattato di Blois di dar loro in compenso Cremona e Ghiara d'Adda.

Il Moro, saputo che il re di Francia stava per muovergli guerra, scrisse agli ufficiali di Piacenza, che, avendo deliberato d'adunare un forte esercito alla testa del quale voleva far fronte ai francesi, avvertissero i feudatari ed il comune di Piacenza affinchè a tutto loro potere vi contribuissero.

Ma le cose si volsero tosto alla peggio pel duca, il quale in venti giorni veniva spogliato del ducato, dal

milanese Gian Giacomo Triulzio, maresciallo di Francia, e costretto a fuggire verso il Tirolo.

In questo frattempo gli ufficiali che tenevano Piacenza pel duca radunarono l'anzianato ed il 30 agosto ordinarono di eleggere in governatori, oltre i dodici già eletti il giorno 26, Corrado Lando, Francesco Scoto, Gio: Francesco Anguissola e Lazzaro Tedesco. Tutto ciò allo scopo di conservare con maggior sicurezza al duca la città.

Senonchè il giorno dopo venne in Piacenza un certo Galassio araldo di Gian Giacomo Triulzio e chiese di parlare al pubblico; ed ottenutolo, lo fece in tali termini: « Io sono mandato dal signor Gian Giacomo Triulzio, luogotenente di S. M. il re di Francia per intimarvi di mettervi all'obbedienza di questo; in caso contrario l'esercito del re porrà a ferro ed a fuoco la città. »

Si chiesero tre giorni di dilazione per deliberare ed il trombetta non volle accordarli; allora gli anziani incaricarono il conte Antonio Maria Scotti, Marcantonio Landi ed i dottori Malvicino di Fontana e Pietro Bernardino Anguissola, perchè capitolassero nel miglior interesse della comunità.

Gli anziani però nel tempo stesso scrissero al Moro per renderlo consapevole del come fossero passate le cose, e perchè rispondesse tosto in proposito. Questi rispose in data del 1° settembre, lodandoli del contegno loro; concludeva confidando che non sarebbero venuti meno nella fedeltà verso di lui, che li amava non già come sovrano ma come padre.

La fazione guelfa piacentina, credendo essere giunto il momento favorevole di reagire contro i ghibellini, insultò e manomise gli armigeri del duca, saccheggiò le

saline e bruciò i libri del sale. Ma nello stesso giorno della rivolta (1° settembre) gli anziani ed i deputati alla conservazione della città, per sedare i tumulti, crearono due commissari i quali dovessero scorrere notte e giorno la città ed il territorio piacentino. Quanti trovassero in flagrante delitto di ribellione sarebbero puniti con pene pecuniarie e personali fino alla morte esclusivamente, deferendosi i malfattori meritevoli dell'estremo supplizio al podestà. Quindi i medesimi anziani e deputati, ordinarono si facesse un proclama pel quale fosse lecito, sia ai cittadini che ai forestieri, di portare e vendere liberamente, senza dazî, vettovaglie d' ogni genere. Il giorno appresso ordinossi eziandìo che ai cittadini si vendesse il sale a due soldi lo stopello, ma ben presto sorse il bisogno di danaro per far fronte alle spese pel cambiamento di governo; il vuoto che verificossi nelle casse, costrinse gli anziani ad elevare il prezzo del sale da 9 danari a 18.

E quasi che le spese fatte non fossero bastate a danneggiare il nostro erario, lo si voleva dalle pretese francesi rovinare completamente. Ci si imponeva altresì dallo stesso re una sovvenzione per levare una guardia a difesa del paese; il popolo però s' oppose risoluto di non pagare, tanto più che vedeva come gli affari dei francesi pigliassero in Lombardia assai brutta piega. Si vociferava prossimo il ritorno di Lodovico il Moro, che infatti, preceduto dal cardinale Ascanio, addì 3 febbraio del 1500, entrava in Milano, salutato con giubilo dai cittadini.

Nè le cose stettero nel limite di semplici proteste; alcuni audaci popolani, corsi alle case del podestà e del governatore, le spogliarono; il tumulto avrebbe preso vaste proporzioni, se non fosse stato impedito dai nobili,

allo scopo di non esporre la popolazione alle vendette dell' esercito francese, che veniva dalle parti d' Imola e che giunse poi in Piacenza il 5 febbraio per ripartire il giorno seguente.

Nello stesso giorno della partenza dell' esercito giunsero in Piacenza lettere di Lodovico e del dottor Giacomo Crivello con lettere ed istruzioni del cardinale. Gli anziani, non sapendo a qual partito appigliarsi, scrissero al Triulzio mostrandogli lo stato delle cose, chiedendogli forze per difendersi dalle violenze di Lodovico, ed assicurandolo della fedeltà dei piacentini al re di Francia, dandogliene prova in ciò che un cittadino, avendo ardito di cancellare le armi del re di Francia poste alla torre della piazza, fu investito da molti del popolo, lapidato e lasciato esanime al suolo.

Lodovico, vedendo andare a male la missione del Crivello, spedì tosto un altro agente che presentossi il giorno 9 febbraio alli anziani pregandoli a nome dello Sforza di conservarsi fedeli alla persona del duca e ne ebbe promesse conformi ai desideri.

Intanto gli anziani spedivano messi nei paesi vicini per informarsi degli avvenimenti ed ordinavano pubbliche preghiere perchè Iddio liberasse la città dalla guerra, che si presentiva vicina.

Lasciata la città senza difesa dai francesi, i partiti in essa tumultuavano, e, malgrado che la maggioranza del popolo tenesse pei francesi, mostravasi un gran desiderio di novità. Il marchese Corrado Lando ed altri di sua famiglia proposero al consiglio della città, o di *cangiare stato politico* o di accettare la signorìa del duca Sforza, ma tale proposta inasprì talmente il popolo che i Landi dovettero salvarsi colla fuga.

Dopo la fuga di costoro parevano sedati i tumulti; ma sorsero di nuovo all' arrivo delle lettere del già governatore di Piacenza, attualmente a Lodi, per esse notificavasi alla città, ch' egli si preparava ad entrarvi con fanti e cavalli leggieri. I cittadini, temendo con ciò di tirarsi addosso un assedio, si rifiutarono di accogliere in città le truppe del governatore, dichiarando che da soli volevano senza aiuto alcuno difendere la città, il governatore dovette quindi desistere dal suo proposito.

Dopo tal fatto pareva che i francesi si fossero dimenticati di noi, quando ai 16 di marzo giunsero lettere del Triulzio in data di Mortara, perchè si ricevessero soldati in Piacenza. Il senato governante la città, sotto lo specioso titolo di maturare le cose, chiese alcuni giorni per rispondere; questo corpo, creazione recente del governo francese, poteva ciò fare, avendo larghissimi poteri fino a quello di sospendere i decreti reali.

Non ostante avessero ed i cittadini ed il senato fatta dichiarazione di non volere soldati in città, il governatore Alessandro Triulzio venne a Piacenza accompagnato da Soncino Benzone capitano veneto e cento uomini d' arme destinati a guernire la città in nome del re di Francia.

Gioirono per tale avvenimento i guelfi, ma alcuni ghibellini armati, in numero di circa mille, impugnato lo stendardo di s. Antonino, corsero alla piazza maggiore, dove schierati in ordine di battaglia stavano i Landesi con altre genti si temeva venissero alle mani, mutato nondimeno consiglio si ritirarono.

Intanto il Moro, ch' era stato dai francesi assediato in Novara abbandonato dagli svizzeri che erano ai suoi stipendi, dovette cedere e fuggire travestito dalla città;

riconosciuto venne arrestato e tradotto prigione nel castello di Loches in Francia dove dieci anni dopo terminava i suoi giorni.

Fiorì in questo tempestoso periodo il piacentino Giorgio Valla, autore di opere insigni in ogni genere dello scibile, lettore a Pavia, a Genova ed a Venezia, nella quale città tenne cattedra di lettere latine. Quivi, invidiato e calunniato, venne posto in carcere ma ebbe la soddisfazione di mostrare la propria innocenza e fu reintegrato nella stima dei buoni.

Gabriello Paveri Fontana, pure piacentino, morì in Milano ove aveva professato eloquenza, e scritte le migliori sue opere, parrecchie di genere polemico, altre poetiche come il poema in versi elegiaci: *de vita et obitu Galeatii Sfortiae.*

Giovanni Crastoni, frate carmelitano, dottissimo grecista nato anch' egli in Piacenza, passò molti anni in Milano. A lui devesi in fra gli altri lavori, un dizionario greco e la traduzione della grammatica del Lascaris. Il Muratori lo commenda come uno dei ristoratori della letteratura greca in Italia.

Capitolo XIV.

Dalla caduta di Lodovico Sforza alla morte di Lodovico XII

Sommario.

Orsino e Benzone da Piacenza impongono al Landi la consegna di Ascanio Sforza (1500). — Antipatie contro i francesi. — Persone punite per stregoneria. — Lega contro i veneziani. — Principio della guerra (1509). — Passaggi di soldati nel piacentino. — In Piacenza si festeggia la vittoria d' Agnadello. — Bando di Luigi XII in odio al Papa (1510). — Lega santa (1511). — Morte di Gastone di Foix. — Funerali di Gastone di Foix in Piacenza. — Parma e Piacenza assegnate al Papa. — Gli ambasciatori piacentini vanno a Roma ad ossequiare il Pontefice. — Pretese degli spagnoli su Piacenza (1513). — Morte di Giulio II (20 febbraio 1513). — Discordie insorte in Piacenza. — Il conte Scotti detto Buso tenta un colpo di mano su Piacenza (1513). — Morte di Luigi XII (1516).

Giunta a Piacenza la notizia dell' arresto del duca, la mattina del giorno 11 aprile, i capitani Orsino e Benzone da Piacenza si mossero contro Borgonovo tenuto dai nemici. Inteso poi che il cardinale Ascanio Sforza, fuggito da Milano, avviandosi pel genovese, aveva fatto sosta in Piacenza, i detti capitani corsero quivi ed imposero al Landi, che teneva il castello di consegnar loro il cardinale. Essendo stato il Landi costretto di mala voglia a ciò fare, il cardinale fu tosto condotto a Piacenza, chiuso di qui a Venezia, quindi in Francia dove fu nella Torre di Bourges.

Ben presto anche i guelfi, al pari dei ghibellini, divennero avversi ai francesi per le estorsioni che i loro stipendiarii commettevano nel contado, pel continuo passaggio di soldati sotto ogni rispetto molestissimo, ed in causa delle taglie che s' imponevano alla città pel mantenimento e per l' alloggio di tanta gente.

Una prova dell' avversione che cominciava a manifestarsi contro il governo francese l' abbiamo in ciò che avendo il governo spedito quivi, quale commissario regio, Filippo Roccaberti, questi trovò opposizione nell' anzianato. La Fayette regio capitano dovette presentarsi agli anziani ed imporre loro di ricevere il detto commissario sotto pena di far pagare alla comunità diecimila ducati d'oro e mille a ciascun anziano che avesse ricusato di riceverlo. Siccome il governatore Triulzio persisteva nel voler conservare la sua carica, gli anziani l' eccitarono a tenerla, promettendogli ubbidienza fino a nuovo ordine. E nuovi ordini pare venissero il 20 aprile del 1502, giorno in cui da regio dispaccio era nuovamente incaricato delle funzioni di governatore e di commissario il già menzionato Roccaberti.

Sotto il governo di costui si punirono molte persone per stregonerìa e magìa; alcune donne furono bruciate vive sulla piazza del comune; furono cacciati gli ebrei dalla città perchè vi esercitavano l' usura; tagliati a pezzi e tirati a coda di cavalli non pochi dei malandrini che infestavano il nostro territorio.

A complemento de' nostri mali tornò a far capolino la guerra, le cause della quale furono parecchie. Giulio II era malcontento dei veneziani perchè s' erano impossessati di Ravenna, Cervia, Faenza e Rimini; Massimiliano pretendeva ricuperare l' Istria, e la marca Trevigiana

ed il Friuli; Luigi XII agognava rivendicare al ducato di Milano, Cremona e Ghiara d' Adda, sebbene egli stesso le avesse cedute solennemente alla repubblica veneta; Ferdinando il cattolico voleva che gli si rendessero le città marittime della Puglia, quali Otranto, Taranto e Brindisi, state alla repubblica cedute da Federico re di Napoli in premio della sua alleanza contro Carlo VIII.

Tutti costoro formarono una lega che per un po' stette segreta; ma Venezia, venutolo a sapere per caso, con 40000 uomini si preparò alla difesa. Lodovico XII con 20000 fanti e 2300 lancie passò pel primo l'Adda addì 8 maggio 1509, ed il giorno 14 dello stesso mese veniva a giornata coi veneziani, che sconfisse ad Agnadello.

I francesi occupano le città da loro pretese e vi commettono atti di crudeltà; i veneziani addì 24 febbraio 1510 restituiscono al Papa gli antichi possessi; Giulio II ribenedice la repubblica veneta e si accinge a cacciare i francesi d' Italia.

Incominciate appena le ostilità dei francesi contro i veneziani, il nostro territorio fu soggetto a frequenti passaggi di soldati ed ai danni che ne derivano; al principio d' aprile il governo chiese alla città di mandare ambasciatori a Milano ad accordarsi per un sussidio a norma delle facoltà dei cittadini allo scopo di sostenere la guerra contro i veneziani. Gli oratori andarono, ed esposero, non potere la città far tanto pel re, soffrendo essa penuria di tutto; non ostante offrirono 7 mila scudi, che poi l'anzianato statuì si pagassero per due terzi dai laici e per un terzo dagli ecclesiastici.

All' annunzio della vittoria d'Agnadello, in Piacenza si fecero grandi feste e si spedirono ambasciatori al re per congratularsi della buona ventura. Ma Giulio II,

che s' era pacificato coi veneziani, tramava contro i francesi, per la qual cosa il re Luigi temendo gli sfuggisse il ducato di Milano, ne chiese investitura all' imperatore Massimiliano, il quale gliel' accordò, mediante lo sborso di 55 mila scudi. Per vendicarsi del Papa questi fece bandire nell' ottobre del 1510 in Piacenza ed altrove, che tutti i suoi sudditi che trovavansi al servizio del Papa dovessero restituirsi in paese fra 12 giorni, scorso il qual termine sarebbero dichiarati ribelli; quindi, d' accordo con parecchi cardinali, fece affiggere alle porte delle chiese di Piacenza e di Parma scritti che intimavano a Giulio II di rendere ragione delle sue azioni al Concilio che si terrebbe in Pisa il 1° settembre 1512. Giulio ne contrappose uno in Laterano, e addì 5 ottobre 1511 formò una lega santa contro la Francia nella quale entravano gli svizzeri, i veneziani, Ferdinando il cattolico ed il re d' Inghilterra Enrico VIII.

A resistere alla lega s' apprestò il re di Francia, il quale mise alla testa del suo esercito il nipote Gastone di Foix che fece stupire tutta l' Italia per la sicurezza delle sue mosse e per l' impeto dei suoi attacchi. Costui col ferro e col danaro ricaccia gli svizzeri ai loro monti, si getta sopra Ravenna premuta dagli spagnoli l' 11 aprile, ma cade e muore in mezzo al trionfo.

Il suo cadavere passò per Piacenza e tutto il clero gli andò incontro insieme agli anziani ed a gran parte del popolo, che l' associarono fino in duomo. Gastone coperto di broccato d' oro, venne collocato sopra un catafalco in legno, coperto di panno nero con armi dipinte, contornato da 400 candelotti e 200 torcie. V'erano intorno al feretro 19 vessilli listati d' oro, presi in guerra al Papa ed agli spagnoli, una spada coperta di un velo

d' oro e scudi portati da una caterva d'uomini di considerazione, vestiti tutti di nero.

Dopo il fatto di Ravenna, sebbene i francesi ne uscissero vincitori, pure incominciarono a cedere terreno fino ad abbandonare in pochi mesi l' Italia. Giulio II non lasciò intentato nessun mezzo per cacciarneli; a tale scopo aveva distaccato dal re di Francia Massimiliano imperatore col quale poi concertò di dare il ducato di Milano a Massimiliano Sforza figlio del Moro. Per meglio riuscire nell' impresa, chiamava 20 mila svizzeri, i quali sotto il comando del cardinale di Sion, diedero l' ultimo tracollo ai Francesi in Italia.

Per la caduta di questi Massimiliano Sforza ebbe il ducato di Milano, ad eccezione di Parma e Piacenza, che furono assegnate alla chiesa in forza di accordi fatti coi collegati della lega santa. Ciò pare ignorasse il cardinale di Sion, il quale nei suoi dispacci, esortava i piacentini alla devozione alla santissima lega, con dipendenza dal duca Massimiliano Sforza, mentre il Papa nei suoi brevi, parlava invece di Piacenza come di parte integrante de'proprii dominî. E che il cardinale ignorasse Piacenza appartenere al Papa, si prova dal vedere il cremonese Nicolò Amanzio entrare in Piacenza, quale luogotenente del conte Alessandro Sforza delegato dal cardinale a governarci pel duca di Milano.

Già lo Sforza ci aveva imposto una taglia assai forte; gli anziani però non potendo pagare che 6417 reni, mostrarono le ragioni del loro operato. Non si vollero però accettare scuse e addì 11 di luglio gli anziani ricevettero lettere dall' arcivescovo di Genova, il quale minacciava di mandare contro la città quattromila soldati se non si compisse per intero il pagamento della taglia.

Accostandosi i veneziani a Piacenza, il governatore proclamò, i cittadini ed i villani avessero a custodire la città ed impedire ai veneti di entrarvi; se non che addì 22 luglio si presentarono ai piacentini i provveditori dei veneti i quali chiesero minacciosamente il libero passaggio e vettovaglie per l' esercito, offrendosi di pagarle. Gli anziani, temendo che la città avesse a rivoltarsi se non avessero aderito alle richieste dei veneti, dimandarono consiglio al vice governatore sul da farsi. Avendoli questi lasciati liberi di fare ciò che loro talentasse, permisero di passare ai veneziani, che passando rubarono quanto poterono.

Non essendo tutti d' accordo i piacentini nel volere accettare la signorìa del Papa, gli anziani, l' ultimo di giugno, spedirono ambasciatori a Parma, che si trovava nelle stesse nostre condizioni, per sapere quali deliberazioni colà si prendessero, e per spiare se il duca d'Urbino, nipote del Papa, fosse in via per venire nel piacentino. Arrivati gli ambasciatori a Parma furono da quel governatore fatti arrestare; tosto però rilasciati, proseguirono il viaggio verso Roma, ove arrivarono il 24 luglio, accolti dopo due giorni dal Papa, che li presentò di vino, prosciutto, torcie, candelotti, avena e li invitò seco a pranzo.

Nè contento d' avere così bene accolti i nostri ambasciatori volle eziandìo beneficare la città togliendole tutte le gravezze ed angherìe passate, assicurando gli ambasciatori, che, potendo egli campare, avrebbe fatto tali cose per Piacenza, da obbligare i cittadini a non dimenticarlo più mai. Intanto ci dava a governatore Giovanni Gozzadino, arcidiacono di Bologna, che entrò in Piacenza addì 17 agosto, accolto a gran festa da ogni ordine di

cittadini. Sotto il governo di costui incominciarono ad acciottolarsi le vie della città.

Ma agli spagnoli poco garbava che Parma e Piacenza fossero possedute dal Papa; per la qual cosa essi sparsero voce di voler prendere i quartieri d' inverno nel piacentino e nel parmigiano, ciò che non garbava ai nuovi sudditi del Papa, nè tampoco al governatore nostro, il quale addì 19 febbraio 1542 fece radunare in duomo i nobili ed i cittadini confortandoli a non permetterlo. Diceva, nemmeno i parmigiani volere dar loro quartiere ed esibirsi ad unire le loro colle nostre forze per tener lontani gli spagnoli.

Addì 20 febbraio 1513 venne a morte Giulio II; appena il duca di Milano lo seppe, con Raimondo de Cardona e colle genti spagnole, s'avviò alla volta di Piacenza. Informato di tal mossa, il governatore comandò ai feudatari di chiamare in città i loro uomini capaci a portare le armi.

Siffatta misura però non recò alcun giovamento, poichè i Landi e gli Anguissola, capi della fazione ghibellina, avendo invitato Massimiliano a venire in Piacenza, questi vi si portò addì 6 marzo, scortato da Raimondo da Cardona vicerè di Napoli, e ne prese il possesso.

Al pontefice Giulio II era succeduto Leone X, il quale per riavere la città la sottopose all' interdetto ed indirizzò un breve a Massimiliano esortandolo a restituirla alla chiesa. Finalmente, dopo molte trattative, arresosi Massimiliano, Piacenza fu restituita al Papa; il Cardona co' suoi spagnoli dovette quindi abbandonare la città e più tardi il territorio piacentino.

Piacenza non doveva quietare. Dopo la partenza degli stranieri, sorsero a turbarne la pace le intestine

discordie. Pier Maria Scotti, detto il *Buso,* s' era portato a Roma per ottenere in appalto i dazî della città; ma questi essendo stati accordati a Lazzaro Malvicini, al conte Nicolò Scotti e ad altri, Pier Maria Scotti venne a Piacenza e per rifarsi dei danni ch' ei pretendeva aver sofferti s' era proposto di saccheggiare le case degli appaltatori; questi premunironsi contro di lui fortificando le loro case. Seguirono per dette cause lotte tra guelfi e ghibellini; questi ricevevano soccorsi dal duca di Milano, quelli dal conte Troilo di s. Secondo, da Alberico Malvicino e dai fratelli e da Federico Gonzaga.

L'importanza delle forze, di che disponevano i guelfi, spaventò gli avversari, che si dispersero e chiesero la pace, che fu ratificata da tutti gli interessati escluso il conte Pier Maria Scotti detto il Buso, addì 4 marzo dell'anno medesimo.

Il conte Buso che non se ne stava inoperoso s' unì con parecchi malcontenti ed insieme ad essi tentò un colpo di mano su Piacenza. Aprirono per forza la porta di s. Lazzaro, scalarono le mura, s'impadronirono delle torri al grido di viva il duca. La cosa nondimeno non andò loro a seconda, poichè il legato monsignor Campeggi, riunite in città alquante compagnie di soldati pontifici, disarmò i turbolenti e ridusse in quiete la città.

Sui primi dell' anno 1515 morto Luigi XII senza figli, veniva incoronato re di Francia Francesco I. Questi fra i molti titoli assunse quello di duca di Milano e rinnovata l' alleanza coi veneziani si preparava alla conquista del milanese. Ambiva pure l' alleanza del Papa; per averla, mandò a Roma ambasciatori, che giunsero troppo tardi, perchè il Papa s'era già alleato coi nemici della Francia.

Capitolo XV.

Dalla discesa di Francesco I alla morte di Leone X

Sommario.

Sollevazione dei partiti nel piacentino e loro pacificazione (1515). — Piacenza diventa quartiere generale degli spagnoli (1515). — Il Papa cede Parma e Piacenza al re di Francia (1515). — Abboccamento di Francesco I col Papa (1515). — Il Dal Verme tenta di avere Piacenza in nome di Massimiliano, ma non vi riesce (1516). — Passaggio delle truppe di Lautrec e Renato di Savoia (1517). — Jacopo signore di Santa Colomba prende le redini del governo di Piacenza (1518). — Nuove gesta del conte Buso (1519). — Morte di Massimiliano (1519). — Il conte Buso fa delle scorrerie nel piacentino e poscia tenta d'avere a tradimento Piacenza (1520-1521). — Nuovi tentativi del conte Buso e sua morte (1521). — Il Papa lancia l'interdetto nella città (1521). — Piacenza cade in mano dei collegati (19 novembre 1521). — Entrata in Piacenza di monsignor Pucci legato del Papa (20 novembre (1521). — Morte di Leone X (1 dicembre (1521).

Le discordie tra principi e stati italiani favorirono le antiche fazioni del piacentino, che sorsero in armi; pareva che stavolta non le dovessero più deporre, quando un breve pontificio fece cessare le ostilità e l'accordo fu fatto innanzi a monsignor Campeggi, addì 20 marzo 1515.

L'essersi il Papa dichiarato contro la Francia fu causa che Piacenza diventasse quartiere generale degli stranieri. Erano giunte alle Alpi i francesi, quando capitò in Piacenza Lorenzo de' Medici, nipote del Papa e generale dei fiorentini con buon nerbo di soldati e qui portossi per aspettare le altre genti della lega e per vedere

l' esito degli svizzeri spediti contro il re di Francia. Di lì a poco venne il vicerè Cardona coi suoi spagnoli, quindi arrivarono i papalini sotto il comando di Giuliano de' Medici, fratello del Papa.

I francesi avevano saputo eludere gli svizzeri e calati in Italia già s' erano portati alla vista di Milano. Il cardinale di Sion sollecitava perchè i soldati aquartierati a Piacenza muovessero verso la Lombardia; questi non se ne davano per intesi. Allora il cardinale mosse solo coi suoi svizzeri contro il nemico, ed, uscito da Milano addì 14 settembre, si portò a Marignano dove scontrò il nemico e venne con esso alle mani. La battaglia durò lunga e feroce e la vittoria rimase ai francesi, che per essa ebbero il possesso di Milano.

Spaventato il Papa da questi successi, s' affrettò a concludere pace col re francese, il quale cedette Parma e Piacenza per avere Bologna, della quale città vennero spogliati i Bentivoglio. Dopo tale cessione addì 25 ottobre presentavasi agli anziani nostri, a nome del re Francesco, Guglielmo della Rocca luogotenente del governatore destinato per Piacenza, Aymar de Priè, per prendere il possesso della città.

Gli anziani chiesero il tempo di concertarsi col loro governatore per la Chiesa prima di dargliene il possesso, ma l' inviato rispondeva ch' egli era venuto per prendere il definitivo possesso della città su cui il re aveva diritto da duecento anni, quale discendente da Valentina Visconti; quindi non accordava tempo alcuno alla deliberazione ed imponeva loro di capitolare all' istante. Non è noto se gli anziani cedessero tosto alle intimazioni del luogotenente o si prendessero il tempo di consultare il governatore; si sa soltanto che il 30 dicembre veniva a

Piacenza come governatore pel re di Francia il signor Della Cleta.

Per meglio trattare gli affari col Papa, Francesco I scelse Bologna per un abboccamento e tanto nell'andata che nel ritorno passò per Piacenza, ove fu ricevuto con grandi feste, presentato di non pochi regali, forse per indurlo a diminuire alla città la taglia impostale di 40000 scudi, che però non diminuì d'un soldo.

Nel 1516 re Francesco andossene in Francia, e Massimiliano re dei romani, che non poteva tollerare che il ducato di Milano fosse nelle mani dei francesi, nominò il conte Federico Dal Verme commissario del *sacro Romano Imperio.* Il detto conte, approfittando dei malcontenti contro il governo francese, vi soffiava dentro per ricuperare a Cesare Piacenza, Alessandria, Tortona e preparava un forte esercito, che rinforzato nel marzo dagli aiuti di Giovanni Gonzaga, dei marchesi di Mantova e di Matteo Beccaria, guidò al saccheggio di varie terre e castelli del piacentino, portandosi finalmente con esso contro la città alla quale il Dal Verme intimò di arrendersi o passerebbe i cittadini a fil di spada.

A tale intimazione i piacentini volevano prendere le armi; il governatore li dissuase, sapendo esservi tra i cittadini molti partigiani del Dal Verme che l'avevano chiamato. Saputasi la cosa dal governatore di Milano esentò tosto la città nostra dai dazî della macina e dalle gabelle del pane e del vino, allo scopo di affezionarsi i piacentini; l'ottenne e ciò valse ad infervorarli nella difesa. Non ve ne fu però bisogno, poichè il Dal Verme, vista la mal parata, non si presentò sotto le mura di Piacenza.

Sulla fine di dicembre 1516 giunse a Piacenza la

notizia che il re di Francia aveva conclusa pace perpetua co' suoi nemici, per la quale si fecero grandi feste dai piacentini, che speravano derivasse loro da essa grande utilità; ma bentosto furono disillusi dal contegno delle truppe quivi condotte dal Lautrec e da Renato di Savoia, e dalle estorsioni del governatore della città pel re di Francia, Jacopo signore di santa Colomba, che prese le redini del governo sul principio del 1518.

Quasi ciò non bastasse l' anno seguente 1519, il conte Buso tornò ad infestare il territorio piacentino per mezzo de' suoi aderenti, mettendo a sacco, a ferro ed a fuoco or questa or quella terra del distretto. Non andò guari però che il detto conte, battuto dai francesi, dovette salvarsi colla fuga.

Ed ora si stanno preparando nuovi guai per la nostra povera città! Addì 12 febbraio di quest' anno viene a morte Massimiliano imperatore e ne eredita la corona il re di Spagna Carlo, che si fa chiamare Carlo V. Il Papa fece tosto quanto potè per cattivarsi l' animo del nuovo eletto; segretamente concertava con lui per cacciare i francesi dal ducato di Milano e ciò per riavere le città di Parma e Piacenza. Per quanto segretamente si negoziasse, la cosa venne all' orecchio di Lautrec, vicegovernatore di Milano. Siccome Reggio era la città scelta per riunirvi le forze che poi dovevano muovere contro i francesi, egli senza alcun rispetto per la pace ordinò ai suoi di assalire Reggio, impresa che non riuscì per l' oculatezza del Guicciardini governatore di quella città. I francesi dovettero ritirarsi, non prima però d'aver messo a sacco ed a fuoco il territorio reggiano.

Leone X, adirato contro i francesi per questo procedere contrario alla lealtà ed ai patti stabiliti, pubblicò

contro di essi la scomunica tenuta fino allora nascosta. Tra i capitoli della lega primeggiavano la cacciata dei francesi dall' Italia, la difesa di casa de' Medici e la cessione del ducato di Milano a Francesco Sforza altro dei figli di Lodovico, salvo Parma e Piacenza che dovevano ritornare al Papa come al tempo di Giulio II.

Il Lautrec intanto venuto di Francia, visto tutto quell' apparato di forze contro i francesi, spedì alla difesa di Parma duecento uomini d' arme e quattromila fanti, comandati da suo fratello il signor dello Scudo e da Federico Bozzolo; nel tempo stesso occupò Busseto e, preso il marchese Cristoforo Pallavicino, lo mandò prigioniero a Milano ove contro ogni diritto fu decapitato.

Il conte Pier Maria Scotti detto il Buso, conscio della rottura fra il Papa ed il re di Francia, si pose alla testa di duecento cavalli leggeri e di trecento pedoni e con essi si mise a fare scorrerie pel territorio piacentino spaventando i terrazzani ed i loro nemici i francesi.

Questi, vedendo di non potere da soli sostenere la difesa della città, chiamarono in aiuto una mano di nobili a loro non avversi a cui diedero in guardia le porte della città. Ebbero quella di Stra-Levata Paride e Guglielmo dei conti Scotti; quella di s. Raimondo, Alberto e Gaspare, pure dei conti Scotti; quella di s. Lazzaro Cesare Scotti, figlio del conte Pietro di Castell' Arquato; quella di Fodesta Gian Antonio Porta-Puglia; quella di Borghetto Francesco Paveri ed Alessandro da Viustino.

Mal grado di ciò il conte Buso cercava avere la città a tradimento, e la cosa sarebbe riuscita se il conte Cesare Scotti ed un certo Bambara non avessero scoperta

la trama. Andata a male, anzichè acquietarsi si fe' in quella vece più ardito, ed il giorno 11 luglio 1521, assalì ad Alseno alcuni soldati i quali scortavano due carri che conducevano al signor dello Scudo in Parma, svaligiò completamente quelle carra, togliendone il danaro che doveva servire per pagare i soldati.

Di lì a non poco alli quattro di agosto aiutato da non pochi fuorusciti tentò la conquista della città coll'assalto di porta s. Raimondo; trovatavi forte resistenza dovette abbandonare l'impresa.

Intanto il Lautrec mandava rinforzi a Piacenza; da questi incoraggiato il conte Girolamo Triulzio, allora vice-governatore della città, inviò guastatori e soldati a distruggere le castella e le terre dei fuorusciti; l'impresa, per tradimento del conte Francesco Anguissola, andò a male, perchè il detto conte, preposto al comando di questi guastatori, anzichè condurli a rovinare le terre dei fuorusciti, li condusse al macello.

Giunti nuovi rinforzi in Piacenza, il vice-governatore riuscì a snidare non pochi fuorusciti, cui fece impiccare issofatto; poterono salvarsi soltanto quelli che ebbero il tempo di ritirarsi coll'Anguissola a Monte Santo.

Il conte Buso, che in uno scontro ebbe la disgrazia di rimaner ferito, si portò a Reggio per farsi curare, tenendo la via di Parma. Strada facendo s'abboccò con Prospero Colonna e concertò con lui di tôrre Piacenza ai francesi.

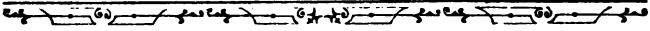
Dopo la metà d'agosto, quantunque non ancora perfettamente guarito, si portò nel piacentino insieme agli Anguissola, a Giacomo Dal Verme, a Matteo Beccaria ed a Bartolomeo di Villa Chiara bresciano e tosto diede mano con questi ad espugnare le castella di Vigoleno,

Diolo e Travazzano, spettanti agli Scotti; li spogliò del meglio che vi trovò, poi scese al piano e s'impadronì di Fiorenzuola e di Borgo s. Donnino, lasciandovi in presidio alcune compagnie ghibelline perchè tenessero le dette terre in nome della lega pontificio-imperiale; poscia si recò ad Agazzano e presto fu padrone di quella rocca.

Ma poco potè godere dei suoi trionfi, poichè, fatto uccidere da Astore Visconti, suo seguace, fu precipitato nella fossa del castello di Agazzano. Caduto così il capitano, fuorusciti da lui comandati si sbandarono ed i francesi poterono farne macello e prepararsi, liberi d'altri impacci, alla guerra contro la lega.

Il Papa vedendo di non poter togliere Piacenza ai francesi per l'impresa del conte Buso, andata così a male, lanciò l'interdetto sulle città da essi governate e specialmente su Parma e Piacenza. Copia dell'interdetto pervenne a Piacenza addì 22 agosto ed il portatore, al quale fu trovata indosso, per ordine del Triulzio, fu impiccato in cittadella.

Poco effetto avrebbero sortito queste armi spirituali se non vi si fossero aggiunte le temporali, che sole valevano a tenere i francesi in rispetto.

L'esercito pontificio-imperiale avanzandosi da ogni parte, il Lautrec aveva dato l'ordine al Triulzio di abbandonare la città; l'ordine fu eseguito alli 13 di novembre ed il 19 Piacenza cadeva nelle mani dei collegati, tranne il castello, che il Lautrec aveva fatto munire di forte presidio.

Appena partito il Triulzio, monsignor Antonio Pucci, vescovo di Pistoia e luogotenente generale del cardinale de' Medici, per la ricuperazione di Piacenza, Parma e Ferrara, scrisse da Fiorenzuola agli anziani, esortandoli di

sottomettersi al Papa, ed il giorno 19 giunto al Montale, mandò un trombettiere con nuove esortazioni; altrimenti, fece dire, s' aspettassero i cittadini d' essere trattati a ferro ed a fuoco.

Fu chiesto almeno il tempo di scrivere al governatore francese in proposito, ma il Pucci non volle saperne; entrato quindi in Piacenza il capitano pontificio Nicolò Vitellio alla testa della cavalleria, i piacentini s' affrettarono a fargli onorevole ricevimento.

Monsignor Pucci, il giorno dopo verso le 11, entrò in città col resto dell' esercito e coi fuorusciti, e fu ricevuto dal clero, dai nobili e dal popolo, come di solito, esultanti. Durò poco però la gioia del nostro povero popolo, il quale ben presto s' accorse d' esser anche questa volta malcapitato, avendo dovuto subire l' arroganza e le rapine di quattordici mila rubatori, che tanti e tali erano i componenti dell' esercito pontificio imperiale.

Grandissimo fu il giubilo del pontefice Leone X quando seppe della presa di Milano e della ricupera di Parma e Piacenza; poco nondimeno ne godette, poichè il 1° dicembre di quell' anno passava da questa all' altra vita.

Capitolo XVI.

Dalla morte di Leone X alla pace di Cambrai

Sommario.

Cattiva piega che prendono gl'interessi di Cesare per la morte di Leone X. — Il Pucci esorta i piacentini a tenersi fedeli alla chiesa. — Il Lautrec volge le sue mire su Piacenza (1521). — Adriano VI succede a Leone X (1522). — Lega contro Francesco I (1523). — Francesco I fatto prigioniero a Pavia (1524). — Lega di Cognac (1526). — Discesa del luterano Giorgio Frandsperg (1526). — Piacenza salvata dalla irruzione tedesca (1526). — Sacco di Roma (1527). — I Naldeschi e Vitelleschi commettono guasti nel piacentino (1527). — I piacentini rifiutano di darsi agli imperiali (1527). — Il Lautrec passando per Piacenza per recarsi a Roma, la sottomette a gravissime angherie (1527). — Antonio Caccia succede al Ferrantino divenuto inviso per le vessazioni delle quali faceva segno i piacentini (1529). — Pace di Cambrai (20 giugno 1529).

Per la morte di Leone X gli interessi di Cesare in Lombardia non prosperavano certo, specialmente per le novità accadute nel ducato di Urbino e nella marca di Ancona, per quelle suscitate dal duca di Ferrara, cui non pareva vero d'essersi liberato da colui che tanto il perseguitava.

Per recarsi da quelle parti a combattere Francesco Maria della Rovere, il Malatesta ed Orazio Baglione autore di quelle novità, il Pucci abbandonò Piacenza con tre mila svizzeri dopo di aver radunato addì 8 dicembre, gli anziani ed i nobili per esortarli a mantenersi fedeli alla chiesa, e lasciato a governarli Goro Gherio, vescovo di Fano, il quale seppe, colla sua prudenza e probità, guadagnarsi l' animo di tutti.

Il Lautrec, che dopo la caduta di Milano si era ritirato in Como, erasi portato a Cremona dove stava aspettando il momento propizio per fare un colpo di mano sopra Parma; cercò di mandare ad effetto un tale disegno dopo la partenza del Pucci; ma fallite le sue speranze, volse le mire su Piacenza.

Prospero Colonna mandò allora per difenderla Federico Gonzaga, marchese di Mantova, che arrivato tra noi il 28 dicembre andò ad alloggiare in casa del conte Ettore Scotti. Poco valse l'intervento del Gonzaga, non servì anzi che d'inutile aggravio ai cittadini, poichè i suoi soldati, sapendo che il nemico s'avanzava, non ardivano nemmeno d'uscire dalla città per farvi delle ricognizioni. Se la città seppe tenersi libera dai francesi lo dovette alla previdenza del governatore che ne affidava la difesa agli stessi cittadini.

A Leone X era succeduto il giorno 9 gennaio 1522 il vescovo di Tortona, che prese nome di Adriano VI. Appena in trono fece battere una moneta del peso di due doppie, sulla quale si scorge da un lato l'arma del pontefice, colla leggenda *Adrianus VI Pont. Max. et D. 1522*, dall'altro lato in mezzo, a grandi lettere, *PLACENTIA* ed intorno: *Romanor. Colonia Eccl. Reddita*, per eternare con tal fatto l'occupazione di Piacenza fatta dal predecessore.

I veneziani, vedendo andare a male le cose di Francia, colla quale erano collegati, decisero di collegarsi con Cesare, con Papa Adriano, con Francesco II Sforza, coi re d'Inghilterra e d'Ungheria, coi fiorentini, sanesi, lucchesi e genovesi, il che avvenne l'anno 1523 sul finire di luglio.

Non s'intimorì per questo Francesco I che spedì prima in Italia l'ammiraglio Bonnivet, il quale, poco

pratico di comandare milizie, fu causa della rovina dell'esercito da lui condotto. Discese quindi egli stesso, e, malgrado che l'esercito cesareo cercasse d'impedirgli il passo, s'innoltrò sotto le mura di Pavia, che strinse d'assedio; vi rimase prigioniero e per colpa tutta sua, poichè per uno strano punto d'onore resa inutile l'artiglieria e voluto invece caricare il nemico, perdette 8000 uomini con parecchi generali tra i quali il Bonnivet, rimanendo egli prigioniero. Partecipava la sua sventura alla madre colle celebri parole: « *tutto è perduto tranne l'onore.* »

Caduto prigione Francesco I, il ducato di Milano fu sgombrato dai francesi; egli, il re, fu relegato prima in Pizzighettone poscia tradotto a Madrid dove sottoscriveva un trattato pel quale rinunziava, oltre ad altri diritti, alle sue pretensioni in Italia.

Appena però uscito di cattività, mal grado del giuramento dato di non prendere più le armi contro di Cesare, s'avvicinò ai componenti la lega di Cognac cioè a Clemente VII, Enrico VIII d'Inghilterra, Francesco II Sforza, ai veneziani, agli svizzeri, collegati contro l'imperatore, per combatterne la prepotenza resa odiosa in Italia per le vessazioni del marchese del Vasto, di Antonio di Leyva e pel contegno delle arroganti, indisciplinate e rapaci soldatesche.

Il Papa, promotore della lega, per non figurare aggressore, scrisse prima una lettera a Cesare rimproverandogli moltissimi torti, parte veri, parte immaginari, poi riscrisse adoperando termini più miti. Alle quali lettere l'imperatore rispose energicamente facendo pubblicare proposte e risposte.

Mentre durava questo carteggio, l'esercito della lega aveva già mosso verso Lodi; il duca d'Urbino a tra-

dimento s' era portato a Marignano per soccorrere il duca assediato nel castello di Milano; non vi riuscirono perchè il 24 giugno lo Sforza ridotto a penuria capitolò salva la vita, la libertà e la roba per sè e per i suoi. Gli si lasciò però Como e gli venne assegnata una pensione di mille ducati fino a che Cesare non avesse disposto di lui.

Cesare, vedendo i progressi della lega, voleva dare in deposito il ducato di Milano al Papa fino a che non fosse giudicata la causa del duca Francesco Sforza. Ma il Papa non volle accettare.

Intanto che si tentava di cingere da ogni parte Milano per costringerla alla resa, discendeva dal Tirolo il terribile luterano Giorgio Frandsperg, che giunse pel mantovano a Borgoforte sul Po. Il marchese di Saluzzo fu lasciato a Vaprio coi francesi e cogli svizzeri, mentre il duca d' Urbino accorreva col restante dell' esercito a far argine ai tedeschi.

A nulla valsero gli sforzi di quest' ultimo, poichè i tedeschi, passato il Po dopo il primo scontro, pervennero a Borgo s. Donnino, seminando quivi, a Fiorenzuola, a Castell'Arquato ed a Carpaneto stragi ed incendi.

Per buona sorte Piacenza non ebbe nulla a soffrire da essi, che per la troppo lunga loro fermata in Fiorenzuola e nelle terre circonvicine, diedero agio ai cittadini di avere rinforzi e di nominare un comitato di difesa nelle persone di Rubino Seccamelica, Geronimo da Viustino, Giovanni Antonio Coglialegna (popolano del quale restò il nome ad una via presso s. Giovanni), Pietro Antonio da Casale e Bernardino Vistarino, per armare tutti i cittadini atti alle armi.

L' ultimo di dicembre i tedeschi si avvicinarono a Piacenza divisi in due corpi; l'uno s' accampò a Pontenure,

l' altro a s. Nicolò e vi stettero finchè il conte di Cujasso non li condusse a predare le terre tra la Nure e la Trebbia.

Il conestabile di Borbone, che aveva ricevuto promessa dall' imperatore d' essere investito del ducato di Milano, caso ne fosse cacciato lo Sforza, addì 30 gennaio 1527, passò il Po e venne ad accamparsi oltre la Trebbia con cinquecento uomini d' armi, molti cavalleggieri, quattro o cinque mila spagnoli e circa due mila fanti italiani.

I tedeschi del Frandsperg, cedendo il posto alle milizie del Borbone, andarono ad unirsi in Pontenure, quindi si distesero man mano in modo da occupare tutte le strade che conducevano alla città in guisa che Piacenza rimanesse bloccata. La povera città, accerchiata di fuori e saccheggiata di dentro dai difensori, si trovò in grandissime angustie durante ventitrè giorni.

Quello che dava più a temere ai cittadini era la notizia che Alfonso di Ferrara, divenuto da pochi dì amico di Cesare, potesse mandare soccorsi agli imperiali. Nè meno sgomentato era l' animo del pontefice che, a questo riguardo, acconsentì ad una tregua di otto mesi stipulata per opera del luogotenente di Cesare per l'Italia, Lanoy. Questi mandò ordine all' esercito imperiale di cessare dalle ostilità.

I capitani di Cesare, vedendo di non potere per molto tempo appagare la loro sete di sangue e di rapina, furono scontentissimi; i mercenari che in esse prestavano servizio deliberarono di prendere la via di Firenze per recarsi a Roma. Dal loro proposito tentò dissuaderli il Borbone, ma, trovatili irremovibili, si mise alla loro testa e s' avviò con essi a quella volta.

Spaventato il Papa dell' arrivo di quella accozzaglia di predoni, mandò al Borbone un araldo per

propo*r*gli la pace; ma indarno. Roma fu assalita e, quantunque nell' assalto molti perissero, tra i quali il Borbone stesso, i mercenari non si scoraggiarono; anzi, raddoppiando il valore, riuscirono, addì 6 maggio, ad entrare nella città, che misero a ferro ed a fuoco.

Carlo V, saputa la cosa, finse di esserne addoloratissimo; non fece un passo però per accorrere in soccorso del papa e per liberarlo dall' assedio in Castel s. Angelo. Il papa dovette alla fine sottomettersi a patti gravosissimi, come di pagare fra tre mesi all'esercito quattordici mila ducati, di consegnare all' imperatore Castel s. Angelo, Ostia, Civitavecchia, Piacenza, Parma e Modena.

Ritorniamo indietro un passo. Quando le milizie cesaree accennarono di volersi portare verso Firenze, il conte Guido Rangoni, temendo che nel passare tentassero entrare in Modena sua patria, si diresse tosto con tutta la fanteria a quella volta, lasciando alla guardia di Piacenza due mila fanti capitanati da un Vitelli e da Bobbone Naldi, i quali inasprirono tanto pel loro contegno i piacentini, che questi insorsero armati, e, sotto il comando di Rubino Seccamelica e di Gian Antonio Coglialegna assalirono naldeschi e vitelleschi, obbligandoli a rinchiudersi nei monasteri di s. Sisto e di s. Sepolcro.

Piacenza doveva, in seguito alla capitolazione su enunciata, passare sotto il dominio di Cesare; già erano arrivati tra noi i messi papali incaricati della consegna della città agli imperiali; i piacentini non pertanto rifiutarono di sottomettersi, rinforzarono le opere fortilizie, dichiarando di volere rimaner sudditi del Papa. Tale fermezza fu la salute della città la quale continuò ad essere governata pel Papa dal vice legato Bartolomeo Ferrantino, lo stesso, per ordine del quale, nel 1528 s'incomin-

ciarono in cotto le nuove mura della città, proseguite poi in seguito sotto la direzione dell' architetto piacentino Fredenzio Taramella, che diede anche il disegno delle porte della città che noi andiamo demolendo.

I collegati, intanto che le milizie cesaree erano in Roma, pensarono d' assalire l' esercito imperiale in Lombardia. Pochi armati aveva il De-Leyva in Milano e quindi non poteva ad essi presentarsi momento più propizio. Il re di Francia mandò un esercito sotto la condotta del Lautrec, il quale, fingendo di accorrere in soccorso del Papa, in tre mesi occupò Alessandria, Vigevano, la Lomellina, Genova e quasi tutto il milanese, tranne Como e Milano.

Sollecitato il generale francese dal cardinale Cibo si mosse verso Roma per liberare il Papa e passando per Piacenza quindi per Parma, le sottomise a gravissime angherie, imponendole un presidio, come se queste città volesse tenerle in nome del proprio re.

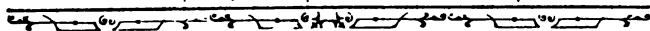
Giunto a Roma, il Lautrec volle colà andassero alcuni deputati dei piacentini per accordarsi circa alla somma che pretendeva dalla città. Andarono i deputati, protestando, non potere la città, già troppo spogliata per gli avvenimenti passati, sopportare imposta veruna. Egli li tenne prigionieri finchè non si sottomisero promettendo che la città avrebbe pagati diecimila ducati.

Il Lautrec, partito da Roma, passò verso la fine di quest' anno a Bologna, essendogli note le trattative di questa coll' imperatore. Ma le speranze della pace dileguatesi tosto, gli ambasciatori della lega, addì 25 gennaio 1528, intimarono a Cesare la guerra, ripresasi più accanita di prima. Il Lautrec per questo si portò verso Napoli a seminarvi il solito sterminio; se non che troncò

l'ali de' suoi trionfi la peste, la quale, dopo avergli tolta buona parte dell' esercito, colpì lui stesso a morte. Anche la Lombardia fu visitata dall' orribile flagello, nè andonne immune Piacenza, di cui perirono circa sei mila abitanti.

La peste e le sconfitte sterminarono l' esercito francese, che dovette rendersi a discrezione in Aversa e lasciare il regno di Napoli. Nell' alta Italia pareva avesse ancora buon gioco poichè nel settembre il conte di Saint Paul ricuperava e metteva a sacco Pavia, quindi si presentava a Milano; il timore di perder Genova lo costrinse presto di marciare a quella volta. Quella città, per la costanza di Andrea Doria, acquistava la propria indipendenza costringendo il presidio francese ad uscire dal posto e Teodoro Triulzio a rifuggirsi nella cittadella.

Mentre accadevano questi fatti, il Ferrantino vessava i piacentini e gli uomini del contado pei lavori dello fortificazioni, atterrava a suo beneplacito chiese, case e monasteri. Resosi odioso agli amministrati fu dal Papa, al quale erano giunti non pochi lamenti, richiamato nella primavera del 1529, mandatosi in sua vece a reggerci Antonio Caccia, fiorentino, il quale, sebbene continuasse nell' opera delle fortificazioni, seppe limitare le spese alle rendite ordinarie senza vessare soverchiamente i già abbastanza aggravati cittadini.

Finalmente addì 20 giugno 1529 si concluse la pace tra Carlo V e Clemente VII; in luglio vennero aperti i trattati ed ai cinque d' agosto si firmarono i patti in Cambrai tra Luigia di Savoia per Francesco I suo figliuolo e Margherita d' Austria duchessa di Savoia per Carlo V; questa pace fu detta la pace delle Dame.

CAPITOLO XVII.

Dalla pace di Cambrai alla dominazione di Pier Luigi Farnese

SOMMARIO.

Congresso fissato fra l' imperatore ed il Papa (1529). — Solenni ricevimenti fatti in Piacenza a Carlo V (1529). — Carlo V incoronato in s. Petronio (1530). — Lega dei principi d' Italia (1533). — Morte di Clemente V (1534). — Guerra di Tunisi (1535). — Morte di Francesco II Sforza (1535). — Antonio di Leyva prende per Cesare possesso del ducato di Milano (1535). — Carlo V capita in Piacenza (1536). — Pier Luigi Farnese creato confaloniere della chiesa e duca di Castro (1537). — Paolo III giunge festeggiato a Piacenza (1538). — Congresso di Nizza (1538). — Passaggi di milizie nel piacentino (1539). — Lotte tra i Camia ed i Nicelli (1539). — Discordie fomentate dal conte Galeazzo Scotti (1539). — Lodovico Domenichi (1539). — Spedizione d' Algeri mal riuscita (1541). — Francesco I dichiara la guerra a Cesare (1542). — Soldati del marchese del Vasto dispersi nel piacentino (1542). — Carlo V incontrato in Piacenza dal pontefice (1543). — Abboccamento in Busseto (1543). — È abbattuto il castello di s. Antonino (1544). — Pier Luigi Farnese favorisce lo Strozzi contro gli imperiali (1544). — Sforza Pallavicino, signore di Fiorenzuola mette in fuga lo Strozzi (1544). — Pace di Crespy (1544). — Cicaleggio causato in Piacenza dalle convenzioni del trattato di Crespy (1544). — Il Papa s' adopera ed ottiene di erigere Parma e Piacenza in ducato a favore di Pier Luigi Farnese (1545).

Fissato un congresso tra l'imperatore ed il papa, doveva il primo ricevere la corona ferrea e quindi l'imperiale dalle mani del pontefice.

Cesare, verso la metà di agosto, da Barcellona venne a Genova, ove fu ricevuto con grandissimi onori dal Doria e dal popolo esultante. Il Papa lo mandò ad incontrare in Genova dai cardinali Alessandro Farnese, Francesco Guignone ed Ippolito de' Medici. Carlo V da Ge-

nova venne a Piacenza il giorno 6 settembre, ed anche quivi fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d' onore, entrando in città sotto un baldacchino di broccato d'oro, portato dai dottori.

Sette archi trionfali furono innalzati sul suo passaggio, e, tuttochè piovesse a dirotto, nobili, clero e magistrati gli si fecero incontro; il comune lo presentò di molti regali pel valore di più di mille scudi d' oro.

Due giorni dopo Cesare portossi alla cattedrale ed ivi assistette alla messa solenne celebrata dal cardinale Guignone.

Secondo il Paveri, l' imperatore sarebbe dimorato tra noi cinquantun giorni, quindi, partito per Bologna, sarebbe colà giunto addì 5 novembre ove trovò Clemente VII, col collegio dei cardinali.

Dopo lunga dimora in Bologna, durante la quale stabilissi la pace, l'imperatore fu coronato in s. Petronio; nel giorno 22 marzo partiva, prendendo la via di Mantova per la Germania. Ma, istrutto come Francesco I non avesse ancora deposto il pensiero di riacquistare il ducato di Milano, tornò in Italia, per la via del Friuli, ed il 7 novembre 1532 giungeva in Mantova. Colà accorsero a presentargli i loro omaggi il duca di Ferrara, quello di Milano, quello d' Albania, Alessandro de' Medici ed altri principi ed ambasciatori, i quali poi lo accompagnarono in Bologna, luogo destinato per un nuovo congresso.

Quivi volevansi, fra le altre cose, gettare le basi d'un generale concilio per abbattere l' eresìa di Lutero; si riuscì soltanto a concludere, non ostante il dissenso dei veneziani, la proposta lega dei principi d'Italia, la quale fu solennemente proclamata il 24 febbraio 1533, eleg-

gendosi a capitano generale Antonio di Leyva, che doveva tenere ordinaria residenza in Milano.

Intanto i collegati vivevano in continua diffidenza tra loro; Carlo V sospettava del Papa, il quale erasi recato prima a Nizza poi a Marsiglia per trattare il matrimonio tra Caterina de' Medici ed il duca d' Orleans. Non meno sospettoso era il Papa, il quale, temendo una sorpresa sopra Piacenza, spedì in essa Nicolò da Tolentino con 1200 uomini, coll' ordine di rimanervi sino a che egli od il successore, od il sacro collegio, non avessero disposto altrimenti.

Morto Clemente VII, il 25 settembre 1534, gli successe il cardinale Alessandro Farnese, che assunse il nome di Paolo III, e tosto levò da Piacenza Ugo Rangoni per sostituirvi prima Capino Capini mantovano, poscia monsignor Filiberto Ferrerio, vescovo di Ivrea, il quale ultimo giunse tra noi il 14 dicembre.

Carlo V, nel 1535, avendo fissato d'andare a portar guerra a Tunisi, armò molte galee, e coll' aiuto dei genovesi, del Papa e del Portogallo formata una grossa flotta, alla testa della quale aveva preposto Andrea Doria da lui creato ammiraglio, si condusse colà; l'impresa riuscì felicemente. Di ritorno da essa Carlo V portossi in Napoli, e Paolo III mandò a lui, per congratularsi del buon esito della spedizione, il figlio suo Pier Luigi.

Il primo di novembre moriva di consunzione Francesco II Sforza duca di Milano, il quale, non lasciando erede alcuno, aveva dichiarato erede de' suoi stati l' imperatore.

Francesco I re di Francia, brigava perchè l' imperatore investisse di esso ducato il suo secondogenito il duca d' Orleans, e pareva che in sulle prime Cesare

volesse piegarsi ai suoi desideri; ma poi cominciò a tentennare; questi tentennamenti spiacquero al re francese, il quale decise una spedizione in Lombardia. Infatti nel mese di marzo, l' ammiraglio Filippo Chabot entrava in Piemonte con 810 lance, 1000 uomini di cavalleria leggiera, 23 mila fanti, ed il duca di Savoia alleato dell' imperatore perdette intanto i suoi stati al di là delle Alpi, abbandonò Torino e ritirossi a Vercelli.

Antonio di Leyva s' era affrettato a prendere possesso del ducato di Milano, non curando le pretensioni che metteva innanzi sul medesimo Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale del Moro. Per resistere ad una incursione francese assoldò 6000 fanti sotto diversi colonnelli italiani, tra i quali il conte Claudio Landi, piacentino. Questi condusse a Milano circa 1000 uomini dei nostri; con tale rinforzo s' unì col duca di Savoia, trincerandosi alquante miglia lontano da Vercelli in osservazione dei movimenti francesi.

Carlo V, inteso del pericolo che sovrastava al ducato, si trasferì a Roma, entrò in concistoro per enumerarvi tutti i torti di Francesco I, mostrandosi giustamente indignato del procedere di costui. Il Papa tentò con buone parole di calmarlo ma fu impossibile. Riuscita a nulla la sua visita al Papa, alla testa di 700 uomini d' armi e di 6000 fanti spagnoli, portossi a Siena, ove giunse nel tempo istesso il cardinale di Lorena, mandato da Francesco I per stabilire un accomodamento; neppur questo tentativo di pace riuscì.

L' imperatore da Siena passò a Firenze indi a Lucca ed il 20 maggio per la via di Pontremoli capitò su Piacenza senza entrarvi però, inquantochè egli si dirigeva verso il Piemonte per portare la guerra in Francia.

Lasciato all' assedio di Torino col marchese di Saluzzo Gian Giacomo de' Medici, che comandava 10 mila uomini, tra i quali un grosso numero di piacentini condotti dal conte Claudio Landi, Carlo V proseguì il suo viaggio e varcò il confine francese il giorno 25 luglio. Avanzandosi senza contrasto entrò in Provenza cui trovò sprovvista di tutto. Ridotto poi il suo esercito per un attacco subìto dai montanari, perduto in Aix per malattia il duca di Leyva, si tolse di là.

Intanto il conte Guido Rangoni, che dal servizio del Papa, il quale in questa lotta voleva mostrarsi neutrale, passò a quello di Francia, radunato un forte esercito, ideò di soccorrere con esso Torino e di conquistare Genova. Infatti il 24 agosto giungeva dalla Mirandola a Cadeo, dove gli furon condotti viveri. Si diresse quindi a Broni, per portarsi a Torino; ma le nuove truppe giunte di fresco dalla Germania gl' impedirono il passo. Presa la strada verso Genova la mattina del 29 agosto si schierava sotto le mura di essa, quando conosciuto vano lo averla, abbandonolla per portarsi in Piemonte. Colà s' impadronì di Carignano, Chieri, Cherasco, Pinerolo ed obbligò gl' imperiali a togliere l' assedio di Torino.

Ritorniamo a noi. Paolo III che ardentemente desiderava la grandezza di casa Farnese s' andava affaccendando per formare uno stato pel figliolo Pier Luigi; perchè questi intanto potesse salire in riputazione, lo creò confaloniero e capitano generale della chiesa; nè contento di questo ai 19 maggio 1537 con sua bolla erigeva Castro e le terre da esso dipendenti in ducato, fondando una primogenitura a favore di Ottavio figlio di Pier Luigi, al quale Ottavio, diede poscia anche Nepi.

Le cose di guerra in questo tempo non andavano bene

per gli imperiali; i francesi condotti dal Montmorency li avevano già cacciati da Susa. Il re Francesco I, avuto così libero il passo per scendere in Italia, vi scese alla testa d' un esercito ed obbligò il marchese del Vasto ad abbandonare il paese tra il Po ed il Tanaro. Già agli imperiali si sarebbero preparate nuove sconfitte, se Paolo III non si fosse messo tra i belligeranti, obbligandoli ad una tregua di tre mesi, conchiusa il 16 novembre, durante la quale doveva aver luogo un congresso in Nizza.

Per recarvisi, il Papa partì da Roma il 13 marzo 1538 ed arrivò il giorno 15 aprile a Borgo s. Donnino dove venne accolto da dodici deputati del nostro comune; il giorno dopo giunse festeggiato a Piacenza.

Il 18 aprile, giorno nel quale in quell'anno cadeva il giovedì santo, dopo avere assistito alla solenne messa in duomo, portossi fuori dalla porta maggiore di esso tempio e rinnovò la solenne scomunica in *Bulla Coenae;* il giorno di Pasqua cantò egli stesso in duomo messa pontificale; tenne quindi un concistoro prorogando a tempo opportuno la convocazione del concilio, che aveva ordinato di riunire a Vicenza per le calende di maggio. Un' altro ne tenne l' ultimo del mese per accoglervi i legati pontifizi accreditati presso Cesare e presso il re di Francia, mandati dai due monarchi ad annunciargli che entrambi si sarebbero trovati a Nizza nel maggio seguente.

Lasciò Piacenza il pontefice il 3 di maggio e condottosi a Savona s' imbarcò per Nizza ove giunse il 17 dello stesso mese. Vi giunsero poscia i due monarchi; ma per quanto abbia fatto il pontefice per indurli ad abboccarsi insieme, non vi potè riuscire; dovette trattare con essi separamente, senza venire a capo di nulla

riguardo alla pace perchè nessuno voleva desistere dalle proprie pretensioni. Non ottenne il pontefice che d'indurli ad una tregua di 10 anni, conchiusa il 18 giugno. Trattò gli interessi della casa Farnese per la quale già fino dal febbraio di quest'anno Carlo V con decreto da Barcellona eresse in marchesato la città e distretto di Novara investendone a titolo di feudo nobile, gentile, antico, paterno ed avito Pier Luigi Farnese, Ottavio di lui figliuolo, ed i discendenti suoi maschi legittimi, assegnando oltre a ciò loro una pensione annua di scudi d'oro due mila seicento cinquantasei, sopra i dazî dello stato di Milano. Nel congresso di Nizza trattossi inoltre del matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria, che celebrossi poscia nel novembre solennemente a Roma.

Nel 1539, anno nel quale la guerra ci lasciava tranquilli, avemmo a soffrire non poco per i passaggi di milizie o per le intestine discordie, causate dall' odio che i Nicelli nutrivano pei Camia due famiglie della valle di Nure e pei soprusi continui del conte Galeazzo Scotti detto il *Buxino* figlio del conte Pietro il *Buso.*

I Nicelli, insieme a Giovanni da Montocchino, al capitano Lorenzo Villa, a Gian Francesco d'Erbia, a Melchiorre da Niceto ed a parecchi altri capi di parte, dopo averne commesso d'ogni sorta contro i Camia, entrarono un giorno nel borgo di s. Giovanni di Bettola, lo posero a sacco, uccidendo nove dei loro nemici e prendendo prigione Giovanni Camia, vecchio di 86 anni, cui, dopo avere atrocemente mutilato, alzarono sopra una croce e scorticarono.

I Nicelli si vendicavano in tal modo dei Camia per avere questi fatto di tutto per far arrestare in Piacenza Stefano Nicelli, sebbene quivi venisse munito d'un salvacondotto, e per ottenerne la decapitazione.

Nel 1540 altro non avvenne che meriti nota se non il cambiamento del governatore, la venuta fra noi del cardinale Verulano, che quivi rimase fino all' ultimo di settembre in qualità di legato, emanando gride sopra gride contro i banditi, minacciando, perfino della perdita de' fondi, que' signori che li avessero ospitati e peggiori pene ai nulla tenenti.

Fioriva in questo periodo il letterato Lodovico Domenichi, nato in Piacenza l'anno 1515. Studiò prima leggi a Pavia poi a Padova; laureato in diritto pure non professò mai, ma diedesi tutto alla letteratura. In Venezia, ove fissava il suo domicilio nel 1543, fu correttore delle stampe del Giolito. Andò a stabilirsi poscia a Firenze. Scrisse la *Progne* tragedia, molte rime, non pochi dialoghi, parecchie polemiche e diatribe, all' uso dei letterati d' allora. Attese a traduzioni d' opere latine e greche, premise prefazioni a non poche opere altrui, e le illustrò di commenti.

Nel 1541 vigeva tuttavia la tregua conchiusa a Nizza e rimaneva sempre indecisa la investitura del ducato di Milano. Francesco I, che voleva finirla, avanzava pretesti sopra pretesti per rompere la tregua. Il pontefice, subodorando le intenzioni del re, mandò in Lombardia 2000 fanti comandati da G. B. Savelli, da ripartirsi fra le città di Parma e Piacenza.

Carlo V invece non pensava che alla spedizione contro Algeri, ch' era divenuta, dopo la presa di Tunisi, il ricovero dei corsari; perciò calò di nuovo in Italia. Pier Luigi Farnese ed il Papa spedirongli incontro Ottavio, allora duca di Camerino, che, trovato l' imperatore a Peschiera, lo seguiva a Milano, ed a Lucca ove trovavasi il pontefice venuto da Roma per trattare con Cesare l' affare del concilio.

Mosse quindi l'imperatore dal golfo di Spezia l'armata per la Barberia, dando l'incarico ad Ottavio di mettersi alla testa dell'antiguardo spagnolo. Ma la spedizione ebbe un esito infelice, per la stagione in cui fu tentata; ragione aveva avuto il Doria comandante della flotta nel cercare con ogni mezzo di distoglierne l'imperatore, che non volle arrendersi: la tempesta battè l'armata, che dovette ripararsi con perdite grandissime, addì 3 dicembre, nel porto di Cartagena.

La mala ventura a Cesare capitata tosto divulgossi e s'era anche sparsa la voce che nello sciagurato avvenimento fosse perito Ottavio Farnese. Già ne erano stati costernati non poco il Papa, Pier Luigi e Margherita d'Austria, quando di lì a poco si smentì la notizia. Dopo circa due anni d'assenza Ottavio tornava in Italia in seno alla propria famiglia.

Il re di Francia, giovandosi dell'infortunio toccato al rivale, addì 10 luglio dell'anno 1542 dichiaravagli guerra; stretta egli alleanza con Solimano imperatore dei turchi aperse le ostilità in Piemonte. Nei primi scontri la fortuna s'alternava tra le parti belligeranti. I francesi tentarono l'assedio di Cuneo; cui, pel valore dei terrazzani e pei soccorsi mandati dal marchese del Vasto, dovettero levare, e sbandarsi per mancanza di paghe. Molti degli sbandati capitarono sul piacentino; il marchese del Vasto a Monteruzzo ne uccise 700, altri cacciò nelle *lunghe* ove vennero dispersi.

Nella primavera dell'anno seguente Carlo V salpò dalla Spagna sulle galee di Andrea Doria ed approdò a Genova il 25 maggio, rimanendovi undici giorni. In quel frattempo ricevette gli omaggi di molti principi e signori, tra i quali quelli del marchese del Vasto, di don Fer-

rante Gonzaga, di Pier Luigi Farnese. Il pontefice era giunto in Piacenza il giorno 8 aprile per incontrare l'imperatore.

Questi però, che non inclinava ad abboccarsi col Papa per giustificare la sua condotta, fece dire, avere egli gran premura di recarsi in Germania. Insistendo però il pontefice, Cesare annuì alla fine, statuendo l'abboccamento in Busseto. Vi si recò il Papa; l'imperatore l'accolse con sommo onore, e lo fece segno delle attenzioni più singolari.

Il congresso durò cinque giorni, spesi dal pontefice anzichè a prò della desiderata pace, a pregare Cesare perchè concedesse l'investitura del ducato di Milano al duca Ottavio; Cesare non si lasciò muovere dalle preghiere, si congedò dal Papa in Busseto avviandosi in Germania.

Nel 1544 veniva abbattuto col consenso del Papa, per ordine del cardinale Gambara legato pontificio, il castello di sant'Antonino, i materiali del quale servirono per la costruzione di una caserma presso porta Fodesta. Il medesimo cardinale Gambara aveva già decretato e fatto dar mano allo stradone farnese, che si disse strada Gambara; approvò eziandìo i nuovi statuti della città compilati l'anno 1543, i quali però non ebbero mai forza di legge non approvati dal Papa, ciò che non è spiegabile, come non può spiegarsi il repentino richiamo del cardinale dopo questo fatto.

La guerra infieriva intanto nel Piemonte; il 14 aprile gli imperiali ebbero a Cerisole la peggio lasciando sul campo dodici mila uomini e rimanendovi ferito lo stesso marchese del Vasto. I francesi per questa loro vittoria occuparono tosto Carignano ed il Monferrato, ma

ben tosto dovettero togliersi, oltrecchè di là, anche dal resto del Piemonte, per ordine di Francesco I, che temeva un colpo di mano sulla Francia per opera di Carlo V aiutato da Enrico VIII re d' Inghilterra.

Il marchese del Vasto, malgrado dell' allontanamento dei francesi, non fu lasciato tranquillo. Pietro Strozzi, che aveva assoldati pel re di Francia alla Mirandola diecimila uomini in circa, giovandosi del malcontento delle popolazioni lombarde per le angherie degli imperiali, tentò d' impadronirsi di Milano. Con tale proposito passò il Po a Casalmaggiore e fermatosi alcuni giorni sul cremonese vi aspettò Nicola Orsino conte di Pitigliano che lo doveva rinforzare con quattro mila uomini. Non essendosi questi presentato egli recossi a Chignolo sul pavese.

Intanto il marchese del Vasto capitavagli addosso a pochissima distanza dal campo. Accortosi del pericolo, si tolse di là e precipitosamente retrocesse, ponendosi sulla riva del Po presso Piacenza. Gli imperiali lo seguirono; ma Pier Luigi Farnese ch'era alla custodia di Piacenza, di concerto col legato Grimani, fornì allo Strozzi molte barche, mercè le quali potè ridursi fuor di pericolo a Mezzanino, e quindi condursi a Rottofreno, ove finalmente lo raggiunse, sebben troppo tardi, il conte di Pitigliano.

Lo Strozzi, rimessosi dallo scoramento per l' arrivo di esso conte, volendo tentare di portarsi in Piemonte, si condusse a Castel s. Giovanni, saputo nondimeno che a Stradella erano accampati gli imperiali, mutò consiglio e s' avviò a Trevozzo per Val Tidone e di là passato a Varsio s' inoltrò sino a Serravalle, nelle cui vicinanze fu messo in fuga da Sforza Pallavicino, signore di Fiorenzuola.

Non si smarrì però l' animo suo, poichè riuniti di nuovo i superstiti suoi sbandati a Serravalle, ed aggiuntivi molti piacentini, tentò una nuova invasione del Piemonte. Per la strada dei monti portossi a sei miglia da Genova, di là recossi nel territorio piemontese e s'impadronì d' Alba; se non che giunta improvvisamente la notizia della pace, i suoi disegni furono troncati ed egli coi suoi si ridusse ai patrii focolari. La detta pace fu sottoscritta in Crespy, città di Francia, il 18 settembre. Conosciutosi quel trattato in Piacenza un mese dopo, fu accolto con grandi feste, spari d' artiglieria, falò, suoni di campane ed altre dimostrazioni di giubilo. Pier Luigi Farnese, appena ne seppe, partiva colle sue truppe da Piacenza, lasciando a guardia della città quattrocento uomini comandati da G. B Savello.

Tra le convenzioni del trattato eravi che l' imperatore avrebbe dato in moglie a Carlo duca d' Orleans o la propria figlia Donna Maria principessa di Spagna colla dote della Fiandra e dei Paesi Bassi, ovvero Anna figliuola di Ferdinando suo fratello re de' Romani con l' assegnamento dotale del ducato di Milano. Cesare doveva decidersi tra i due partiti entro un anno. Si decise però prima, e sul principio del 1545 fece sapere che avrebbe data in moglie a Carlo d'Orleans la propria figlia Donna Maria colla dotazione del ducato di Milano.

A Piacenza ed a Parma si fece un gran discorrere di tal fatto, perchè non si sapeva se le due città sarebbero rimaste al Papa, o se, come facenti parte dell' antico ducato di Milano, sarebbero passate sotto il dominio dell' Orleans. Il cicaleggio poi diventò maggiore, e maggiore quindi la confusione delle idee, quando si vide giungere a Piacenza con sua corte Pier Luigi Farnese.

La morte del duca d'Orleans, avvenuta il dì 8 settembre di quest'anno, tolse le incertezze e la paura.

Il Papa sperava d' ottenere dal trattato di pace l' investitura per Pier Luigi del ducato di Milano, ma, andate pel trattato di Crespy le sue speranze deluse, rivolse l' animo a dargli la signorìa di Parma e Piacenza. Doveva nondimeno fare i conti con Carlo V, che, come padrone del ducato di Milano, pretendeva alla signorìa delle due città. Coi cardinali, che, non avrebbero voluto consentire si smembrasse lo stato della chiesa, seppe assai maneggiarsi, proponendo di cedere in cambio alla camera apostolica Camerino e Nepi. Cercò poscia di guadagnare l' animo di Carlo V, il quale voleva che il Papa invece del figlio infeudasse il nipote; non potendo nulla ottenere, pensò di far senza di quel consenso, tanto più non trovando che una opposizione di parole. Finalmente il 19 agosto, proponendo il Papa al sacro collegio l' infeudazione del ducato al figlio, essa era a pieni voti approvata e confermata.

CAPITOLO XVIII.

Dalla signoria di Pier Luigi Farnese alla sua morte e susseguita temporanea dominazione spagnola

SOMMARIO.

Pier Luigi manda ambasciatori agli stati vicini per communicare loro la sua nomina (1545). — Prende possesso dei suoi stati (23 settembre 1545). — Organizzazione della corte e del governo. — Pier Luigi affetta amore per la plebe. — Odio dei nobili contro di lui (1546). — Pier Luigi cerca di amicarsi con Cesare. — Odio dei Gonzaga contro i Farnesi e sue cause. — Pier Luigi allo scopo d'amicarsi con Cesare, fa arrestare parecchi fuggiti dalle galere nei tumulti da Genova, causati dalla congiura del Fieschi da lui prima favorita (1547). — Pier Luigi ordina la costruzione del castello e ne veglia i lavori (1547). — Ultima sua visita ai lavori del castello (10 settembre 1547). — Ultimi preparativi dei congiurati ed eccidio di Pier Luigi (10 settembre 1547), — I congiurati cingono la cittadella. — La milizia urbana ed il popolo si portano in piazza della cittadella e chiedono di vedere il duca. — I congiurati gettano il duca dalla finestra. — Girolamo Pallavicino da Scipione persuade il popolo in favore dei congiurati. — Agostino Landi arringa il popolo in s. Francesco e lo persuade di darsi agli imperiali (11 settembre 1547). — Paolo III manda il suo legato a *latere* per prendere possesso del ducato. — Cesare altera i capitoli presentatigli dai piacentini (1548). — Insidie contro la vita di don Ferrante Gonzaga e punizione dei sicari (1549). — Gli assassini di Pier Luigi porgono un memoriale a don Ferrante per ottenerne protezione. — Tentativo di Ottavio Farnese su Parma. — Morte di Paolo III (10 novembre 1549). — Ottavio ottiene l'investitura di Parma (1550). — Il comune di Piacenza spedisce deputati a Cesare per l'approvazione degli statuti e la conferma di alcuni privilegi (1550). — Ottavio Farnese contrae alleanza con Enrico II di Francia contro Cesare (1551). — Il pontefice cerca distoglierlo da quest' alleanza. — Ottavio fortifica Parma contro gli imperiali. — Tregua conchiusa tra il Papa, il re di Francia ed il duca Ottavio (1552). — Carlo V abdica la corona (1556). — Sua morte (21 settembre 1558). — Morte di Girolamo Parabosco (1546-1547).

Appena Pier Luigi ebbe sentore della nomina, mandò ambasciatori a comunicarla ai signori degli stati vicini. Ciò fatto, non gli mancava che di prendere formale e

solenne possesso dei suoi dominî. Il Papa spediva in Piacenza da Orvieto due brevi, sotto la data 16 settembre, uno al figlio col quale manifestavagli, che, quantunque non si fosse potuto allestire la bolla di investitura, ei dovesse ritenerla come spedita ed a suo piacere prendere il possesso delle due città, l' altro ai piacentini esortandoli a sottomettersi all' obbedienza di Pier Luigi.

Il duca non appena ebbe ricevuta la consegna della città, andò ad abitare in cittadella facendo notificare ai nuovi sudditi ch' egli intendeva prendere il solenne possesso de' suoi stati il 23 di settembre.

In detto giorno monsignor Castellari, delegato dal Papa per dare l'investitura del ducato a Pier Luigi, seguìto da prelati, notai ed altri personaggi, recossi in cittadella ove il duca giaceva a letto per insulto di podagra, allo scopo di ritirare il breve papale. Avutolo, ordinò al priore ed agli anziani della comunità di convocare il consiglio generale, i magistrati, i nobili, i feudatari ed i cittadini tutti per esortarli a mandare una deputazione al nuovo padrone e prestargli il giuramento di fedeltà a nome di tutta la cittadinanza.

Adempiuti gli ordini e prestato il giuramento di prammatica, il delegato apostolico ritenne l' investitura fatta per consentimento unanime, ed uscito dalla cittadella col proprio seguito e coi deputati della città, feudatari ed altri presenti alla cerimonia del giuramento, si recò alla cattedrale, ove assistette alla messa dello Spirito Santo. Ascoltata l' orazione latina, recitata dal giureconsulto Francesco Barattieri in lode principalmente di Paolo III, di Pier Luigi e di Piacenza, e dopo aver ricevute le chiavi della città, intonò il *Tedeum*, finito il quale portossi di nuovo in cittadella per recare le ricevute chiavi

della città al duca. Venne poi tosto nominato una commissione, che si recò a Roma per ringraziare e congratularsi col Papa dell' avvenimento di suo figlio al ducato piacentino.

Pier Luigi diede principio al governo col disporre la corte ad uso ducale, nominò vari segretari intimi e partecipanti, tra i quali Apollonio Filarete suo confidente, che essendogli stato di grand' aiuto nei maneggi per ottenere i ducati di Parma e Piacenza, nominò capo di tutti i segretari. Prepose Annibal Caro alla giustizia.

Eresse quindi un supremo consiglio o tribunale per l' amministrazione della giustizia, composto di sette giureconsulti, i quali dovevano tenere udienza pubblica ogni lunedì e venerdì nel palazzo comunale; udienza segretà il mercoledì, visita ai carcerati nel sabato. Stabilì oltracciò un magistrato composto di tre individui, chiamati maestri, per vigilare sopra le rendite della camera ducale.

Era scopo di Pier Luigi lo amicarsi la plebe ed abbassare la baldanza dei nobili; presto questo scopo divenne palese, allorchè, insieme alle leggi che la plebe favorivano, usciva un bando il quale comandava ai feudatari, sotto comminatoria di pene gravissime, oltre la perdita dei loro beni, di recarsi immediatamente alle rispettive città e di fissarvi dimora. Tosto si poneva mano al punire tanto i ribelli agli ordini quanto quelli che mostravansi avversi al nuovo regime. Riserbavasi al duca la facoltà di nominare i vicari di provvisione, alla nomina dei quali, avevano diritto per turno le nobili famiglie Scotti, Fontana, Anguissola e Landi. Da tutto ciò l' odio della nobiltà.

Intanto, essendo morto il marchese del Vasto, Pier Luigi cercava di amicarsi con Cesare, che non voleva per

nessun conto riconoscerlo per duca di Parma e Piacenza, e lo chiamava sempre nelle sue relazioni il duca di Castro. A tale scopo andava offerendo al conte Alvaro di Luna, castellano di Milano, la sua servitù a vantaggio di S. M. Cesarea; ma i suoi disegni vennero attraversati dalla venuta al governo di Milano del capitale nemico di casa Farnese, don Ferrante Gonzaga, vice re di Sicilia.

Tra il Gonzaga ed i Farnesi durava, e da parecchio tempo, accanito odio, perchè questi ultimi nella persona d'Orazio erano andati delusi nel conseguimento del priorato di Barletta, accordato invece da Carlo V al figlio di don Ferrante Gianvincenzo, e perchè anche il Gonzaga cercava di acquistare il marchesato di Soragna ch' era nel cuore dello stato Farnesiano. Don Ferrante non ristava dal congiurare ai danni del Farnese ed avrebbe indotto certamente l' imperatore a scacciarlo dai suoi stati, se questi non avesse avuto bisogno degli aiuti del Papa per debellare la lega dei principi e dei comuni protestanti di Germania insorti contro di lui.

Se non che ad inimicargli sempre più il Farnese concorsero ed il modo di procedere del Papa, che non mandava danari agli ausiliari di Cesare, costringendoli a disertare con grave danno della lega cattolica; concorse altresì la partecipazione di Pier Luigi alla congiura di Gian Luigi Fieschi contro il Doria.

Accortosi della mala piega che prendevano per questi odii le cose sue, il Farnese dissimulava e cercava mostrarsi favorevole agli interessi imperiali; aiutò anzi don Ferrante nell' arresto di parecchi fuggiti dalle galere nel tumulto di Genova, causato dalla congiura del Fieschi. Inutilmente! Don Ferrante istigava l'imperatore a non aspettare la morte di Paolo III per invadere gli stati del

Farnese, come s' era già stabilito; voleva che il colpo si facesse a dirittura. Parve all'imperatore giusto il consiglio ed incaricò don Ferrante di mandarlo ad effetto, salvo palesargli i mezzi ch' egli adopererebbe per riuscire all' intento. Il Gonzaga presentò il suo piano, che parve infame a Carlo V, tanto più che nell' abbattimento dei Farnesi vedeva coinvolti la figlia sua naturale, il marito ed il figliolo di lei.

Il subdolo Gonzaga non restava per ciò dal congiurare ai danni della famiglia avversaria; prendeva occasione dal malcontento dei nobili vessati da Pier Luigi e di quello del popolo per le angherie e taglie dovute sopportare in causa dell' erezione del nuovo castello; soffiava nel fuoco incoraggiando una congiura per togliere di vita Pier Luigi, congiura che fissò di far scoppiare il dì 10 settembre 1547.

Dal dì, in cui erasi dato mano ai lavori del nuovo castello, il duca aveva presa l'abitudine di uscire in ora fissa per recarsi a vedere i progressi delle opere; così fece la mattina del giorno designato. Il conte Anguissola l' accompagnò sul luogo dei lavori ed il ricondusse poscia in cittadella. Intanto che il duca pranzava, egli si fermò in anticamera, fingendo aspettare per ritornare da lui.

Le guardie d' accompagnamento nel frattempo se ne erano andate pei fatti loro; pochi cortigiani erano rimasti in palazzo, convitati dal Filarete che in sua casa festeggiava certe nozze. Non rimanevano che pochi lanzi a custodia della sala, i quali attendevano al gioco e non si curavano punto di chi entrava od usciva.

Mentre il conte passeggiava per l'anticamera, arrivò il Confalonieri con alquanti del suo seguito, i quali fer-

maronsi a ragionare e giocare coi soldati. Giunsero poco dopo i fratelli Alessandro e Camillo Pallavicini; poscia venne in cittadella Agostino Landi, il quale si ritirò nella sala che serviva di pretorio e di là sparò un colpo di pistola. Era il segno essere giunta l' ora della esecuzione; sorse tosto in cittadella un generale tumulto.

I più forti e risoluti nel seguito dei congiurati, appostati qua e là, alzarono il ponte levatoio, aggredirono le guardie, che in parte uccisero, in parte disarmarono; diedero poscia addosso ai lanzi ed agli impiegati di corte che massacrarono; tra i morti si rinvenne un prete ed un credenziere. Finalmente il conte Anguissola, gettato a terra con un urto l' usciere che vegliava all' ingresso del gabinetto ducale, entrò con due soli compagni, investì il duca e lo scannò.

Nel gabinetto di esso duca eranvi il dottor Fabio Copallati ed il marchese Camillo Sforza-Fogliani, i quali misero tosto mano alla spada in difesa del duca, ma l' Anguissola fece lor cenno d' arrestarsi, minacciandoli della stessa fine.

Compiuto l' atroce misfatto, accertatisi i congiurati della morte del duca, cinsero di guardie la cittadella; intanto suonava a stormo la campana del comune.

Pochi istanti dopo comparve sulla piazza della cittadella Alessandro da Terni con mille fanti di milizia urbana a bandiere spiegate e molti cavalleggieri seguiti da immenso codazzo di popolo accorso. Erano stati chiamati dal mastro di casa del duca, che, avendo veduto alzarsi il ponte levatoio, ed immaginandosi che la cittadella corresse pericolo per qualche colpo di mano tentato dagli spagnoli, corse per la città ad invocare aiuti.

Il popolo, fattosi accorto di che veramente si trat-

tasse, si mise a gridare *duca duca,* cercando di penetrare nella cittadella. I congiurati veduta la mala parata, pensarono a fuggire per porta Fodesta con alcuni del loro seguito, lasciando i più coraggiosi alla difesa della cittadella. Vedendo che il tumulto non cessava e che il popolo seguitava a gridar *duca duca,* gettarono dalla finestra il corpo di Pier Luigi; alla vista del quale, popolo e soldati, si tolsero di là inorriditi.

Intanto Girolamo Pallavicini da Scipione, che aveva il segreto della congiura, esortava il popolo a starsene tranquillo in attesa d'ogni sorta di felicità. I congiurati, che inanimiti dallo sciogliersi dell' ammutinamento erano ritornati in città, ordinarono tosto ai capitani ed ai cortigiani d'uscire da Piacenza e di prendere la via di Parma: entrarono poscia in cittadella che spogliarono a tutto loro agio, tolsero dagli archivi quante carte trovaronvi consegnandole alle fiamme.

Poscia la mattina del giorno seguente riunirono in s. Francesco gli anziani ed il popolo, e, montato sul pergamo il conte Agostino Landi, dopo avere esaltata l'opera nefanda alla quale aveva preso parte, esortava il popolo a darsi a qualche potenza che non fosse però la chiesa o la Francia; opinava che partito migliore non poteva scegliere la città che di sottomettersi all'imperatore. Il popolo applaudì alla proposta dell' oratore e diede a lui facoltà di proporre e trattare una capitolazione con Cesare.

Don Ferrante, conscio di tutto per mezzo del conte Anguissola spedito dai congiurati per conferire con esso lui, partì tosto da Lodi e la mattina del 12 entrava in Piacenza festeggiato come liberatore. Appena entrato volle vedere il cadavere di Pier Luigi per assicurarsi della sua

identità, poscia, rinchiusa la bara, ed appostovi il suo suggello ordinò che fosse trasportata dalla chiesa di s. Fermo, ove temporariamente l'aveva deposta la pietà del giureconsulto Barnaba del Pozzo con grave rischio della sua vita, a quella di santa Maria di Campagna e fosse consegnata ai frati Minori che in essa officiavano. Al dopo pranzo ordinò si unisse nella chiesa di s. Francesco il consiglio generale, e davanti ad esso fece leggere i capitoli della dedizione, mediante la quale Piacenza si sottometteva al dominio Cesareo.

Appena Paolo III seppe della morte del figlio, ignorando che Piacenza fosse occupata dagli imperiali, dispose che il cardinale di Santa Croce si portasse quivi ed a Parma come legato a *latere*. Udito poi il fatto della occupazione, nella tema venisse occupata anche Parma, mandò colà Alessandro Vitelli ed Ottavio Farnese con circa due mila uomini facendo tosto dichiarare in concistoro erede dei feudi di Pier Luigi il duca Ottavio, il quale accortosi come il Gonzaga, non potendo avere Parma colle esortazioni, cercava di prenderla colle armi, pregò costui, perchè acconsentisse ad una tregua e sospendesse le ostilità fino a che non fosse conosciuto il parere di Cesare.

Accordata la tregua, il Gonzaga, lasciata Piacenza in custodia ad una buona scorta comandata da don Garzia Mandrico di Lura, andava prima a Borgo s. Donnino, quindi a Cremona, poscia a Milano. Intanto il duca Ottavio ed il Papa cercarono d'interessare Cesare per la restituzione di Piacenza; ma riuscite vane le pratiche tentarono una lega con Enrico II re di Francia, il quale promise di prendervi parte, purchè in essa entrassero i veneziani, col duca di Ferrara, e Parma venisse data ad Orazio

Farnese. Tali patti furono reputati inaccettabili, tanto più che i veneziani, il duca di Ferrara, cui il re di Francia voleva seco in lega, non ne volevano sapere.

Dopo che Cesare ebbe mutati non pochi capitoli presentatigli dai piacentini per l'approvazione, ritornò fra noi il Gonzaga, verso il 18 di marzo; ed il 24 dello stesso mese invitò nella cattedrale gli anziani ed il popolo; dopo aver assistito alla messa dello Spirito Santo fece leggere dal segretario i capitoli modificati da Cesare, esigendo che la lettura di essi capitoli fosse salutata da una scarica di moschetti e da triplice salva d'artiglieria in segno di gioia. Ma i segni di gioia non avevano eco nel cuore dei cittadini che vedevano alterati quei capitoli con evidente loro danno.

Il Papa ed il duca Ottavio, malgrado si vedessero sfuggita dalle mani Piacenza e sapessero protetti gli assassini di Pier Luigi dagli imperiali e più specialmente dal Gonzaga, pure non abbandonavano la speranza di vendicare la morte del duca. Si valsero prima di sicari incaricati di perseguitare i congiurati a morte e d'insidiare alla vita di don Ferrante; questi scoperti, furono appesi alle forche. Vista la cattiva riuscita della prima impresa, il Papa pensò punire palesemente i congiurati ed in pieno concistoro dichiarava, che come padre di Pier Luigi perdonava agli uccisori di lui, come Papa si sentiva in dovere di castigare l'uccisione del confaloniere della Chiesa. Delegatosi giudice della causa il vescovo di Casale, questi, a mezzo del procuratore fiscale della Camera apostolica Nicolò Farfaco, mandò citazione ai capi della congiura, intimando loro di comparire personalmente; copia della citazione veniva affissa alle porte delle cattedrali di Parma e di Reggio.

Ragguagliati di ciò i congiurati, ricorsero a don Ferrante per ottenere protezione; per riuscirvi gli sporsero un memoriale pel quale giustificavano l'opera loro, facendo l'enumerazione delle vessazioni da essi sofferte e dei delitti veri e supposti dello assassinato duca.

Mentre adunque il Papa studiava i mezzi per non lasciare impunita la morte di Pier Luigi, non cessava d'altra parte di trattare con Cesare per una soluzione pacifica delle quistioni agitantisi pei ducati in favore di casa Farnese; i maneggi riuscendo sempre più infruttuosi, dietro consiglio dei cardinali, riunì Parma allo stato della chiesa proponendo ad Ottavio di restituirgli in compenso Camerino.

Ottavio allora, nella tema di perdere anche quel feudo caso mai il pontefice per la grave età avesse a mancare, lasciò di soppiatto Roma, e giacchè lo zio aveva risolto d'annetter Parma allo stato della Chiesa ritornò di nuovo allo scopo d'impadronirsene. Il colpo però gli andò fallito, perchè l'Orsini che la difendeva non volle ammetterlo in fortezza senza un ordine del pontefice.

Tentò allora, di trattare con don Ferrante per venire ad un accomodamento coll' imperatore; della qual cosa il Papa fu così addolorato, che poco dopo, cioè alli 10 di novembre, ne moriva di dispiacere.

Quantunque da lui cotanto crucciato, pure Paolo III non cessò di beneficare il nipote, e nel penultimo giorno del viver suo, per paura che Ottavio si desse definitivamente agli imperiali, spedì un breve all' Orsini perchè gli consegnasse Parma. Avendo questi ricevuto il breve dopo la notizia della morte del Papa, osservò egli che da un Papa aveva ricevuta Parma e solo ad un Papa l'avrebbe ceduta. Infatti la cedette a Giulio III, ed Ottavio vi entrò il 25 febbraio 1550.

Il nuovo pontefice riprese tosto le trattative per la cessione di Piacenza, cercando intanto di far approvare l' investitura di Parma: ma l' imperatore non si mostrava punto propizio a concederla, protestando che tanto Parma quanto Piacenza appartenevano all' impero, e che quindi non avrebbe mai potuto approvare uno smembramento di territorio.

Sul finire del mese di dicembre fu ordinata dagli anziani la riforma degli statuti compilati ai tempi del governo del cardinale Gambara. Si voleva ottenerne da Cesare l' approvazione, chiedergli la conferma degli antichi privilegi ed ottenerne dei nuovi, tra i quali quello, che un piacentino avesse sempre posto nel senato di Milano. Furono quindi spediti vari deputati; accolti gentilmente dall' imperatore, presentarono la terna per la nomina del senatore; nella terna figuravano i nomi di Pier Francesco Mancassola, Gioseffo Zanardi Landi e Danesio Filiodoni; l' imperatore scelse quest' ultimo.

Frattanto il duca Ottavio stavasene in Parma studiando i mezzi per conservarla, la speranza di ricuperare Piacenza scemandogli ogni giorno più. E perchè l'imperatore gli faceva intendere che voleva torgli anche Parma, chiedeva aiuti al Papa, che, non volendo romperla con Cesare, gli rispondeva, s' aiutasse da sè.

Invece decise d' allearsi contro Cesare con Enrico II di Francia, ed il trattato fu conchiuso il 27 maggio del 1551. Per esso il re di Francia s' obbligava a mantenergli per la difesa di Parma due mila fanti e duecento cavalleggieri mediante un compenso annuale di dodici mila scudi d' oro.

Tentò il Papa di distoglierlo da quell' alleanza, e quando la seppe conclusa diede nelle smanie ordinando

di consegnare Parma ai ministri della Sede apostolica, sotto pena di dichiarare lui decaduto da ogni diritto e dal grado di confaloniere della chiesa. Allo sdegno del pontefice s'aggiunse quello di Carlo V, il quale spogliò il cardinale Alessandro Farnese del ricco arcivescovado di Monreale, ed al duca tolse il dominio di Novara, quello di Civita e di Parma; non venne neppur rispettato il ducato di Castro, spettante ad Orazio, ove dimorava Gerolama Orsini vedova di Pier Luigi, e ne furono occupate le fortezze.

Allo scatenarsi di quest' uragano, Ottavio, vedendo che oramai non gli rimaneva altro da difendere. fortificò e provvide di viveri Parma preparandosi a sostenerne l'assedio. Mosso a compassione dello stato del duca, Giulio III cercò di amicargli gli imperiali avanzando proposte di accomodamento. Il Gonzaga però, nella tema che il Papa ed Ottavio fingessero di trattare per avere il tempo di lasciar raccogliere ai parmigiani le biade e compiere così l' approvvigionamento della città, postosi alla testa di settemila fanti, cinquanta uomini d' armi, cinquecento cavalleggieri, cinquemila guastatori e quattordici pezzi di grossa artiglieria, partiva l'8 giugno da Piacenza avviandosi verso Parma, mettendo il territorio intorno a questa talmente a soqquadro da obbligare il duca Ottavio a non accettare la rattifica della concordia, giunta finalmente da Roma.

I modi tenuti nel territorio parmense da don Ferrante e l' occupazione di Brescello fatta dagli imperiali irritarono l' animo del re di Francia, il quale decise di dichiarare aperta guerra a Carlo V, facendogli ribellare i principi protestanti di Germania, sollecitando Solimano contro di lui e mandando pel Piemonte un esercito sotto gli ordini del signor di Brisach.

Codesta inopinata discesa ruppe tutto il piano del Gonzaga, che dovette abbandonare l' assedio per recarsi a far fronte ai francesi, lasciando al blocco della città Gian Giacomo de' Medici, detto il Medichino.

Finalmente nella primavera del 1552 si conchiuse tra il Papa, il re di Francia ed il duca Ottavio Farnese, una tregua di due anni, per la quale le milizie pontificie dovevano abbandonare Parma colla Mirandola e il duca Ottavio rimanere in possesso della città di Parma e tornare Orazio al possesso di Castro. Era lasciata in detta tregua facoltà all' imperatore di parteciparvi, ma siccome questi mai si decideva, Gian Giacomo de' Medici, coi rinforzi speditigli dai Gonzaga, si credette in dovere di continuare le ostilità contro Parma, non cessate che quando nel maggio Carlo V dichiarò di partecipare alla tregua.

La guerra intanto ardeva, principalmente nel Piemonte, con vittorie e sconfitte alternate, tra francesi ed imperiali, ed in Toscana per Siena, la quale oppressa, ora dagli imperiali ora da Cosimo de' Medici, s'era data ai francesi l' 11 agosto 1552. Siena veniva tolta dagli imperiali ai francesi il 2 aprile 1555; fu data poi a Cosimo il 19 luglio 1557.

Siccome però la guerra del Piemonte e quelle aizzate in Germania dalla Francia non approdavano a nessun pratico risultato, concludevasi addì 5 febbraio 1556 una tregua a Cambrai che durar doveva cinque anni.

Carlo V ne colse l'occasione per abdicare la corona, dividendo i suoi possessi tra il fratello Ferdinando I ed il figlio Filippo II. Al figliuolo cedeva il dominio di Spagna, d' America, dei Paesi Bassi, di Sardegna, delle due Sicilie e di Milano; al fratello il titolo d' imperatore con gli stati della Germania. Fatto ciò ri-

tirossi nel convento dei Girolamini di s. Giusto nell'Estremadura, ove chiuse in pace i suoi giorni diciannove mesi dopo, cioè il 21 settembre del 1558.

Cessava di vivere circa questo tempo il piacentino Girolamo Parabosco, musico e poeta, il quale passò la maggior parte della sua vita in Venezia, organista della chiesa di s. Marco. Scrisse novelle, rime, lettere di vario soggetto, i *Diporti*, varie commedie, il *Ladro*, i *Contenti*, la *Fantesca*, il *Marinaio*, la *Notte*, il *Viluppo*, il *Pellegrino* ecc., una tragedia, la *Progne*, parecchi madrigali ecc. Dei suoi lavori musicali, non si conosce che il mottetto; *Ipsa te rogat pietas*, inserito nell' opera: Dei diversi musici dei nostri tempi, mottetti a 4, 5 e 6 voci, Venezia 1558.

Capitolo XIX.

Dalla cessione di Piacenza fatta da Filippo II ad Ottavio Farnese fino alla morte di quest' ultimo

Sommario.

Malcontenti suscitati dalla divisione degli stati fatta da Carlo V. — Accomodamento di Gand (15 settembre 1556). — Il cardinale di Trento viene in Piacenza per investire Ottavio II del dominio di questa città (18 ottobre 1556). — Giuramento di fedeltà prestato nella cattedrale di Piacenza al nuovo duca (8 novembre 1556). — Le novità di Piacenza spiacciono al pontefice ed al re di Francia; ne seguono perciò delle lotte, che finiscono col trionfo degli imperiali (1557). — Incominciasi la fabbrica del palazzo Farnese (1557). — Ottavio Farnese, andando a militare in Piccardia per Filippo II, ritorna a Piacenza (30 maggio 1559). — Ottavio si reca nei Paesi Bassi e ritorna circa tre mesi dopo (1560). — Riduzione del salone del civico palazzo a teatro (1561). — Carestia prodotta da una grande siccità (1562). — Cornelio Musso. Ottavio si reca di nuovo nei Paesi Bassi (1505). — Ottavio si reca a Roma (1556). — Alessandro Farnese viene a Piacenza (8 marzo 1567). — Maria di Portogallo moglie di Alessandro Farnese visita Piacenza (1 febbraio 1568). — Margherita d' Austria viene pure in Piacenza, ove riceve la Rosa d' Oro (16 maggio 1568). — Margherita d' Austria parte per gli Abruzzi (1558). — Nascita del principe Ranuzio (1569). Avvicendamento di feste e di dolori (1571.... 1583). — Morte di Margherita d' Austria (18 gennaio 1586). — Morte di Ottavio Farnese (5 settembre 1586).

La divisione dei possessi fatta da Carlo V non andava a sangue al Papa, nè tampoco al re di Francia, Filippo II, non ignorando le pratiche dei due malcontenti, stimò bene di cattivarsi l'animo di Cosimo de' Medici duca di Firenze e di Ottavio Farnese, promettendo loro benefizi e protezione.

Quanto ad Ottavio mantenne le date promesse, conchiudendo un accomodamento con lui in Gand, addì 15 settembre 1556, e così, anche per compiacere Margherita d'Austria, gli cedeva come feudo onorifico ed ereditario la città di Piacenza col distretto e quella parte del parmigiano già tenuta dagli imperiali, tranne Bardi, Compiano ed il castello di Piacenza. Cedevagli inoltre Novara col distretto, tranne il castello; ridava al cardinale Alessandro Farnese l'arcivescovado di Monreale. Tutto questo però doveva tornare a Spagna caso mai la linea d'Ottavio venisse a mancare.

Concluso il trattato, Filippo II inviò a Piacenza il cardinale di Trento Cristoforo Mandrucci, governatore dello stato di Milano, perchè investisse Ottavio dei cedutigli possessi. Il cardinale giunse tra noi il 18 ottobre; all'indomani verso le tre si condusse coll'accompagnamento fuori di porta s. Lazzaro, ove trovossi pure Ottavio, ordinando che fosse abbassato il ponte levatoio. Di ritorno verso la città col duca il ponte fu rialzato e vennero a quest'ultimo consegnate le chiavi della città; dopo la quale cerimonia il cardinale e il duca, col seguito e con un codazzo immenso di popolo, s'avviarono in duomo ove fu dato lettura della cessione di Piacenza ad Ottavio, sciogliendosi i piacentini dal giuramento d'obbedienza all'impero; dopo la quale lettura, venne steso l'atto solenne di investitura.

Ottavio decretò subito, che l'8 novembre si eseguisse nella cattedrale la cerimonia del giuramento compitosi nel giorno indicato dopo la celebrazione della messa dello Spirito Santo.

Tutte le anzidette novità avvenute in Piacenza spiacquero al re di Francia e più specialmente al pontefice,

il quale sempre pretendeva il dominio dei due ducati. Cercò Filippo d'indurlo a più miti consigli; ma, veduto come tutte le pratiche sue tornassero vane, mandò il duca d'Alba nello stato pontificio. Il Papa spaventato chiese aiuti ad Ercole di Ferrara ed al re di Francia; quest' ultimo mandò tosto in Lombardia il duca di Guisa, che senz' incontrare serî ostacoli portossi sul reggiano e s' unì col duca di Ferrara.

Sconfitti i collegati dagli spagnoli, il re di Francia, trovandosi in angustie, richiamò il duca di Guisa e consigliò il Papa a trattare la pace, sottoscrittasi poi il 14 settembre. Per essa il Papa rinunziava alla lega colla Francia ed accordava perdono a tutti coloro che avevano prese le armi contro la chiesa.

Non volendo il duca di Ferrara sciogliersi dalla lega colla Francia, rimase escluso dalla pace. Filippo II, allo scopo d'indurlo a staccarsi dalla detta lega, ordinava ad Ottavio Farnese di marciare contro di lui. Si mosse Ottavio sul principio dell' ottobre del 1557; entrato nel reggiano occupò Montecchio, Sampolo, Varano, Canossa e Scandiano che tosto munì di fortificazioni e di viveri per mantenervisi durante l'inverno.

Sul principio dell' anno seguente ricominciarono le ostilità: il duca Ercole ed il figlio suo don Alfonso fecero scorrerie nel parmigiano portandosi fino alle porte di Parma; recaronsi quindi contro i luoghi conquistati da Ottavio, ripresero Sampolo e Canossa; e sarebbe più oltre proceduta la guerra, se, per interposizione del duca Cosimo de' Medici, re Filippo non avesse accordata la pace. Per essa il duca di Ferrara rinunziava alla lega colla Francia, restituiva i luoghi tolti e si metteva sotto la protezione della Spagna.

In quest' anno medesimo 1557 fu dato principio al palazzo Farnese che, sopra disegno del Pacciotti, doveva erigersi a spese di Margherita d' Austria. Sfortunatamente non potè esser condotto a termine, avendo la duchessa Margherita lasciata addì 26 giugno 1559 la città nostra per andare al governo dei Paesi Bassi d'ordine di Filippo II.

Il duca Ottavio erasi portato presso Filippo II per trattare vari affari, disposto a militare per lui, siccome fece in Piccardìa. Ritornava a Piacenza il 30 maggio del medesimo anno e presa moglie la condusse nei Paesi Bassi presso Filippo, dal quale in Gand ebbe con grande solennità il Toson d' Oro, ricevuto già nel 1546 e che nel 1551 avevagli rimandato quando diedesi in braccio ai francesi. Visitò poscia i suoi stati e nell' anno seguente recossi di nuovo presso la moglie nei Paesi Bassi ove stette circa due mesi e mezzo, ritornando fra noi il 20 di settembre.

Fatti di poca importanza avvennero l' anno 1561; in mancanza di cose maggiori registrano gli storici una gran giostra tenuta in piazza della cittadella addì 16 febbraio coll' assistenza del duca Ottavio il quale aveva proposti tre premi assai costosi ai vincitori. Si convertì altresì in anfiteatro, per opera di Jacopo Bianco e di Giacinto Barocci, la sala del palazzo del comune, ove fu imbandita una lautissima cena agli invitati alla giostra. La chiesa di santa Maria di Campagna fu consacrata il 19 aprile di quest' anno, nella qual chiesa già in questo tempo avevano dipinto il Soiaro, il Pordenone, il Proccaccino ed altri sommi. S'istituì eziandio un tribunale col nome di Consiglio di giustizia, consimile a quello stabilito da Pier Luigi; si allargò e raddrizzò la strada che conduce dalle Benedettine al bastione della Torricella.

Fioriva in questo tempo Nicolò Musso, nato in Piacenza il 16 aprile 1511. Vestì costui l'abito dei minori conventuali, assumendo il nome di Cornelio; attese alla filosofia ed alla teologìa in Padova, ove studiò pure le finezze della lingua italiana e latina, dandosi alla predicazione. Insegnò metafisica nella università di Pavia, e, salito in fama di oratore celebre, Paolo III, nel 1538 lo chiamò a Roma per predicare in s. Lorenzo in Damaso, l'assegnò per teologo al cardinale Alessandro Farnese suo nipote, gratificandolo prima col vescovado di Forlimpopoli, quindi con quello di Bitonto. Fu dal medesimo pontefice spedito a Trento quale uno dei legati suoi per l' aprimento del concilio, nel quale pronunciò un' orazione commendatissima. S' hanno di lui alle stampe moltissime prediche, un sinodo e l'opera *De divina historia.*

L' anno seguente 1562 fu infausto per una gran siccità che produsse generale carestìa susseguita da straordinaria mortalità per una febbre endemica che in Piacenza ed in altre città limitrofe sacrificò molte vittime.

L'anno seguente fu più benigno e per la pubblica salute e pel raccolto migliore. In quest' anno addì 26 gennaio partiva per la Fiandra il duca Ottavio e non ritornava nei suoi stati che nel settembre; i piacentini lo ricevettero con segni d' onore e il festeggiarono con pubblici e privati solazzi. Questi ebbero una replica assai più sontuosa addì 23 dicembre per l' arrivo in Piacenza degli arciduchi Rodolfo ed Ernesto figli, di Massimiliano II imperatore, qui di passaggio nel recarsi alla corte di Madrid.

Tornò nei Paesi Bassi il nostro duca tre anni dopo, cioè nel 1565, in occasione delle nozze di suo figlio Alessandro con donna Maria di Portogallo celebrate a Bruxelles nel novembre.

L' anno di poi il nostro duca lasciò di nuovo i suoi stati per recarsi a Roma per rendere omaggio al nuovo pontefice Michele Ghislieri. Pio V confermò Ottavio nella carica di confaloniere della chiesa, coll' annuo stipendio di dodici mila scudi in tempo di pace, ventiquattromila in tempo di guerra e gli fece liquidare gli arretrati da Paolo III fino a quei dì.

Intanto la principessa Maria di Portogallo, moglie di Alessandro Farnese, dalle Fiandre erasi portata a Parma e colà veniva ricevuta con grandi segni di onore dai nobili parmigiani ed eziandìo dai piacentini accorsi in quella città per renderle omaggio. Vi giunse poscia anche il marito, il quale, agli otto di marzo dell' anno seguente, visitò Piacenza, e fu quivi ricevuto con grandi dimostrazioni di stima e di affetto, presentato di un regalo in argenteria del valore di circa quattromila scudi.

Nello stesso anno, addì 7 novembre 1566, la principessa Maria dava alla luce in Parma una bambina, alla quale fu imposto il nome di Margherita. Tre mesi dopo, il 1° febbraio, fece solenne ingresso in Piacenza. Tutte le strade da porta s. Lazzaro alla cittadella erano addobbate ed intramezzate da archi di trionfo. La principessa fu ricevuta sotto un baldacchino portato dai dottori del collegio dei medici e di quello dei legali.

Mentre si solennizzava tale ingresso, la duchessa Margherita d' Austria, dopo fiere lotte con Filippo perchè non voleva s' introducesse il tribunale della inquisizione negli stati da lei governati, si vide costretta ad abbandonare i Paesi Bassi. In quell'occasione venne a Piacenza, ove giunse il 12 febbraio, ricevuta con giubilo, servendo per i festeggiamenti gli stessi addobbi, statue ed archi, che servirono per l'entrata della principessa Maria.

Fu in Piacenza che la duchessa Margherita ricevette, il giorno 16 maggio di quest'anno, la Rosa d'oro, inviatale dal Papa come contrassegno di quanto aveva operato a pro' de' Paesi Bassi; le fu presentata in s. Sisto dal nunzio apostolico dopo la messa cantata.

Pareva fosse intenzione di Margherita il fissare la propria dimora tra noi; ma o per lo stato poco valido di sua salute, o, come vogliono taluni, perchè non s'accordasse troppo col carattere del marito, partì per Aquila di cui il re Filippo II le aveva assegnato il governo. La seguì il figlio suo Alessandro, il quale ben presto se ne andò a far parte dell' esercito cristiano contro i turchi, prendendo parte alla gloriosa battaglia di Lepanto, nella quale ebbe a compagni non pochi nobili piacentini e parmigiani.

Da qualche tempo, non più turbata da guerre e da morbi, la città non presenta che feste e spettacoli. Il popolo certo ne prendeva gran gusto, quantunque negli intermezzi esperimentasse come sapessero venderglieli cari coloro che glieli apprestavano.

Nel 1569 furonvi feste solenni per la nascita del principe Ranuzio; l'anno di poi si colse perfino occasione di far feste dal possesso preso dai cappuccini del nuovo loro chiostro di s. Bernardino sullo stradone farnese! Nel 1571, ripassando per Piacenza gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, dei quali avemmo la visita nel 1563, si bandirono solenni ricevimenti. L'anno dopo, essendo terminata la guerra contro i turchi, venne Alessandro Farnese e nuove feste rallegrarono la città, sebbene ancor si sentisse il peso di quelle apprestate agli arciduchi di passaggio l'anno prima, e si fosse passato un momento difficile per la carestia che colse il territorio nostro in causa della siccità.

Si celebrarono pure la nascita di Odoardo figlio d'Alessandro, e nell'anno dopo la venuta di Giovanni d'Austria, reduce dalle guerre contro i turchi. In questa occasione vennero a Piacenza ad aspettarlo la principessa Maria col duca Ottavio, mentre Alessandro si recava ad incontrarlo alla Mirandola.

Dopo tali baldorie, ad ammorzarne un po' la voglia, crebbe straordinariamente il Po, recando gravi danni al nostro territorio. La peste, che intorno a noi faceva strage, non mietè vittime nella città nostra per le assennate precauzioni prese dal governo.

Passata la paura, non pareva vero al nostro popolo di dover stare neghittoso; bisognava cogliere qualche occasione di tripudio; la colse addì 25 luglio del 1577 nel solenne ingresso del nuovo vescovo Tommaso Gizio, bolognese.

Ben presto un lutto della casa regnante venne ad affliggere anche il nostro popolo: addì 8 luglio moriva la principessa Maria di Portogallo, ed i parmigiani ed i piacentini ne provarono grande cordoglio, perchè era stata una principessa saggia, benevola e pia. Alessandro Farnese, inconsolabile, più a lungo non potè starsene nei luoghi che videro morire la moglie sua amatissima; accettò di andarsene in Fiandra per cooperare nella guerra colà combattuta con Giovanni d'Austria, al quale, morto nell'ottobre del 1578, succedeva poscia nel comando supremo.

Nel 1579 nuove feste vennero a rallegrare la nostra città per le nozze di Ersilia, una delle tre figlie naturali del duca Ottavio, col conte Renato Borromeo nipote di s. Carlo; tali nozze celebraronsi addì 17 settembre nella nostra cattedrale da monsignor vescovo di Rimini.

Intanto Alessandro Farnese andava illustrando il suo nome in Fiandra con sempre nuove vittorie, che, se va-

levano a mostrare la grandezza del vincitore, non erano tali da far stare a segno le città di Cambrai, Anversa, Bruxelles, Gand e Tournai le quali avevano alzata la bandiera della ribellione. Vedendo il re Filippo, che la forza punto valeva, pensò di richiamare al governo delle Fiandre la Farnese, perchè colla dolcezza ottenesse quanto non potevasi altrimenti ottenere.

Rispose alla chiamata la sorella; lasciata Aquila, passò per Piacenza il giorno 23 marzo e continuò poscia il suo viaggio il 28 dello stesso mese, conducendo seco la nipote Margherita figlia del principe Alessandro. Ma non istette molti anni in Fiandra, poichè, fatto di tutto perchè la somma del governo fosse commessa al figlio, essa ritornò poi in Italia nel 1583.

Nuove feste celebraronsi in Piacenza in occasione del matrimonio concluso tra la principessa Margherita figlia del principe Alessandro e Vincenzo Gonzaga unico figlio di Guglielmo duca di Mantova. Durarono tre giorni, il 16, il 17 ed il 18 di dicembre dell' anno 1580. Nell' ultimo di quei giorni Gerolama Farnese, accompagnata da molti signori piacentini, partiva alla volta di Fiandra per prendervi la detta principessa. Questa entrò in Piacenza il 2 febbraio dell' anno seguente e diede occasione a nuove feste che rinnovaronsi all' arrivo dello sposo il 25 dello stesso mese, celebrandosi le nozze nella nostra cattedrale il 2 marzo dell' anno medesimo.

Si trattennero festeggiati tra noi gli sposi fino al giorno 12 dello stesso mese; partirono poscia per Parma, ove il duca Ottavio li trattenne festosamente per circa due mesi; poscia si recarono a Mantova accompagnati dal duca Ottavio, dal principe Ranuzio, dai cardinali Alessandro Farnese, Gian Francesco Gambara e da altri.

Nozze poco felici! In breve il matrimonio fu dichiarato nullo; la povera principessa si chiuse in un monastero col nome di Maura Lucenia.

Sèrie furono le apprensioni destate nell' anno 1582 per una congiura, fortunatamente scoperta, tendente a togliere di vita il duca Ottavio ed il nipote Ranuzio. Ne furono additati come istigatori i conti Gian Maria Scotti e il cavaliere Giambattista Anguissola. Arrestati e condotti a Parma confessarono tra i tormenti la loro reità; con essi furono coinvolti il conte Camillo Scotti, il quale però protestava d' esserne innocente, ed il conte Nunzio Landi. Principale motore della congiura pareva fosse il conte Claudio Landi, che in allora militava in Fiandra. Sulla testa di lui fu posta una taglia, confiscati i beni; ma egli rideva e della taglia e della condanna di morte in contumacia, perchè, come feudatario del sacro romano impero, non era soggetto che al tribunale cesareo. Non così poterono fare Gian Maria Scotti ed il cavaliere Anguissola i quali furono decapitati; il conte Camillo Scotti fu condannato a perpetùo esilio.

Per togliere nel popolo l'impressione e della congiura e della condanna dei congiurati giunse opportuno l' annunzio del ritorno dalla Fiandra e della venuta fra noi dell' arciduchessa Margherita, la quale giunse in Piacenza il giorno 17 ottobre, incontrata al Po dai gentiluomini piacentini e dalla moltitudine festante; ripartì per l' Abruzzo il 21 dello stesso mese.

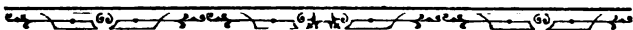
Due anni dopo questo avvenimento i piacentini furono nuovamente in festa per la dipartita degli spagnoli, i quali dopo una infinità di pratiche si risolsero ad abbandonare il castello. Il popolo li odiava di cuore, perchè principalmente sentiva l' effetto dell' infrenabile dispotismo di costoro, della loro soverchieria e della loro sco-

stumatezza. Erano seguite spesse liti di popolani coi soldati; una di queste avvenuta nel 1571 minacciò di tradursi in vera battaglia, se non vi si fossero posti di mezzo i gentiluomini e gli ufficiali del duca.

La cittadinanza, per la partenza di costoro, fece straordinarie feste, accese falò, suonò campane a stormo, con solenni ringraziamenti a Dio. Il duca stesso, unendosi al popolo, volle prender parte alla letizia comune; chiamati i feudatari, ordinò pel giorno 10 luglio il solenne ingresso nel ricuperato castello, e siccome egli non poteva intervenirvi perchè attaccato dalla gotta, volle facesse le sue veci il nipote Ranuzio.

Si addobbarono tutte le strade per le quali doveva passare il corteo; in mezzo ai concerti musicali, alle salve d' artiglieria, al tripudiante popolo, seguìto dai feudatari dello stato, dai magistrati e da quattrocento giovani vestiti a foggia di militi, si portò Ranuzio dalla cittadella al castello, ove si fermò tre ore. Ritornato per la medesima strada in cittadella, quivi, dopo i fuochi d' artifizio, venne apprestata una suntuosissima cena con isplendididissima festa di ballo.

Di ciò non ancora contento, il duca Ottavio, il 30 luglio, sentendosi meglio, fattosi portare in lettiga alla chiesa di santa Maria di Campagna, di là passò in castello, ove desinò e stette fino a sera. Vi ritornò il 4 agosto col nipote e con seguito di dame e cavalieri piacentini, che intrattenne a merenda, offrendo loro danze e piacevoli divertimenti fino alle due di notte.

A quest' anno festevole ne successe uno contristato da due lutti. Morì in Aquila il 18 gennaio l' archiduchessa Margherita d' Austria, la salma di cui, trasportata in Piacenza, fu sepolta nella chiesa di s. Sisto. Il 5 settembre spirò in Parma il duca Ottavio.

CAPITOLO XX.

Dall'avvenimento al governo dei ducati di Ranuzio I, prima reggente per Alessandro, poscia duca in nome proprio fino alla di lui morte

SOMMARIO.

Il duca Alessandro, chiesto invano a Filippo II il permesso di portarsi nei suoi stati, incarica il proprio figlio Ranuzio ad assumerne il governo. — Primordi del governo di Ranuzio. — Alessandro manda istruzioni a Ranuzio circa la creazione dell' eccelso ducal Consiglio di grazia e di giustizia (1589). — Si riprendono i lavori del palazzo Farnese (1589). — Annunzi continui di vittorie riportate da Alessandro. — Afflizioni toccate alla città (1590 1591). — Morte di Alessandro (3 dicembre 1592). — Tragedia e commedia (1593). — Anni tranquilli (1595-96-97). — Feste per le nozze di Ranuzio I con Margherita Aldobrandini (1599). — Il duca Ranuzio prende parte alla mal riuscita spedizione di Algeri (1601). — Ranuzio leva al fonte battesimale in Vagliadolid una figlia di Filippo III (1601). — Notizie di poca importanza politica dal 1602 al 1607. — Abbassamento del torrione di s. Francesco e superfetazioni imposte alla merlatura del palazzo municipale (1607). — Feste pel passaggio di Alfonso d' Este (1608). — Congiura contro Ranuzio I (1611). — Processo ed eccidio dei congiurati (1612). — Figli nati alla duchessa Margherita. — La duchessa visita Piacenza (1620). — Statue equestri innalzate a ricordo della visita della duchessa (1620-1625). — Sponsali di Odoardo Farnese con Margherita de' Medici (1620). — Morte del duca Ranuzio I (5 marzo 1622).

È inutile dire, come tali avvenimenti impressionassero la città devota ad entrambi; è inutile riferire le dimostrazioni di lutto tanto spontanee quanto ufficiali fatte in loro onore, le esequie celebrate per le loro anime.

Alessandro loro figlio ne era inconsolabile. Dopo la morte del padre egli preparavasi a venire nei suoi stati

per prostrarsi sulle tombe dei suoi cari e per pigliare le redini del governo; ne chiese il permesso al re Filippo il quale assolutamente glielo negò. Dovette incaricare del governo dello stato, il principe Ranuzio suo figliuolo.

Costui mostrossi nel principio del suo governo intento alla prosperità dello stato, incoraggiandone le industrie. Ne abbiamo un esempio nel decreto emanato nel 1588 per proteggere la fabbricazione dei panni introdotta in Parma per opera del conte Giulio Caracciolo. Per esso proibivasi sotto gravi pene l'introduzione dei lavori di lana forestiera, proibivasi ai sarti di metterla in opera e ai sudditi di vestirne. Decreto forse troppo draconiano e non rispondente ai veri criteri economici specie secondo le moderne dottrine; l'intenzione però di quel decreto essendo buona non possiamo che lodare chi l'emanava.

Quantunque Alessandro avesse dati pieni poteri al figlio pel regime degli stati, non cessava però dalla Fiandra di mandare consigli al reggente e disposizioni in favore de' sudditi. Troviamo, come, ai 27 di marzo dell'anno 1589, venisse nella deliberazione di crearvi un *Consiglio* con nuove forme di governo.

Questo consiglio, che ebbe poi la sua sede in Piacenza, durò fino alla morte del duca don Ferdinando col titolo di *eccelso Regio Ducal Consiglio di grazia e di giustizia.*

In quest' anno medesimo, per suggerimento pure di Alessandro, furono ripresi i lavori del palazzo Farnese a spese del comune sotto la direzione di Giacinto Barozzi da Vignola figlio di Jacopo, ma ben presto si cessò dalle opere e non se ne fece più nulla.

Intanto giungevano in Piacenza continui annunzi delle vittorie di Alessandro in Fiandra, accolti sempre con crescente entusiasmo. Un dì giunse la nuova, che, avendo per ordine di Filippo II portata la guerra in Francia contro il re Enrico IV che assediava Parigi, aveva obbligato quel re a togliere l'assedio dalla città, ed a lasciar introdurre in essa grande quantità di vettovaglie. Il popolo nostro volle festeggiare quella vittoria, oltrecchè colle solite dimostrazioni, con una processione solenne in rendimento di grazie all'Altissimo.

Ma pareva destino che ad ogni nostra allegrezza dovesse sempre tener dietro qualche lutto o qualche malanno, ed anche questa volta dopo aver festeggiata la vittoria di Alessandro, si fecero sentire dolenti note.

Fummo in prima afflitti da grave penuria e per la scarsezza del raccolto e per le non poche moggia di grano che ci costrinsero di somministrare ai parmigiani versanti pur essi in grave strettezza. L'anzianato nostro fu quindi obbligato a chiedere un prestito di trentamila scudi ai genovesi e ad emanare un bando pel quale imponeva, sotto comminatoria di pene gravissime, ai possidenti d'introdurre in città due terzi del frumento di nuovo raccolto, ed un terzo di quello rimasto in campagna; vietavasi eziandìo di portare all'estero castagne, di prestare asilo ai forastieri. Non ostante però questi provvedimenti, fummo un anno dopo, cioè nel 1591, colpiti da terribile epidemìa, causa l'insufficiente e cattiva nutrizione per la quale perirono più di trentaquattro mila persone.

Quasi ciò non bastasse l'anno di poi, addì 11 dicembre, giungeva a Piacenza, producendo un profondo senso di dolore, l'annunzio della morte del duca Ales-

sandro. Postosi a letto il 3 dicembre, moriva, in età di 47 anni, nel monastero di s. Vedasto di Arras, dove trovavasi alloggiato.

Il popolo nondimeno presto dà tregua ai dolori con massima facilità, purchè gli si offra una distrazione, non importa per qual causa. Trasportata da Arras a Parma la salma di Alessandro, scortata nel trasporto dallo stesso duca Ranuzio, questi procedette alla presa di possesso degli stati. Esaurite le formalità d' uso in Parma, recavasi per la stessa bisogna in Piacenza. Quivi perciò si fecero grandi preparativi; il popolo, i feudatari, i magistrati, il clero, gli ufficiali del duca qui residenti andarono ad incontrare il nuovo padrone a porta s. Lazzaro; l' accolsero entusiasticamente; quindi, dopo l' arringa del dottore Giulio Cesare Bonino, consegnarono le chiavi della città, scortandolo poscia tra frenetici applausi fino alla cittadella.

In quell' occasione il duca fermossi tra noi fino al 10 di agosto, poscia s' avviò a Milano non si sa per qual motivo. Il giorno seguente a quella partenza, quasi appendice delle feste, venivano presso s. Giovanni frustate sette donne ed altrettante bruciate, sotto accusa di stregheria secondo la sapienza di chi ci reggeva, sapienza del resto allora universale.

Alla tragedia seguì la commedia, cioè la erezione di un teatro, dalla ubicazione detto *delle saline,* a spese di certo Pier Bonino. Nello splendido carnevale dell' anno seguente, si celebrò un torneo, al quale assistette lo stesso duca Ranuzio.

Passarono tranquilli gli anni 1595-96-97; nel 1598 si festeggiò l' entrata del nuovo vescovo Claudio Rangoni avvenuta il 23 di marzo. In quell' anno il palazzo

nostro municipale fu deturpato dal brutto terrazzino appiccicatovi proprio nel mezzo della facciata. Fu ordinata da Ranuzio la milizia a cavallo, per entrare nella quale bisognava avere compiuto il 18° anno e non varcato il 40', essere di buoni costumi, non mendico, non servo, non capo di casa; gli arruolati godevano il privilegio di portar armi, d'essere esenti da oneri personali; prestando servigio, ogni soldato aveva un giulio di paga al giorno.

Nuove feste che, come vedremo, ebbero un triste seguito si fecero sulla fine dell'anno del 1599 per celebrare le nozze conchiuse tra il duca nostro e Margherita Aldobrandini pronipote del Papa Clemente VIII; durarono tre giorni. I preliminari di quelle nozze stabilironsi probabilmente in Ferrara l'anno prima, in una gita fatta dal duca colà, per complimentarvi il pontefice recatosi in visita di quella città, avuta in suo dominio. Furono poi benedette solennemente in Roma, il giorno 7 maggio dell'anno 1600, dallo stesso pontefice Clemente VIII. Un mese prima della loro celebrazione il comune nostro già ne aveva sentito l'effetto, costretto ad aumentare ogni sorta di dazî per isborsare, a titolo di donativo alla sposa, centomila scudi.

Coronato da Imene il nostro duca aspirò agli allori marziali. Essendo morto nel 1588 Filippo II di Spagna, Filippo III, il pontefice, Genova, il gran duca di Toscana, il duca di Savoia, strinsero nel 1560 una lega segreta, armarono settantuna galee montate da oltre dieci mila uomini senza contare gli avventurieri, per sorprendere Algeri nido dei corsari. Il duca Ranuzio volle far parte della spedizione; partì con duecento, tra cavalieri e gen-

tiluomini per Milano ed imbarcossi a Genova. Ma la spedizione riuscì infruttuosa, poichè l'armata, che aveva salpato da Maiorica il 28 agosto, risospinta da vento contrario, dovette ritornarvi il 3 settembre. Scopertosi così dagli algerini il disegno dei cristiani, Gian Andrea Doria, che aveva il comando generale dell'armata, stimò bene di licenziarla senza fare ulteriori tentativi.

Il duca Ranuzio, anzichè ritornare immediamente nei suoi stati, volle portarsi a Vagliadolid per rendere omaggio a re Filippo III; colà levò al sacro fonte, il giorno 7 ottobre, la primogenita di quel re, donna Anna Maurizia, diventata poi regina di Francia. Prima di lasciare Vagliadolid per ritornare nei suoi stati ricevette dalle mani dello stesso re Filippo il collare dell'ordine del Toson d'Oro.

Fatto ritorno nei suoi stati, ebbe il contento di divenir padre di un bambino, al quale era stato imposto il nome di Alessandro, e soffrì insieme il dolore di perderlo subito dopo levato al sacro fonte.

Dal 1602, anno della nascita e susseguita morte dell'infante Alessandro, fino al 1607 non serbasi memoria che d'una deputazione inviata a Roma per complimentare il nuovo Papa Paolo IV successo a Leone XI. Appartengono unicamente alla storia ecclesiastica le fondazioni di nuove chiese e di varie congregazioni.

Nel 1607 si abbassò il torrazzo di s. Francesco, che minacciava rovina, e le due campane in esso rinchiuse, furono portate l'una nel mezzo della merlatura del palazzo municipale; l'altra nella torre a sinistra della merlatura medesima. Troviamo inoltre come il duca intraprendesse con alquanti cavalieri un viaggio a piedi fino a Loreto.

Fioriva in questo tempo il piacentino Giulio Casserio. Nacque costui nel 1561; ancor giovinetto fuggì di casa per recarsi a Padova, dove allora fiorivano gli studi di medicina e di chirurgìa, e fu accolto in casa dell' Acquapendente. Quivi studiò medicina e chirurgìa, riuscendo valente in iscienza, destro d' occhio e di mano nelle operazioni. Salì in tanto credito anche per le opere sue, tra le quali annoveransi quella *De vocis auditusque organis.* Ritiratosi l'Acquapendente dalla cattedra d'anatomìa e chirurgìa fu nominato in suo luogo. Preparò eziandio delle tavole per un promesso lavoro intitolato *Teatro anatomico*, alcune delle quali furono pubblicate ed ebbero lodi da' più abili maestri di anatomìa e chirurgìa tanto contemporanei, quanto vicini a noi.

Nel 1608 finalmente si festeggiò il passaggio di Alfonso d' Este, che, col cardinale suo zio, portavasi a Torino per isposarvi donnaI sabella, secondogenita di Carlo Emanuele duca di Savoia. Si festeggiò altresì nell'andata e nel ritorno il cardinale Ottavio Farnese col duca suo fratello, in viaggio per tale sposalizio. In questo medesimo anno si scoperse la volta sopra il coro della cattedrale fatta ornare a stucchi dorati ed a pitture mirabili del Procaccino e del Caracci.

Già da alcun tempo la fortuna o la sventura della casa farnesiana erano la gioia o il dolore dei sudditi che per la gloria e per la prosperità dei loro signori trovavansi sempre pronti ad ogni sacrificio. Se Ranuzio, invece di lasciarsi trascinare dalla sua indole cupa e sospettosa, avesse saputo fondarsi sull' amore dei soggetti e non cercare di farsi più temere che amare, avrebbe potuto nello stato di pace in cui gli fu dato regnare, passare giorni tranquilli e felici. Per contrario a lungo andare finì coll' ec-

citare il disgusto di molti e specialmente di quelli che avevano maggior contatto con lui. Si ordì uua congiura, che il doveva togliere di vita il giorno in cui fosse celebrato il battesimo di un suo figlio nato il 5 settembre dell' anno 1610 e che fu chiamato pure Alessandro, disgraziato forse più dell' altro, perchè crebbe sordomuto.

Aspettandosi pel battesimo il cardinale Odoardo, la cerimonia fu ritardata di parecchi mesi. I congiurati, desiderando di sbarazzarsi presto della vittima designata, tentarono di compiere l' opera loro mentre il duca trovavasi con poca scorta nel convento dei cappuccini della Badìa ossia di Fontevivo. Il colpo, non si sa per qual motivo, andò fallito; la congiura venne scoperta e non pochi arresti furono eseguiti, tra i quali quello del conte Teodoro Scotti da Fombio. S' istruirono i processi, ed ai piacentini, che chiesero il perchè di tutto quell' armeggio, il duca fece rispondere di che trattavasi, assicurandoli, che si sarebbe operato secondo giustizia.

Terminati i processi gli accusati furono inesorabilmente messi a morte la mattina del 19 maggio in Parma. La contessa di Colorno, il conte Orazio Simonetta, il marchese Girolamo Sanvitale, il marchese Gian Francesco, suo figlio, il conte Alfonso Sanvitale, il conte Pio Torelli, il conte Giambattista Masi, furono decapitati; Onofrio Perugino, Oliviero Olivieri e Bartolomeo Ravelnovi di Reggio furono impiccati.

Soffocata nel sangue la congiura, il duca non potè soffocare l' avversione dei sudditi contro di lui, la quale anzi crebbe; la voce sparsa, sebbene falsa, che la congiura non fosse che un pretesto per isbarazzarsi di persone troppo potenti, lo fecero scapitare anche presso le corti

straniere, che protestarono contro l'avvenuto. Maggiormente di tutti protestarono il gran duca di Toscana e il duca di Mantova. La protesta di quest'ultimo fu così violenta, che poco mancò non si venisse alla guerra; non vi si venne per l'interposizione del re di Francia e del duca di Savoia

Il duca Ranuzio, quasi subito dopo la succitata carneficina, portossi a Piacenza e vi si trovava tuttora il 26 maggio, quando, avvertito che in Parma era caduta la torre del comune, affrettavasi a tornare colà, dove l'anno dopo diveniva per la quarta volta padre d'un maschio, che, nato alli 8 di luglio, moriva dopo otto mesi.

La duchessa Margherita aveva promesso nel 1612 di recarsi a Piacenza per visitarla e già nella città nostra si rabbellivano con pitture parecchie case, si rappezzavano le vie al fine di presentare la capitale del ducato piacentino sotto l'aspetto migliore possibile, ma la principessa non potè mai venire pei molti incomodi fisici causati dai non pochi figliuoli che ebbe.

Finalmente l'11 febbraio 1620 entrava privatamente in Piacenza la duchessa Margherita, rimandando l'entrata solenne al 1° marzo in cui compiva il 20° anno dalle sue nozze. La descrizione di questo ingresso fatta da Ortensio Conti procuratore piacentino fu stampata dal tipografo nostro Ardizzoni. La comunità, oltre alle costose feste, offerse alla duchessa cinquantamila scudi, ch'essa però non volle accettare, consapevole delle spese fatte dalla città in questa ed in altre occasioni a suo riguardo.

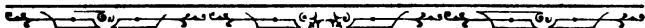
Quando nel 1619 la duchessa aveva promesso di venirci a visitare, la comunità incaricava i dottori Lazzaro Radini Tedeschi, Francesco Casali ed il cavaliere Barattieri, perchè, di concerto col cavaliere Giambattista

Trotti detto il Molosso pittore cremonese, avvisassero al modo migliore per festeggiare degnamente la venuta della medesima duchessa. Gli incaricati suggerirono, tra le altre cose, al comune di erigere a spesa del pubblico due grandi statue equestri rappresentanti l' una il duca Alessandro, l'altra Ranuzio. Approvata la proposta, che ottenne tosto anche il beneplacito del sovrano, fu chiamato lo scultore Francesco Mocchi da Montevarchi, perchè mettesse mano all' impresa, che riuscì di pubblico gradimento. La statua di Ranuzio veniva scoperta il 13 dicembre del 1620; quella di Alessandro il 6 febbraio del 1625.

Di questi anni molto si produsse in Piacenza in fatto di belle arti. Oltre le due belle statue equestri in parola, furono eseguite dal Gavazzetti, e scoperte nel 1624, le pitture del coro di s. Antonino. Nel novembre 1627 apparvero al pubblico le pitture del Guercino nella cupola della cattedrale. Contemporanei a queste pitture sono i freschi della cappella di s. Alessio, ora dell' Immacolata, nella cattedrale; il transito di Maria di Camillo Procaccino, ch' era in fondo al coro nella cattedrale medesima; i due laterali a questo, ora nella pinacoteca di Parma, di Lodovico Caracci; il s. Francesco, che prega la Vergine, in santa Maria di Campagna, di Camillo Procaccino: sarebbe lungo lo enumerare altre opere d' arte.

Non ancor terminate le feste per l' avvento della duchessa, tosto si festeggiavano gli sponsali conchiusi tra Odoardo Farnese e la principessa Margherita de' Medici primogenita di Cosimo II gran duca di Toscana. Vennero offerti al principino due regali, l' uno di settemila doppie d' oro dalla città, l' altro di trentamila ducatoni dal distretto, quantunque, per la tenera

età dei fidanzati, le nozze non seguissero che dopo un novennio.

Due anni dopo da questi avvenimenti, addì 5 marzo 1622, moriva per apoplessia il duca Ranuzio. *Il suo funerale*, scrive a ragione il Muratori, *non fu accompagnato dalle lagrime d' alcuno, giacchè coll' aspro suo, anzi crudele governo, s' era sempre studiato di farsi piuttosto temere che amare dai suoi popoli.* Il solo sentimento forse che si destò nei sudditi per la morte del duca fu quello della compassione pel dolore che avrà provato il cuore della povera duchessa.

Capitolo XXI.

Dalla morte di Ranuzio I Farnese alla pace fatta da Odoardo suo successore cogli spagnoli il 4 febbraio del 1637

Sommario.

Deputazione mandata a Parma per condolersi colla vedova e col figlio di Ranuzio I. — Passaggio di truppe nel territorio piacentino per la guerra contro gli stati di Genova e di Milano (1625). — Morte del cardinale Odoardo Farnese (21 febbraio 1626). — Il duca Odoardo decreta di continuare le fortificazioni (1626). — Il duca ordina un nuovo edifizio per la fiera (1627). — Matrimonio del duca (11 ottobre 1628). — Paure causate dall' avvicinarsi della peste (1629). — Peste in Piacenza (1630). — Si riprendono le fiere dei cambi (1631). — Il duca decreta una leva per difendere lo stato (1631). — Il duca, irritato contro gli spagnoli rifiuta il Toson d' Oro (1633). — Stabilisce col Salut un trattato di divisione del ducato di Milano (1633). — Venuta a Piacenza dell'ambasciatore Crequì e suo scopo (1635). — Il duca, chiamato dal Crequi all'assedio di Valenza, ottiene una vittoria a Pontecurone (1635). — Le milizie del duca sono disperse sotto Valenza (1635). — Manda il conte Serafini nei suoi stati per prendervi le milizie rimastevi (1635). — Gli stati del duca vengono assaliti da ogni parte (1635). — Ordine a tutti i cittadini dai 16 a 60 anni di prendere le armi in difesa della patria (22 febbraio 1636). — Finalmente il duca depone l'idea di proseguire la guerra e sottoscrive la pace (4 febbraio 1637).

Morto il duca Ranuzio, una deputazione fu tosto dai piacentini mandata a Parma per condolersi colla vedova e col figlio Odoardo; un' altra fu mandata per complimentare il cardinale Odoardo Farnese giunto in Parma da Roma il 24 marzo, per assumere, colla duchessa cognata, la tutela e il governo degli stati del nipote.

Non fu senza imbarazzi il governo di costoro: nè di poca gravezza fu il passaggio pel nostro territorio delle milizie, messe in moto dalla guerra che Carlo Emanuele di Savoia ed i francesi mossero nel 1625 contro gli stati di Genova e di Milano. Temendosi un momento per la sicurezza di Piacenza, il cardinale Odoardo mandò soldati a presidiarla, ordinando di sgombrare dagli alberi buon tratto di terreno fuori dalle mura, di scavare di nuovo le fosse. Per essere sicuro che i lavori avessero a proceder bene, si portò egli stesso a Piacenza il 7 maggio di quest' anno. Non potè nondimeno vederli compiuti, poichè pochi mesi dopo, cioè addì 21 febbraio dell' anno 1626, fu rapito da morte in Parma di cinquantadue anni.

Il duca Odoardo, rimasto sotto la sola tutela della madre, ordinò di continuare le fortificazioni; venne poscia in persona colla madre stessa a visitarle il 21 agosto; si fermò quivi fino al 4 di settembre, nel qual giorno la pace tra la Francia e la Spagna pose fine alle controversie del duca di Savoia con Genova e si ordinò il licenziamento di tutti i soldati che presidiavano Piacenza.

Fino dal 1623, i genovesi avevano fatto di tutto per attirare a Novi le fiere dei cambi, altre volte tenute in Bezenzone, poi trasportate in Piacenza nel 1579 dove si tenevano quattro volte all' anno; ma vi riuscirono per una sola volta, giacchè tosto i mercanti, fatti diversi capitoli tra loro, deliberarono di ritornare a Piacenza. Il duca per far trovare loro tutte le comodità, ordinava nel 1627, che venissero costrutte molte botteghe dietro alla chiesa di s. Lorenzo, presso il così detto Lazzaretto e che quivi poscia avessero luogo le dette fiere. I lavori per l' esecuzione di tale ordine cominciarono il 17 maggio; ai 4 di novembre il tutto fu all' ordine ed in quel mese si tenne la fiera.

Dopo aver pensato per gli altri, cominciò a pensare per sè, ed, eccitato dalla duchessa madre, deliberò di effettuare le nozze, prestabilite fin dal 1620. Quantunque fossero attraversate da chi voleva dare Margherita, anzichè ad Odoardo, al duca d' Orleans, fratello del re di Francia, furono celebrate in Firenze l' 11 ottobre del 1628. Si festeggiarono, oltrechè nella detta città, altresì in Parma ed in Piacenza, benchè serie apprensioni turbassero la tranquillità dello stato in causa della guerra di successione pei ducati di Mantova e Monferrato, non che per la peste che nei dintorni serpeggiava, a scongiurare la quale furono prese molte precauzioni, che, come vedremo, non sortirono il desiderato effetto.

Maggiore paura della peste era in Parma per la sua vicinanza a Mantova, presa da poco dai tedeschi, che avevano portato in Italia il contagio; quindi il duca colla famiglia si rifugiò, prima a Piacenza, poscia a Cortemaggiore, luogo creduto più sicuro, e dove, addì 17 settembre 1630, nascevagli il primogenito, al quale s' imponevano i nomi di Ranuzio Francesco Maria Felice.

La peste penetrò fra noi tra il settembre e l' ottobre di questo medesimo anno, e fece ampia messe di vittime, seminando il terrore e la disperazione. Verso il principio di ottobre il male cominciò a diminuire, ma non ne fummo liberi che verso il Natale. Perirono in città ventiseimila, nel contado ottantaseimila individui.

Cessato il pericolo, sul principio dell' anno seguente 1631, i cittadini tornarono alla vita loro ordinaria; si ripresero le fiere dei cambi e nei giorni 9, 10 ed 11 di gennaio si trovò modo e buona voglia per festeggiare lo

sposalizio della principessa Maria, sorella del duca, con Francesco I duca di Modena. Sembrava anche dovesse svanire il pericolo della guerra, per la pace che ai 15 di ottobre dell' anno prima era stata conclusa; ma Francia e Spagna, apparentemente quiete, minacciavano di turbare di nuovo la pace dei popoli italiani. Il duca, subodorando il vento infido, venne in Piacenza e notificò ai nostri la determinazione di far leva di gente per la difesa dei suoi stati; il consiglio generale deputò cinque gentiluomini piacentini per procedere agli arruolamenti.

Cominciarono a molestarci gli spagnoli i quali misero avanti il pretesto di porre presidio nel castello di Piacenza. Il duca, non solo vi si oppose, ma s' irritò tanto contro di essi da rifiutare il Toson d' Oro e la carica d' ammiraglio offertigli, istigato in ciò da Jacopo Gaufrido provenzale, suo maestro di lingua francese e consigliere intimo, nemico del nome spagnolo. A sostenere la propria resistenza portossi in Piacenza addì 16 aprile del 1633, per munirla contro qualsiasi assalto. Qui venne a trovarlo il Salut, ambasciatore del re di Francia, latore della ratifica d' un trattato per esso conchiuso l' anno precedente. Recavagli insieme le assicurazioni di stima e di amicizia del re di Francia.

Queste dichiarazioni gli fecero montare fumi alla testa, già tenendosi egli per sicura la conquista dello stato di Milano, che andava macchinando; conchiudeva col Salut un trattato di divisione di quello stato coi collegati.

Intanto il cardinale Ferdinando, infante di Spagna, se ne stava tranquillo a Milano per reclutar milizie pei Paesi Bassi, chiamandone eziandìo da Napoli. Queste ultime, dovendo, per recarsi a Milano, passare per Piacenza, fu

chiesto il permesso del passaggio al duca, che, prima di rispondere, spedì un ambasciatore al Richelieu per interrogarlo sul da farsi. Chiedevagli, se non sarebbe stato opportuno assaltare il ducato di Milano prima che arrivassero le aspettate milizie da Napoli; Richelieu rispose non convenire, si mettesse in un' impresa che tornar poteva a danno de' suoi stati; il duca permise ai napoletani di passare.

Le velleità guerresche del duca nostro costavano non poco ai sudditi, specialmente ai piacentini vessati più degli altri; non ostante ciò quando venne a Piacenza nel 1634 Carlo di Crequì ambasciatore francese al Papa ed ai veneziani, fu qui ricevuto splendidamente. Sul principio dell' anno seguente, le pubbliche allegrezze si rinnovarono per la nascita di un nuovo principino che il duca volle si chiamasse Alessandro.

Il Crequì era venuto per stringere una lega tra i potentati italiani ed il re di Francia a danno degli spagnoli, ma non riuscì; vi riuscì l' anno dopo il Richelieu e la lega venne stretta tra Lodovico XIII di Francia e i duchi Vittorio Amedeo di Savoia, Odoardo Farnese e Carlo di Mantova. Scopo della lega era cacciare gli spagnoli da Milano, dividere quel ducato tra i collegati in proporzione dei mezzi impiegati da ciascuno per occuparlo. Vittorio Amedeo fu scelto capitano generale coll'assistenza del Crequì che doveva comandare in sua assenza.

Aperse le ostilità il Crequì sul finire di agosto, impossessandosi di varie terre; volendo intraprendere l'assedio di Valenza, chiamò il duca Odoardo, il quale, con sacrifici immensi dei poveri sudditi, messo insieme un corpo di soldati e postosi a capo di esso, s'avviò a Castel

s. Giovanni, poscia a Stradella, chi sottomise insieme a Casteggio; s' avanzò quindi per la via di Montebello a Voghera della quale città s' impadronì ad eccezione del castello. In Pontecurone ebbe uno scontro cogli spagnoli ch' egli vinse. Caddero poscia in suo potere Castelnovo di Scrivia, Suli e la Rocchetta del Tanaro e finalmente potè unirsi sotto Valenza al Crequì.

Ma fu disgraziata questa impresa. Le milizie del duca sotto Valenza si sbandarono, in parte per diserzione, in parte battute dagli assediati, che il giorno 20 settembre fecero una sortita sì vigorosa con strage sì grande da doversi chiedere una tregua di sei ore per seppellire i morti.

Il ducato di Piacenza era infestato da ladroni, che, approfittando degli infausti avvenimenti e della mancanza di forze nel governo, mettevano a fuoco ed a ruba il territorio. I consigli a desistere dall' impresa, che gli venivano da parte dell' imperatore e del Papa, non valsero a distorre il duca dalle sue belliche imprese. Sollecitava anzi il Crequì a tentare l' oppugnazione della città assediata. Ma gli spagnoli obbligarono quei della lega a levare l' assedio ed a ripararsi parte a Casale, parte a Vercelli.

Nè pure il cattivo esito finale dell'impresa rimosse il duca Odoardo dai propositi guerrieri. Mandò il conte Serafini, da Vercelli ove si trovava, a Piacenza, perchè ordinasse al conte Fabio Scotti suo maggiordomo di condurgli colà i pochi avanzi di milizie ivi aquartierate, mentre egli si recava a Parigi per chiedere aiuti al re di Francia.

Mal grado però degli aiuti regî e della carica affidatagli di luogotenente e di comandante in capo delle

milizie francesi in assenza del duca di Savoia, non potè realizzare alcuna delle sue idee di conquista. Già aveva perduto Rossena, Colorno ed altre terre; i suoi stati erano assaliti contemporaneamente da modanesi, da reggiani e spagnoli i quali occuparono Castel s. Giovanni, e s' avanzavano verso Piacenza. L'avrebbero presa se non fossero stati arrestati dai contadini e dai farnesiani tra Rottofreno e Sarmato da cui furono tagliati a pezzi. Ciò non ostante però, la rocca di Rottofreno, in un nuovo tentativo fatto dagli spagnoli, fu costretta ad arrendersi. Munita dai nemici, servì loro d' appoggio per dilatarsi nel distretto piacentino, del quale occuparono Gossolengo, Pittolo, Mucinasso ed altri luoghi ad occidente ed a mezzodì della città.

Qui crescendo ognora più la desolazione ed il timore, il dì 22 febbraio del 1636, fu ordinato dal consiglio generale, che tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni dovessero prendere le armi in difesa della patria.

Tanti pericoli a lui sovrastanti tolsero pel momento i grilli dal capo di Odoardo, il quale, attraversate le più serie difficoltà, potè finalmente metter piede nei suoi stati, ove giunse il 26 di giugno, ed occuparsi, anzichè di conquiste, della difesa di essi. Non poteva però darsi pace; tentò di riavere Rottofreno e coll' aiuto dei francesi, lo cinse d' assedio; ma, giunti rinforzi ai difensori, i francesi coi farnesiani furono dispersi, e gli spagnoli ebbero così agio di occupare non poche terre e castella di Parma e Piacenza, mettendo in pericolo la nostra città. I cittadini erano sgomenti; ogni giorno giungeva la notizia di rinforzi al nemico, di diserzioni continue di farnesiani e di francesi; sembrava non ci potesse essere speranza alcuna d' uscirne.

Quando Dio volle, il duca, vinto dai consigli della duchessa madre, dalle lagrime della moglie e dallo stato miserando nel quale si erano per quella sciagurata guerra ridotti i suoi stati, sottoscrisse, addì 4 febbraio del 1637, i capitoli di pace conclusi in Milano dal marchese di Leganes e da Francesco di Melo due giorni innanzi.

Tra i patti figurava quello di licenziare i francesi e per l'avvenire non assoldarne più. Epperò i francesi furono licenziati; se ne andarono poscia anche gli spagnoli, non senza averci dato nuovo saggio delle loro rapine.

Capitolo XXII.

Dal ristabilimento della pace cogli spagnoli alla morte del duca Odoardo

Sommario.

Il duca cerca distrarsi con viaggi. — Feste e tornei (1639). — Carestia causata da grande siccità (1639). — Il duca va a Roma per trattarvi l' affare della porpora pel fratello Francesco Maria (1639-1640). — Feste carnevalesche e tornei (1641). — I Barberini tentano di togliere al duca il ducato di Castro e Ronciglione. — Il duca provvede alla difesa di quei ducati (1641). — È dichiarato ribelle alla santa Sede. — Proteste del duca contro i moniti pontificii. — Lega del duca di Modena col granduca di Toscana per impedire l' avanzarsi dei papalini verso i loro stati. — Il duca Odoardo, attraversato il bolognese e Castiglione al Lago, si ferma ad Acquapendente per trattare (9 ottobre 1642). — Errori di tattica del duca. — Vincenzo Maculani piacentino nella difesa di Roma. — Tentativo marittimo fallito (1643). — Pace di Venezia e sue conseguenze (1644). — Morte di Urbano VIII (29 luglio 1644). — Il duca manda a complimentare il sacro collegio ed egli si reca prima a Castro quindi a Roma, ove resta fino alla elezione del nuovo pontefice. — Pace nei ducati. — Lutti di casa Farnese. — Morte del duca Odoardo (11 novembre 1646).

Ritornata la quiete nei ducati, il duca anzichè curare con saggie economie a rimarginare le piaghe dello stato, pensò in quella vece a sprecar nuovi danari in viaggi. Cominciò dal fare una gita in Toscana per trovarvi il cognato; tornato il 25 giugno si fermò fino al 24 ottobre in Piacenza dove, il 3 settembre, gli nacque una bambina, alla quale impose il nome di Maria Caterina, che poscia si monacò nel convento delle carmelitane in s. Antonio di Parma.

Visitò quindi Castro e i suoi feudi nel regno di Napoli; non tornò che nel febbraio dell'anno successivo 1638. Nel 1639, passò allegramente il carnevale tra feste e tornei col festeggiare la nascita avvenuta nell'aprile d'un suo figliolo maschio col nome di Pietro. A fuggire poi forse i lamenti causati da grave carestìa prodotta da generale siccità durata dal principio di primavera all'estate, verso la fine di quell'anno tornò negli stati di Castro e di Ronciglione, quindi a Roma, per trattarvi l'affare della porpora, ambita pel fratello Francesco Maria; nè tornò che ai 5 di febbraio del 1640.

Poscia in occasione d'un nuovo parto della duchessa seguìto nel gennaio del 1641, decretò splendide feste carnevalesche. Si celebrarono con maggior splendore quando si seppe l'aspettato, venuto alla luce in Piacenza addì 5 gennaio, essere un maschio. Forestieri da ogni parte concorsero nella città nostra; ebbero ad asserire che nulla di più grande e magnifico videro alle corti di Parigi, di Vienna e di Madrid. Il celebre Mazzarino, parlando del solenne torneo tenutosi nel salone del palazzo del comune, diceva, che non abbisognava de' soccorsi della Francia, nè d'altra potenza, il duca Odoardo, se poteva spendere centomila scudi in un torneo.

Intanto che egli non pensava che a divertirsi, i Barberini, nipoti di Urbano VIII, agognando ai feudi farnesiani in Romagna, studiavano il modo d'inimicare Odoardo col Papa per indurlo a venderli loro. Per mandare ad effetto tali divisamenti, cominciarono, nel febbraio del 1641, ad intercettare ai corrieri ed ai passeggieri la strada da Monterosi a Ronciglione, ordinando si praticasse quella da Monterosi alle Capanne Abbruciate,

passando per Sutri e Capranica, terre immediatamente soggette alla camera apostolica, ciò che riusciva di notevole danno ai conduttori delle entrate ducali. Venne in seguito impedita agli stessi conduttori l'estrazione del grano, con altre angherie.

Il Farnese, saputo lo stato delle cose, spedì da Piacenza alla volta di Castro addì 20 luglio Delfino Angelieri gentiluomo monferrino, in qualità di governatore generale comandante le armi del ducato, con sèguito d'armati e di munizioni. L'Angelieri si diede a fortificar Castro, a munire la fortezza di Mont' Alto, il ponte dell' Abbadìa e fece tagliare la strada tra Castro e Terra Farnese.

I Barberini, veduti quei preparativi, corsero dal Papa, insinuandogli come con ciò il Farnese cercasse di mettersi in aperta ribellione contro lo stato della chiesa, consigliandogli di provvedere, affinchè tutto ciò non avesse a tornargli dannoso.

Il Papa prestò facile orecchio alle suggestioni dei nipoti; ordinò immediatamente all' auditore della camera apostolica d' intimare al duca Odoardo, sotto pena di scomunica per ribellione, di far demolire entro lo spazio di 30 giorni le nuove fortificazioni di Castro e degli altri luoghi del ducato, di richiamare le soverchie milizie colà inviate.

Il duca non obbedì al primo monito, nè ad un secondo; allora le terre del ducato di Castro furono invase dai pontificii, ordinandosi al duca Odoardo di recarsi a Roma per giustificarsi, sotto pena di perdere i feudi ed i beni da lui posseduti. Fece egli tosto conoscere l' ingiusta oppressione al senato veneto, al vicerè di Napoli, al re di Francia, al granduca di Toscana, al duca di

Modena, i quali s'interposero in favore di lui. Inutilmente! Un decreto del 9 gennaio 1642 del cardinale camerlengo Antonio Barberini metteva in vendita gli stati di Castro e Ronciglione coi castelli, colle giurisdizioni e coi beni mobili e stabili, posseduti dal duca eziandìo in Roma; ciò ad istanza dei creditori del monte Farnese.

A tale annunzio il duca Odoardo fece stampare un editto, col quale manifestava la giustizia delle sue ragioni, si appellava contro tale procedere verso di lui. Temendo poi che alla minacciata scomunica seguisse l' interdetto delle città di Parma e Piacenza, ordinava a tutti i monaci, frati ed altri religiosi forestieri, eccettuati i sudditi della repubblica veneta, di sgombrare da'suoi stati. L'ordine venne eseguito; dietro ai forestieri se ne andarono non pochi fra i parmigiani ed i piacentini, in modo che i chiostri rimasero pressochè deserti.

Per assicurarsi pure degli abati, dei priori e degli altri superiori del clero regolare, fece distribuire a ciascuno di essi una copia del citato editto; col mezzo poi del suo segretario Gaufrido si fece promettere in iscritto, che anche in caso di interdetto avrebbero amministrati i sacramenti ed ufficiate le loro chiese. L' istessa promessa volle dai capi del clero secolare e dagli ecclesiastici di qualche conto. Al solo vescovo Scappi nulla richiese, perchè fautore aperto della casa Barberini; si provvide invece perchè s' allontanasse dalla città.

Il re di Francia intanto aveva spedito a Roma un ambasciatore per veder modo d' accomodare le faccende del duca; dovette persuadersi, essere proprio intenzione dei Barberini lo spogliarlo. Veduto come stavano le cose, il duca provvide a sostenere la guerra, ormai inevitabile, coll' imporre contribuzioni nuove, aumentare le vi-

genti ed impegnare persino i propri gioielli; arruolò soldati, che tosto spedì ai confini.

Già i pontificii erano arrivati sul modenese, e cercavano d'avanzarsi verso Parma, ma il duca di Modena ed il granduca di Toscana, impauriti di questo avanzarsi, temendo pei loro stati, fecero lega difensiva tra loro, valevole per dieci anni, lasciando in arbitrio del duca Odoardo di parteciparvi. Alla lega la repubblica di Venezia mandava aiuto di tremila fanti e trecento cavalli con quarantamila ducatoni al Farnese, il quale ne aveva ricevuti già trentamila dal granduca.

La notizia della lega produsse l'effetto desiderato sull'animo dei Barberini; ritrassero dai confini del modenese, del ferrarese e del bolognese le milizie mostrando disposizioni di pace.

Alcuno dei collegati voleva spinger i propri soldati negli stati del Papa per farveli svernare; varie considerazioni impedirono che la cosa avesse effetto. Il Farnese, non ostante che quelli della lega ne lo sconsigliassero, nominato governatore dei suoi stati il fratello Francesco Maria, e messa insieme in Parma un'accolta di circa tremila e cinquecento cavalli, portossi il 13 settembre nel bolognese colla speranza d'incontrarsi col nemico e di batterlo.

Appena egli ebbe messo il piede su quel territorio, i papalini sparirono per incanto; il duca potè senza disturbi attraversare il distretto di Bologna, passare trionfalmente per le città di Imola, Faenza, Forlì. Attraversando la Toscana, il 27 settembre, giunse a Castiglione del Lago; di là il 9 ottobre passò in Acquapendente e quivi si fermò per dar mano ai trattati per la restituzione di Castro.

Intanto che si negoziava i Barberini prendevano tempo; mentre pareva che Castro fosse stato dato in deposito al duca di Modena, mancarono ai patti. Il duca, sentendosi beffato, stimò bene, avvicinandosi l'inverno, di ricondurre le proprie squadre nei suoi stati. Fu un secondo errore l'essersi fermato a negoziare mentre poteva correre direttamente a Roma, e là, sotto le mura della città eterna, difesa dall' architetto militare cardinale Vincenzo Maculani piacentino, trattare una pace che gli sarebbe favorevole.

Nel 1643 tentò una spedizione marittima nello scopo di sorprendere Castro. Fece vela, il 24 febbraio, per Viareggio, ma, appena preso il largo, sorse fiera burrasca, dalla quale malconcio si potè a stento salvare in Genova ed in Portofino, ove la maggior parte delle sue genti si sbandò e passò al soldo degli spagnoli.

L'infelice tentativo non iscoraggiò il duca, che, solo senza l'aiuto della lega, volle ritentare per terra l'impresa. Partito, il 21 maggio, entrò, per la via di Poviglio e di Novellara, nel ferrarese; la sera del 25 s'impadronì di Bondeno dove trovò molte munizioni da bocca e da guerra, quindi occupò la Stellata. Dopo essere rimasto per vari mesi in questi luoghi, tornò a Parma, il 3 settembre, malato in causa dell' aria umida del ferrarese.

I principali potentati, e specialmente il re di Francia, intanto cercavano ogni mezzo perchè una tal guerra avesse a finire; i loro plenipotenziari recavansi qua e là per riuscire nell' intento; alla fine in Venezia si trattò definitivamente della pace. Vi andò anche il nostro duca col Gaufrido, ne accettò gli articoli e li sottoscrisse a patto che a Roma fossero accettati come stavano.

Per questa pace il Papa si obbligava di togliere le

ecclesiastiche censure nelle quali il Farnese ed i suoi partigiani fossero incorsi, di perdonare a quanti avessero militato contro la chiesa in occasione di quella guerra, di restituire Castro. Dal suo lato il Farnese assumeva l' obbligo di riconsegnare Bondeno, la Stellata, colle artiglierie prese in Castiglione al Lago ed altrove, di non molestare veruno dei suoi sudditi che avessero nella passata guerra servito il pontefice.

La notizia della pace giunse in Piacenza il 3 aprile 1644, e tosto venne fissato il 1° maggio per solennizzarne la pubblicazione, alla quale tennero dietro feste splendidissime durate l'intero mese. Finalmente, il 18 luglio, avutosi dagli agenti del duca il possesso di Castro, si rinnovarono le feste.

Il 29 di quel mese moriva Urbano VIII. All'annunzio della sua morte il duca si recò tosto a Castro e di là a Roma, mandando il marchese di Soragna a complimentare il sacro collegio. Stette in Roma, fino a che non fu nominato il nuovo pontefice. Egli sperava, e v' erano tutte le probabilità, che riuscisse eletto il piacentino cardinale Vincenzo Maculani; riuscì invece eletto il cardinale Giambattista Panfili, che assunse il nome di Innocenzo X. Questo confermò ad Odoardo i titoli di confaloniere ed i feudi della camera apostolica.

La quiete era ritornata nei nostri stati; si sperava una lunga pace, che avrebbe rimarginato le piaghe causate dalla guerra e dai capricci del sovrano, ma pei preparativi guerreschi di Ibraim, sultano dei turchi contro i veneziani possessori di Malta, dovevamo anche noi sobbarcarci a qualche sacrificio; era giusto aiutare coloro, per la mediazione dei quali, era tornata la pace dopo la guerra di Castro. Furono mandati dai nostri stati, in più volte durante l' anno 1645, circa due mila uomini.

Gli interessi del duca allora prosperavano. Il pontefice, per dare a questo una prova d'amicizia aveva promosso al cardinalato il fratello Francesco Maria. Odoardo era amico dei veneziani, in pace eziandìo col cognato duca di Modena e colla Francia, quantunque avesse corso rischio di disgustarsi con essi in causa del protettorato francese a Roma, pei raggiri del Mazzarino, accordato al cardinale Rinaldo d'Este fratello del duca di Modena, invece che al fratello cardinale Farnese.

Tutto andando a seconda, seguendo il suo costume, si diede all'allegria; colta l'occasione nel 1646 della venuta in Piacenza del duca di Modena, decretò feste splendidissime con balli e tornei, e sceniche rappresentazioni. Quest' ultime ebbero luogo nel salone del palazzo municipale, e furono il *Ratto d'Elena*, il *Pastor Regio* e l' *Alcate.*

Dopo le note dell'allegria, quelle del dolore; la famiglia Farnese pianse non molto dopo tre morti. La sorella del duca, Maria, moglie del duca di Modena, si spense il 25 giugno; la duchessa madre la seguì nella tomba il 9 agosto, compianta dai sudditi; il duca stesso lasciò questa vita, dopo quattro mesi e mezzo di malattia, l'11 settembre, in Piacenza. Tale perdita non fu pianta da alcuno dei sudditi che troppo avevano pianto, lui vivente, in causa delle strettezze a cui le pazze imprese di lui li avevano ridotti.

Capitolo XXIII.

Dalla morte di Odoardo Farnese a quelle del successore Ranuzio II.

Sommario.

La Francia chiede a Ranuzio viveri sul ducato di Castro (1646). — Gaufrido consiglia al duca l'alleanza francese, che il duca non conclude pei consigli della madre (1647). — Conflitti pel ducato di Castro (1649). — Rappresaglie del duca. — Perdita di Castro (1649). — Fatto d'armi tra papalini e farnesiani nello stato pontificio (19 agosto 1649). — Battaglia perduta per la codardia di Gaufrido. — Gaufrido fa esplorare l'animo del duca a suo riguardo. — Incoraggiato dagli amici si porta in Parma (18 agosto 1649). — È arrestato e dopo sommario giudizio decapitato in Piacenza (8 gennaio 1650). — Pace col Papa. — Rinforzi spediti ai veneziani contro i turchi (1653). — Passaggio di francesi nel ducato (1654). — Paure destate dalla guerra e dalla peste che ci serpeggiava intorno (1655-1658). — Matrimonio del duca con Margarita Violante di Savoia (29 aprile 1660). — Mene del duca per riavere Castro riuscite vane (1661-1663). — Morte della duchessa Margarita Violante (29 aprile 1663). — Il duca sposa in seconde nozze Isabella d'Este (1644). — Morte d'Isabella d'Este (1666). — Morte del cardinale Vincenzo Maculani (1667). — Il duca sposa in terze nozze Maria d'Este (1668). — Fatti poco notevoli avvenuti dal 1668 al 1684, anno della morte della duchessa Maria d'Este. — Il duca richiama in vigore la fiera dei cambi (1685). — Aquartieramento dei soldati imperiali nei nostri ducati (1690-1692-1693). — Lutti di casa Farnese (1693). — Morte del duca Ranuzio II (1694).

Ad Odoardo successe nel trono il figliuolo Ranuzio II al quale vennegli spedito tosto il signor De-Plessis-Besançon per ottenere viveri dal ducato di Castro per la guerra che la Francia contava di fare agli spagnoli in Toscana. Ranuzio, sebbene in tal guerra volesse stare neutrale, per non mettere in pericolo i suoi stati di Castro e conservare l'amicizia della Francia, accordò alquanti viveri e foraggi.

Nella primavera del 1647, cercando nuove alleanze, il Mazzarino mandò ambasciatori a quasi tutti i principi italiani eccitandoli a prendere il partito dei francesi; ne mandò uno anche al nostro duca, che, forse eccitato dal Gaufrido, avrebbe ceduto, se la duchessa reggente non avesse tenuto fermo nel concedere soltanto libero il passaggio tanto ai francesi quanto agli spagnoli. Questi ultimi, e pel libero passaggio loro accordato e per la promessa ricevuta dal duca di non prendere le armi contro di loro, fecero cessioni di territori e permutazioni molto vantaggiose ai nostri stati.

Per quanto però la duchessa madre si adoperasse per conservare la pace, non potè evitare, che, pel ducato di Castro, non si venisse a conflitto. I creditori dei Monti Farnesi in quel ducato, sobbillati da Olimpia Panfili, e dal cardinale Panciroli, instavano nel 1646 presso il Papa per essere pagati dei loro crediti, proponendo il sequestro dei redditi di quel ducato.

Ranuzio temendo di perdere quel possedimento, da prima mandò soldatesche colà; poi ricorse a pessime rappresaglie; tra le altre a questa. Essendo stato nominato vescovo di Castro il padre Cristoforo Giarda da Vespolate novarese, la nomina tornò sgradita al duca; quest' ultimo gli fece dire, l' aria di Castro non essere buona per lui; non gli fu buona davvero, poichè, mentre vi si recava, fu pugnalato vicino ad Acquapendente. L' accusa dell' omicidio cadde sul duca e sullo scaltro suo consigliere Gaufrido, colpiti dai monitori papali. Castro fu preso dai pontifici e spianato; sulle sue ruine si eresse una colonna colla scritta: *Qui fu Castro.*

Appena il duca conobbe gli avvenimenti, pensò sul principio di agosto ad apparecchi per porsi in campagna;

pareva che sulle prime volesse dare il comando supremo della spedizione al conte Francesco Serafini, ma cangiò poscia parere ed invece lo diede al marchese Gaufrido.

Le genti farnesiane, per la via del guastallese e del mirandolano, s' innoltrarono negli stati del Papa, e si trovarono di fronte ai papalini il giorno 13 d' agosto. Verso le due pomeridiane la cavalleria ducale attaccolli con tale risoluzione e bravura da metterli in fuga. Mentre però il conte Baiardi luogotenente di Gaufrido, col rimanente delle forze ducali, volle superare un luogo trincerato, munito di artiglierie, ove s' erano rifuggiti i fuggiaschi, furono respinti e messi, alla loro volta, in fuga. Si narra, che il Gaufrido, il quale sempre si era tenuto colla retroguardia, invece di raccogliere i fuggiaschi e procurare una ritirata in buon ordine, andasse gridando come un forsennato; « salviamoci, salviamoci. »

Dopo ciò non ardiva di presentarsi al duca. Avendo egli incaricato il marchese Alessandro Paveri, suo cognato, di spiarne l'animo, il duca non si mostrò punto irritato; rispose al Paveri che poco gli importava della sconfitta sapendo salva la persona di Gaufrido.

Incoraggiato da queste assicurazioni, non considerandone il doppio senso, Gaufrido, in forma affatto privata, arrivava il giorno 18 dello stesso mese d' agosto in Parma. Quivi arrestato, veniva poi spedito a Piacenza e chiuso nel castello. Dal processo, che ebbe termine nel 1650, il Gaufrido apparve reo di violata immunità ecclesiastica, ed anche di fellonia; fu condannato a morte e decapitato il giorno 8 di gennaio dell' anno suddetto. Gran parte delle colpe apposte al Gaufrido erano del duca stesso, il quale, sacrificato il capro espiatorio, conchiuse la pace

coll' offeso Papa, dopo la quale i nostri stati vissero tranquilli fino al 1653.

Nel 1651 incominciò a pubblicarsi in Piacenza, pei tipi di Giovanni Bazaghi, la storia ecclesiastica piacentina del canonico Pier Maria Campi. I due primi volumi furono compilati dall' autore; al materiale del terzo non mancava che l' ultima mano. Il nipote dell' autore, pei tipi del Bazaghi stesso, lo pubblicò nel 1667, così che la storia del Campi potè dalle origini portarsi fino al 1433. Intenzione dell' autore era di giungere col racconto fino ai suoi giorni, e per far ciò aveva raccolto moltissimi documenti, che in parte andarono dispersi ed in parte rimangono nella civica biblioteca piacentina. Il Campi fu colto da morte il 9 ottobre 1649 in età di 80 anni per una caduta da una scala.

Nel 1653, minacciando il turco i veneti stati, il nostro duca, ai 3 di marzo ed ai 15 di giugno, spediva rinforzi a quella repubblica, la quale, grata di questa spontanea dimostrazione di amicizia, nominava il fratello del nostro duca, Orazio, generale di tutta la veneta cavalleria.

L' anno dopo, aspirando Enrico di Lorena duca di Guisa all' acquisto del regno di Napoli, si voleva dalla Francia spedire a quel principe un grosso corpo di cavalleria. Sgomentato di ciò, il duca nostro diede tosto provvedimenti per la sicurezza de'proprî stati. Riuscirono vani per l' esito infelice del tentativo: riuscirono pur vani quelli fatti l' anno seguente per liberarsi dal passaggio dei modanesi che andavano a raggiungere il principe Tommaso di Savoia generale dell' esercito francese in Italia, giacchè per forza il duca nostro dovette conceder loro il contrastato passaggio.

Dal 1656 al 1658 più che turbati dai pericoli della guerra, che si combatteva tra francesi e spagnoli, si viveva angustiati dalla paura della peste che intorno a noi serpeggiava. Ne andammo però immuni con infinita gioia nostra, la quale venne accresciuta dalla notizia della pace, detta dei Pirenei. In quella, conclusa il 7 novembre dell' anno seguente 1659, i belligeranti, fra gli altri patti, accettarono quello di fare buoni uffici presso il Papa per indurlo alla restituzione del ducato di Castro ai Farnesi e per costringere i creditori sui Monti di esso ducato ad accordare una dilazione ai pagamenti.

Passato il turbine della guerra, il nostro duca pensò ai buoni uffici della pace, che inaugurò colla conclusione di matrimonio tra lui e Margherita Violante di Savoia. Il matrimonio fu celebrato il 29 aprile del 1660 in Torino, dove si fermò il duca fino alla metà di maggio.

Entrò colla sposa addì 15 di maggio in Piacenza; nel dopo pranzo del giorno seguente partì con essa per Parma, essendo fissata l' entrata solenne dei ducali sposi in quella città pel giorno 17.

Quelle nozze furono, dopo non molto, rallegrate dalla speranza di un principe, speranza che andò svanita il giorno 14 di dicembre del 1661. Nacque una bambina, che passò a miglior vita appena ricevuto il battesimo.

Il duca viveva in continua agitazione per la restituzione di Castro. Nel 1663 era avvenuta in Roma una zuffa tra i famigliari del duca di Crequì, ambasciatore francese, ed i soldati còrsi che stavano a presidio di quella capitale e la Francia ne andava tutta in sobbuglio. Il duca cercò profittare di quel dissidio, proponendo fra i patti di conciliazione la restituzione di Castro a proprio profitto, l' unione al ducato di Modena delle valli di

Comacchio, ma ogni pratica fatta dal re di Francia riuscì vana.

In quella occasione, nel dicembre del 1663 un esercito francese pervenne a Piacenza; parte di esso si fermò per la difesa dei nostri stati, e parte si diresse verso il parmigiano, il reggiano ed il modenese. Il Papa, spaventato dall'avanzarsi di quelle soldatesche, aperse negoziati in Pisa; mediante questi si liberarono Castro e Ronciglione. Tale dichiarazione faceva cessare le ostilità, colla ritirata in patria dei francesi.

Ranuzio credeva giunto alfine il momento di riavere i suoi possessi, ma appena i francesi si furono ritirati, il Papa mostrò chiaramente d' aver cangiato consiglio. Ne fu addoloratissimo il nostro duca, già addolorato per la perdita della consorte, avvenuta nella notte tra il 28 ed il 29 aprile, dopo aver dato alla luce, il giorno prima, un bambino, il quale subito morì.

La notizia della morte della duchessa afflisse non poco la città nostra, che da quattro mesi innalzava pubbliche preghiere per la salute di lei, che andava di giorno in giorno deperendo. Come di solito si passò nondimeno dalle lagrime alla gioia, quando seppesi che Ranuzio aveva pensato di riprender moglie nella persona di Isabella d' Este, sua cugina, figlia di Francesco I di Modena; ciò seguì il 18 febbraio dell' anno successivo.

Il duca, mai non poteva togliersi dal capo la smania di ricuperare Castro. Ammassava danaro, e quando ebbe raggiunta la cifra di 814,865 scudi, ai 27 di gennaio del 1666, mandò a Roma, in qualità di suo agente, accompagnato da computisti e da notai, l'auditore delle cause civili, Giulio Platoni per negoziare l' affare a norma del trattato di Pisa; ma il Papa fu

trovato irremovibile. Mandossi allora in Parigi il conte Gaspare Scotti, il quale dovette dichiarare, non avere la causa destato nessun interesse in quella corte.

Ripigliò il duca le pratiche colla corte di Roma nel 1668, credendo il nuovo pontefice Clemente IX gli fosse più degli altri propizio, ma fu invano. Infine altre pratiche rinnovò nel 1672 e dovette persuadersi essere inutile ogni sforzo; la camera apostolica voleva tenersi il ducato di Castro che non fu più restituito ai Farnesi.

Anche la seconda moglie di Ranuzio, dopo aver dati alla luce una femmina ai 24 di novembre del 1664, un' altra femmina l'11 ottobre dell' anno appresso ed un maschio di nome Odoardo il 12 agosto del 1666, moriva, in conseguenza della nascita di quest'ultimo, il 21 agosto del medesimo anno.

Addì 15 febbraio 1667 moriva pure in Roma il cardinale Vincenzo Maculani, uno dei più illustri architetti militari del suo tempo. Coprì le più alte cariche ecclesiastiche, salì all' onore della porpora e trovossi per ben due volte prossimo ad essere nominato pontefice. Era nato in Fiorenzuola d' Arda l' 11 settembre 1578.

Il duca Ranuzio, rimasto vedovo della principessa d' Este, pensò tosto a riammogliarsi; fatta chiedere in isposa la sorella della defunta, questa acconsentì. Ottenutone la debita dispensa da Roma, trattandosi di cognati, celebrò le nozze con essa alli 16 di gennaio dell'anno 1668. Queste furono, alli 13 di dicembre, rallegrate dalla nascita d' una bambina chiamata Francesca Maria Lucia. Due anni dopo nacque un maschio, vissuto quattro dì. Nel 1678, ai 17 di maggio, Ranuzio ebbe un altro maschio che chiamossi Francesco Benedetto e finalmente il 29 novembre 1679 un terzo che chiamossi Antonio.

Nel 1669 Lucrezia Barberini, vedova di Francesco I di Modena, venne in Piacenza col principe Rinaldo suo figlio, ricevuta dal duca, dalla duchessa moglie e dalla duchessa madre, nella quale occasione si diedero feste e spettacoli. Pietro Farnese, fratello del duca, morì in Parma nel 1677. Addì 6 febbraio del 1679 morì la madre del medesimo duca. Il principe Alessandro Farnese fratello del duca, il 28 novembre 1682, tornò in patria dopo ventidue anni d' assenza, spesi nella guerra contro il Portogallo e nel governo dei Paesi Bassi.

Dopo la morte della sua terza moglie Ranuzio II abbandonò ogni idea della ricupera di Castro; non pensò più che ai proprî figli, ed alle nostre provincie. Nel 1685 richiamò in vigore le fiere dei cambi cessate da parecchi anni. Tre anni dopo, per conservarsi l' amicizia dei veneziani, fece una leva d'uomini in loro soccorso. Poscia pensò di dare condegna sposa al primogenito Odoardo nella principessa Dorotea Sofia di Neoborgo. Le nozze seguirono il 3 aprile del 1690 ed il 7 settembre gli sposi fecero solenne ingresso in Piacenza ricevuti a festa dagli ufficiali del duca, dalla nobiltà, dal clero e dal popolo plaudente.

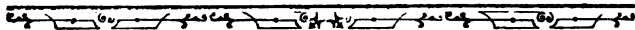
In quest'anno 1690 scoppiò la guerra in Piemonte per opera dei francesi, comandati dal Catinat, contro Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, collegato coll'imperatore, colla Spagna, coll'Inghilterra e coll'Olanda. Generalissimo degli alleati era il duca di Savoia, che però lasciava il comando al principe Eugenio, suo fratello, generale dell' esercito imperiale. Terminata la campagna, l' anno susseguente si rivolsero i tedeschi a cercare quartieri più comodi fuori dal desolato Piemonte nei feudi imperiali dell' Alta Italia ed i nostri ducati furono compresi fra quelli che dovevano

aquartierarli. Ranuzio aveva scritto a Cesare, i feudi imperiali nei suoi stati essere tutti di montagna, epperò disadatti per gli aquartieramenti. Cesare rispose, che, appunto per ciò, aveva ordinato al Caraffa d' accontentarsi, pei nostri ducati, soltanto d' un discreto sussidio di vettovaglie, ma non era ancor giunta la lettera di Cesare, che gli stati erano già inondati da truppe imperiali. Per 15 giorni seguitarono ad attraversare il nostro territorio recandosi sul reggiano e sul pontremolese con danno nostro gravissimo anche pel mantenimento di mille ed ottocento cavalli e per una forte contribuzione imposta dai tedeschi e dovuta accettare dal duca.

Que' mille e ottocento cavalli non abbandonarono il nostro territorio che il 28 maggio 1692; alquanti ritornarono ai 15 novembre dell'anno medesimo, dei quali morì la maggior parte.

Fra la prima e la seconda venuta degli imperiali, si celebrarono le nozze della principessa Maria, figlia del duca, con Francesco II di Modena, e nacque al principe Odoardo una bambina, che chiamossi Elisabetta.

Il 1693 fu anno di lutto per casa Farnese. Aperse il funebre corteo, addì 5 agosto, il principino Alessandro Ignazio, nato il 6 dicembre 1691; a lui tennero dietro addì 5 settembre, il padre Odoardo, soffocato dalla pinguedine, e, sei giorni dopo, la principessa Maria Maddalena sorella del duca.

Accasciato Ranuzio da tutti questi dolori domestici e dai danni apportati allo stato dell' occupazione dei tedeschi, non potè più a lungo resistere e l' undici dicembre del seguente anno 1694, seguì la lunga schiera dei congiunti veduti morire sotto i suoi occhi.

Capitolo XXIV.

Dalla successione al trono di Francesco Farnese fino alla dominazione di Filippo di Spagna

Sommario.

Il duca Francesco bandisce il lussó dalla corte (1695). — Sposa la propria cognata (1695). — Rinnova l'editto di Ranuzio contro il lusso (1698). — Scoppiata la guerra per la successione spagnola, Francesco provvede alla sicurezza dello stato (1700). — Manda il vescovo Alessandro Roncovieri oratore presso il Vendome. — Il Roncovieri consiglia il duca a farsi rappresentare dall' Alberoni. — Gli imperiali prendono quartiere nei nostri stati ed impongono taglie (1706). — Gl' imperiali levano i quartieri (1708). — Tentennamenti del duca (1711). — Filippo V. pei maneggi dell'Alberoni, sposa Elisabetta Farnese (1714). — Alberoni cardinale e primo ministro di Spagna (1717). — Il duca, tornata la pace, cerca di rimediare ai mali dello stato (1712-1727). — Morte del duca Francesco (26 febbraio 1727). — Antonio succede al fratello Francesco (1727). — Prende moglie sperando figli (5 febbraio 1728). — Morte del duca Antonio senza successione (20 gennaio 1731). — Disposizioni del trattato della quadruplice alleanza. — Testamento del duca nella speranza di postuma successione. — Presa di possesso dei ducati in nome dell' infante don Carlo (1731). — L' infante don Carlo viene a prendere possesso dei suoi stati (1732). — L' infante s' avvia alla conquista del regno di Napoli (1734). — Gli stati parmensi intanto sono dominati dalla Spagna (1734-1735). — Dominazione austriaca (1742). — La Spagna tenta impadronirsi dei ducati di Parma e Piacenza e vi riesce (1745). — Guerra sotto Piacenza e capitolazione della città (1746). — Presa di possesso di Piacenza in nome dell' infante don Filippo di Spagna (5 febbraio 1749).

A Ranuzio II succedette il figlio Francesco. Sua prima cura fu lo sbandire dalla corte la gente che non serviva che al fasto; sposò la cognata vedova di Odoardo

nel settembre del 1676; rinnovò poscia l' editto già emanato da Ranuzio per moderare il lusso, e, siccome lo stato aveva bisogno di danaro, avvalorò quel decreto con imposizioni suntuarie. Tassò di una doppia d' Italia le parrucche e le cuffie, comminando pene gravissime contro chi portasse detti copricapi senz' essere iscritto nella matricola. Provvide eziandìo alla difesa dal Po presso Piacenza.

I nostri ducati non s' erano ancor ristorati dei danni patiti, quando scoppiò la guerra per la successione al trono di Spagna. Il duca al fine di proteggere i suoi stati fece fortificare le piazze principali, raccolse uomini e danaro; s' adoperò presso il Papa perchè li tutelasse. A tenersi poi amici i belligeranti mandò oratori presso i diversi comandanti superiori, per vegliare agli interessi dei suoi dominî.

Portatosi il Vendome in Cremona a sostituirvi il maresciallo Villeroy, caduto per sorpresa prigione degli imperiali, il nostro duca spedì Alessandro Roncovieri, vescovo di Borgo s. Donnino, per complimentarlo. Insieme al Roncovieri era Giulio Alberoni, allora semplice prete, il quale per il suo acume, arguzia e perizia nella lingua francese piacque singolarmente al Vendome ed al suo seguito. Il Roncovieri dovette consigliare il duca a lasciar l' Alberoni qual suo rappresentante presso quel maresciallo, giacchè certamente ne sarebbe ridondato gran vantaggio pei ducati. Infatti i gallo-ispani nulla tentarono contro di noi e fu un bene reale procurato dall' Alberoni alla sua terra natale ed al duca che l' onorava della sua confidenza.

Di qui comincia la carriera politica dell' Alberoni che salì a tant' altezza per le ottime qualità sue, non

perchè fosse un intrigante; come vorrebbe il Botta, od un buffone senza idee stabili e morali, come vorrebbe il Cantù, che, nella sua storia degli italiani, ripete insussistenti accuse contro di lui. Taluni invidiosi della fama dell' Alberoni, non potendo comprendere l' altezza della mente di lui, nella loro triste pochezza, inventarono mille favole e perfidie. Narrarono, che, cresciuto cuciniere e buffone, per mezzo del romanziere Campestron, era stato presentato al Vendome. Per altri l' Alberoni, invece d' offendersi di essere stato accolto dal francese in modo poco decente, sarebbesi condotto con cortigiana bassezza. Il Cantù, ripetendo tali storielle inventate da un' aristocrazia di bassa lega, la quale crede così oltraggiar coloro che s' innalzano coi proprî meriti, non racconta però la storia vera, cominciando anzi il suo racconto in modo da lasciare supporre che egli pure prestasse fede a cotali fanfaluche.

Gl' imperiali, preso ardire dai vantaggi ottenuti in questa guerra, malgrado che gli stati nostri fossero protetti dalle bandiere papali, prender vollero in essi quartiere nell' inverno 1706, tassando per soprappiù i sudditi laici del duca in 73,750 doppie e gli ecclesiastici in 21,250. Avendo il Papa dichiarati lesi i proprî diritti ed essendo ricorso alle censure, l' imperatore cercò schermirsi, facendo pubblicare scritture dimostranti gl' imperiali suoi diritti sui ducati di Parma e Piacenza. A tali scritture replicarono i difensori dei diritti della camera apostolica.

Per la convenzione seguita nel marzo 1707 avendo finalmente i gallo-ispani evacuato il milanese, cessata essendo la guerra, il Papa nel marzo 1708 ritirò il presidio che teneva in Piacenza Poco dopo gli imperiali levarono pure i loro quartieri, senza però che l' imperatore

rinunziasse alle sue ragioni sui ducati di Parma e Piacenza. Comandò anzi al duca Francesco di assumerne entro 15 giorni la investitura feudale. Benchè questi non avesse obbedito, le cose del ducato rimasero nello stato in cui si trovavano innanzi alla guerra. Tornarono i tedeschi e vi dimorarono qualche anno recando assai danni.

Attorniato da ogni parte dagli imperiali, il nostro duca, che prima mostravasi assai favorevole ai gallo-ispani, incominciò ad accostarsi a Cesare con dispetto del re Filippo. L'Alberoni nondimeno trovandosi in Ispagna trattò così bene la causa dei Farnesi, da far tornare il duca nelle grazie di Filippo, e da indurlo a sposare la principessa Elisabetta figlia di Odoardo fratello del duca.

Salita questa principessa sul trono di Spagna, per rimunerare l'Alberoni, gli ottenne in prima il cappello cardinalizio, quindi il grado di primo ministro del re.

Il duca Francesco, contento pel matrimonio della nipote e pel ritorno della pace nei suoi stati, s'adoperò per rimediare i mali passati; per tenerseli amici e specialmente aiutò talvolta i veneziani. Fu principe saggio e di pensieri così vasti da presentire perfino i futuri destini d'Italia: chiuse la sua mortale carriera il 26 febbraio del 1727.

Gli successe il fratello Antonio, amante degli spassi e del fasto quanto era stato Francesco della parsimonia e della vita regolata. Aveva 47 anni; non ancora ammogliato, s'ammogliò appena salito al trono, sperando successione, con Elisabetta d'Este il 5 febbraio 1728. Per ordine suo celebraronsi feste così splendidamente, come da molti anni non s'erano vedute. La successione si aspettò

invano e il duca passò a miglior vita nel 20 gennaio 1731 senza lasciare dietro di sè alcun successore.

Il trattato della quadruplice alleanza, nel supposto della estinzione della linea farnesiana, aveva provveduto, che al governo dei nostri stati succedessero i figli della regina di Spagna Elisabetta Farnese. L'imperatore ed il Papa accamparono pretensioni sui medesimi ducati; si dovettero appianare nel 1729 con nuovo trattato le insorte difficoltà.

Il duca Antonio, morendo nella fiducia che la propria moglie potesse dare alla luce un successore, aveva testato in favore del presunto erede. Ma, appena spirato il duca, il governatore imperiale di Milano mandò milizie a prendere possesso dei ducati in nome dell' infante di Spagna don Carlo, sotto gli auspici di s. m. cesarea. Altrettanto intendeva fare il Papa, gl' inviati di cui arrivarono troppo tardi.

Resosi finalmente certo, che la duchessa mal grado delle apparenze, non era per dare ai ducati un successore, il Papa mandò un commissario a prendere possesso dei ducati. Pubblicatosi un breve, esso non ebbe esito alcuno, ed il 29 dicembre, veniva preso il possesso dei ducati a nome dell' infante don Carlo, figlio della regina Elisabetta, al quale, secondo il decreto cesareo, come a duca di Parma e Piacenza e come a feudatario di s. m. imperiale, i piacentini ed i parmigiani, dovevano prestare obbedienza.

Conchiusasi in tal modo la faccenda della successione, il presidio imperiale abbandonò definitivamente i nostri ducati il 30 dicembre; l' infante veniva il 9 settembre del 1732 in Parma, ed il 2 ottobre dell' anno medesimo in Piacenza.

Speravano i sudditi, al solito, che il nuovo signore portasse alfine la tanto desiderata tranquillità pubblica e privata, indispensabile al fiorire delle arti e del commercio; ma l'infante don Carlo ambizioso di più alti destini, appena due anni dopo, messosi alla testa di poderoso esercito, andò alla conquista del regno di Napoli, salì solennemente su quel trono, nel maggio 1734, dopo aver trasportato dai ducati nostri quanto d'antico o prezioso trovavasi nei palazzi farnesiani.

La guerra, che ferveva per la successione di Polonia, portò non pochi disturbi ai ducati nostri nel prossimo anno 1735 in cui fummo dominati dagli spagnoli. Questi, costretti per trattati ad andarsene, nell' aprile del 1736, dai nostri ducati, portarono via quanto di spettanza dei Farnesi avevaci ancora lasciato l'infante don Carlo. Intendevano rubarci perfino i cavalli della piazza!

Partiti gli spagnoli, il governo degli austriaci non fu del tutto cattivo fino al 1740. Nell' ottobre di quell' anno, morì l' imperatore Carlo V cui successe la figlia Maria Teresa regina d'Ungheria. Federico II di Prussia, i gallo-ispani per torre a questa il ducato di Milano ed i ducati di Parma e Piacenza, presero le armi contro l'Austria e contro il re d'Inghilterra, alleati di essa. Le ostilità cominciarono in Italia nel maggio 1742 e la Spagna, credendo sicure le divisate conquiste, mandò l'infante don Ferdinando, secondogenito d'Elisabetta Farnese, alla testa di un esercito per andarne al possesso.

Maria Teresa, per compensare il re Sardo degli aiuti che le prestava, cedette allora a questo il piacentino fino alla Nure; cessione che ci venne notificata il 3 feb-

braio 1744. Mentre i sardi, venuti nel 1745 in Piacenza, ne avevano in fretta e furia fortificato ed approvvigionato il castello, gli spagnoli, scalando le mura, riuscirono a penetrare in città il giorno 5 settembre del medesimo anno, costringendo, otto giorni dopo, il castello stesso a capitolare. Ai 18 del medesimo mese delegavano il marchese di Castellar, quale comandante e governatore temporaneo di Parma e Piacenza, a ricevere il giuramento di fedeltà dalla comunità, dai feudatari. La cerimonia fissata pel dì 8 novembre diede occasione a feste ed a luminarie, come al solito.

Alle feste e luminarie successero ben presto gli orrori e le calamità di una nuova guerra sotto le nostre mura. Costretti gli spagnoli nell' aprile del 1746 ad abbandonare Parma per trincerarsi in Piacenza, furono inseguiti dai tedeschi. Tolsero loro di mano s. Lazzaro, che armarono di poderose batterie, i colpi delle quali cominciarono a farsi sentire il 31 maggio.

In quest' occasione la fabbrica del collegio di s. Lazzaro, incominciatasi a spese del cardinale Alberoni l'anno 1733 e quasi condotta a termine, fu danneggiata in guisa da dover essere quasi ricostrutta come si fece qualche anno dopo. Il collegio potè essere inaugurato coll' ingresso di 18 studenti scelti dallo stesso cardinale il giorno 28 novembre dell' anno 1751.

Il generale Berenklau s'era prefisso di seppellire sotto le rovine la nostra città e per quindici giorni continui seguitò a cannoneggiarla. Rispondevangli gli spagnoli accampati nelle fosse; pareva il finimondo. Dopo molte scaramuccie, gli spagnoli soccorsi dai francesi, il giorno 16 giugno, tentarono un colpo decisivo, ma furono sconfitti con orribile macello.

Avanzatisi gli austriaci verso la città, tra il 29 ed il 30 giugno, la bombardarono in prima furiosamente; poi smisero, fingendo di stringerla d' assedio. Lo scopo era di tenere a bada il comandante spagnolo per unirsi ai sardi ch' erano a Rottofreno, ciò che avvenne il giorno 16 luglio.

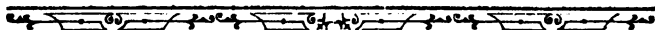
I gallo-ispani dopo tale sconfitta passarono il Po; ma viste le difficoltà di mantenersi in que' luoghi, lo ripassarono poco distante da Castel s. Giovanni. Quivi gli austriaci, che vegliavano sulle loro mosse, ne arrestarono la marcia dando loro, ai 10 di agosto, una solenne sconfitta. In battaglia sanguinosissima subirono immensi danni ambo le parti; gli imperiali perdettero il generale Berenklau.

Saputasi dal Castellar, capo del presidio spagnolo, la sconfitta toccata ai gallo-ispani, lasciò in fretta, col presidio da lui comandato, Piacenza; passato il Po in faccia alla città, corse ad unirsi col resto dell' armata.

Gli imperiali, il giorno dopo la vittoria, presentaronsi alle porte della città chiedendo al comandante spagnolo di arrendersi. Non senza dibattito tra i cittadini ed il comandante, la sera di detto giorno si venne a capitolazione; seguìta la quale, il conte Gaspare Bonando veniva a governarci in nome del re di Sardegna Carlo Emanuele.

Finalmente i sovrani cominciarono a desiderare la pace tanto sospirata dai popoli; si proposero accordi, si stesero capitoli, i quali vennero in Aquisgrana accettati e garantiti dá tutti i sovrani interessati. Per alcuni capitoli di quella pace si accordava all'infante don Filippo il possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, città ceduta in possesso a Maria Teresa per la morte

dell' ultimo Gonzaga, Giuseppe Maria, avvenuta il 15 agosto 1746.

Il re di Sardegna però ritenne Piacenza fino al febbraio del 1749; alli 5 del qual mese gli spagnoli presero possesso del piacentino in nome di s. a. r. l'infante don Filippo di Spagna, che giungeva tra noi il 6 marzo festeggiato, come di prammatica: partiva poscia per Parma il 7 dello stesso mese.

Capitolo XXV.

Dalla dominazione di Filippo di Spagna alla venuta dei francesi in Italia nel 1796

Sommario.

Feste pubbliche in Piacenza per la fiera ed intervento ad esse del duca (1750). — Ordine del duca di piantare gelsi sulle mura di Piacenza (marzo 1752). — Morte del cardinale Alberoni (26 giugno 1752). — Vendita della Madonna di s. Sisto (1754). — Decreto che stabilisce il numero dei notai e l'ufficio di notulazione dei rogiti (26 agosto 1757). — Ritrovamento della tavola Traiana (1760). — Nascita di G. D. Romagnosi e brevi cenni intorno al medesimo (1761-1835). — Convegno delle potenze interessate per l'evenienza della successione dei ducati (1762). — Carestia generale, e disposizione per attenuarne gli effetti (1763). — Provvide ed improvvide disposizioni di governo date dal Du Tillot, ministro del duca. — Morte violenta del duca don Filippo (1765). — L'infante don Ferdinando succede al padre don Filippo (1765). — Sue quistioni con Roma. — Creazione della real giunta d'annona (1767). — Breve papale, causa di molti dissensi (1768). — Morte di Clemente XIII (1769). — Il duca sposa l'arciduchessa Maria Amalia (19 luglio 1769). — Caduta del Du Tillot (3 novembre 1771). — Morte della principessa d'Este (30 gennaio 1777). — Morte del generale conte Felice Gazzola (5 maggio 1780). — Il duca va a Bologna a complimentare il pontefice Pio VI (1782).

Ritornò il nostro duca in Piacenza nell'aprile dell'anno seguente per godervi delle feste fatte in occasione della fiera. Pubblicato allora lo stato di maternità della duchessa, il vescovo ordinò straordinarie preci per la salute di lei e del nascituro, il quale vide la luce in Parma addì 20 gennaio 1751, impostigli i nomi di Ferdinando, Maria, Luigi, Filippo, Giuseppe.

Il duca pensava a far fiorire nei suoi stati il commercio della seta e la coltivazione dei bachi; ordinò quindi, nel marzo 1753, di piantare sulle mura di Piacenza più di tremila gelsi, obbligando inoltre tutti i sudditi a piantarne quindici ciascun anno per ogni cento pertiche di terreno. Però c'era bisogno piuttosto in quel tempo di provvedere grani per sfamare la città ed il contado oppressi per le passate guerre e distruzioni dalla più crudele miseria!

In quest'anno 1752, addì 26 giugno, moriva in Piacenza il cardinale Giulio Alberoni nella età di anni 88. Non si sa dove Tullio Dandolo abbia preso la notizia che morì in Roma *ruminante una impotente ambizione*. Oh se certi storici invece delle loro grette idee mettessero innanzi la storica verità quante sciocchezze di meno direbbero!

Dalla data di questa morte fino al 1760 poche cose interessanti può narrare la storia oltre le solite feste per la solita ricorrenza della fiera. Pur troppo deve notarsi la inconsulta vendita del quadro di Raffaello, ch'era in s. Sisto, seguita nel 1754. In quest'anno si cominciò a regolare gli orologi alla francese. Alcune riforme furono introdotte nell'amministrazione e nel sistema tributario. Col decreto ducale del 26 agosto 1757, veniva istituito l'ufficio così detto di notulazione dei rogiti innanzi alla loro consegna negli archivi, e stabilito il numero dei notai per le città e territori dello stato.

Una felice scoperta rallegra nell'anno 1760 gli archeologi nostri e tutti gli amanti delle patrie glorie. Negli scavi di Velleia, già cominciati fino dal 1747, fu trovata una tavola di bronzo detta *Traiana*, della quale già si parlò nel capo I, ed una lamina pure di bronzo contenente un lungo frammento di leggi romane.

L' anno dopo, addì 13 dicembre, da genitori piacentini, nasceva in Salsomaggiore, terra allora spettante al nostro territorio, Gian Domenico Romagnosi. Di costituzione gracile, da principio non dava grandi speranze di sè. Temevano i genitori di perderlo da un momento all'altro; egli, non ostante, venuto il tempo d'applicarsi agli studi, vi s' applicò con lena; dopo la relativa preparazione, entrato nel collegio Alberoni, si distinse tosto per straordinario ingegno. Uscito di là per seguire gli studi legali, a venticinque anni, venne laureato in diritto. A trent'anni, trovandosi pretore a Trento, pubblicò la *Genesi Penale,* opera che stabilì la di lui fama e lo rese noto non solo all'Italia ma eziandìo all'estero. Coinvolto in cose politiche soffrì il carcere; dagli invidiosi della sua fama ebbe molti dispiaceri; per le loro malignità perdette più volte la cattedra e si avrebbe avuto in retaggio la fame se un amico, ricco e liberale, l'Azimonti di Milano, non l' avesse sorretto nei dì della miseria.

Morì in Milano nella casa, in via Gesù n. 3, il giorno 8 giugno 1835 e fu sepolto nella cappella gentilizia degli Azimonti in Carate di Brianza.

Tra le molte sue opere restarono celebri;

L' introduzione allo studio del diritto pubblico; — I principî fondamentali di diritto amministrativo; — Il discorso sul soggetto ed importanza dello studio dell' alta legislazione; — La genesi del diritto penale; — Qual sia il governo più favorevole al perfezionamento della legislazione civile; — Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa; — L' esame della storia degli antichi popoli del Micali in rapporto ai primordi della civilizzazione italiana; — La biografia di Melchiorre Gioia, e quella del cardinale Alberoni.

Salito don Carlo, per la morte di Ferdinando VI, al trono di Spagna, il re di Sardegna, fondavasi sull'articolo quarto del trattato di Aquisgrana. Disponeva questo, in caso che don Filippo o morisse senza figli od ottenesse la corona di Napoli, che Piacenza ed il suo ducato fino alla Nure passassero al re Sardo, Parma col rimanente degli stati all'imperatrice d'Austria. Le due corti, di Sardegna e di Austria, desideravano convenire insieme intorno a tali pretensioni. S'intromisero le corti di Francia e di Spagna; e il re francese, per evitare torbidi, scrisse al re di Sardegna, che, se egli non fosse andato al possesso dei luoghi a lui garantiti dal trattato, avrebbe avuto equivalente compenso.

Rimaneva da determinare un tale compenso; si stabilì che onde risarcirlo della privazione delle rendite del ducato piacentino dalla morte di Ferdinando VI ai 10 marzo dell'anno vegnente il 1763, don Filippo gli pagherebbe la somma di un milione di Parma, corrispondente a 176,333 lire di Francia nello spazio di due anni. Così furono appianate le difficoltà, e don Filippo, fedele alla sua promessa, puntualmente pagò, o per meglio dire puntualmente pelò i sudditi con nuove imposte per pagarlo.

I quali sudditi, e per le passate sciagure e per le nuove imposizioni, erano ridotti all'estremo. E pure i fermieri non cessavano dall'angariarli senza che il governo sapesse o potesse difenderli!

Nel 1764 vi fu un momento però in cui il governo dovette impensierirsi dello stato miserando della popolazione e dell'indignazione dalla quale questa era compresa. Essendo il territorio nostro afflitto da generale carestìa, scendevano dai monti e venivano in città turbe fameliche

a chieder pane. Allora si diede ordine di eseguire una generale minuta perquisizione in tutti i granai, di portare le derrate ivi trovate in piazza e vendervele a norma di un calmiere con obbligo anche agli ecclesiastici, ch' erano privilegiati, di condurre al mercato il loro grano, ribassato di tal guisa da lire ventidue lo staio a quattordici.

Don Filippo aveva per ministro Guglielmo Du Tillot, francese, per impulso del quale stabilì leggi, alcune delle quali avrebbero prodotto migliore effetto se non fossero state ispirate dì soverchio cesarismo ed applicate con passione.

Stabilì leggi sulle *Manimorte* ,per riparare alla illimitata affluenza di beni in mano agli ecclesiastici. Con editto del 12 dicembre 1764 proibiva ed annullava tutti gli atti ricevuti dai notai non soggetti alla giurisdizione del duca. Tenne dietro a questo editto una grida che comandava a tutti i sudditi laici ed ecclesiastici, tanto secolari che regolari, alle opere pie ecc., di notificare esattamente la misura dei terreni posseduti. Proibì, che i vescovi avessero stamperia e che gli stampatori si chiamassero vescovili, che nè vescovi nè inquisitori facessero affiggere scritti, bolle, brevi od altro senza previo permesso della real giunta di giurisdizione creata con decreto 19 gennaio 1765. Nelle cause civili criminali o miste i laici non potevano essere citati innanzi ai tribunali ecclesiastici. Le tasse erano regolate secondo le otto classi in cui erano distinti i terreni. Formarono soggetto di contributo anche le case, i censi ed i livelli.

Con tali disposizioni regolò gli interessi dei sudditi, distribuì i gravami anche sui beni del clero, aumentò le rendite del tesoro ducale a segno di poter pagare i de-

biti che le comunità di questi stati avevano dovuto contrarre coi genovesi. Ciò non senza lamenti e senza critiche; molte di queste innovazioni parvero una maravigliosa novità nei tempi nostri.

L' anno 1765 esser doveva l' ultimo di don Filippo. Maritata la propria figlia Luigia Maria all' infante Carlo Antonio real principe delle Asturie figlio di Carlo III re di Spagna, don Filippo volle seguirla per un buon tratto nel viaggio ch' ella faceva per recarsi in Ispagna dimora del principe suo sposo. Partito quindi cogli sposi e col seguito da Parma il 29, fermatosi a Pontenure e poi in Castel s. Giovanni, si diresse a Tortona dove il duca e la duchessa di Savoia si erano portati pel ricevimento. Passata ivi la notte, gli sposi, il giorno seguente, presero la strada di Genova per imbarcarsi. Don Filippo, coi duchi di Savoia, si trattenne alquanti giorni in Alessandria, godendo dei divertimenti offertigli dai Sabaudi. Un giorno nella caccia, suo appassionato divertimento, allontanatosi alquanto dalla comitiva, sopra fiero cavallo ch' egli volle inforcare mal grado ne lo avessero dissuaso, cadde nel saltare un fosso e fu calpestato dall' indocile animale. Incontrò immediatamente la morte, e, quasi non bastasse, fu dai cani lacerato a brani.

L' esatta notizia del fatto non fu tosto comunicata ai sudditi; si fece lor credere sulle prime che il duca si fosse infermato in Alessandria, ordinarono pubbliche preghiere per tre dì. Dopo si notificò che il duca, munito dei conforti della religione, era morto, vinto da violento vaiuolo.

Successe a don Filippo nel governo degli stati l'infante don Ferdinando, ancor giovinetto, dichiarato maggiore per decreto di don Carlo suo zio. Subito con-

fermò in carica il marchese Du Tillot e poscia tutti gli altri. Quindi fissò il giorno 19 agosto pel giuramento di fedeltà che i comuni ed i corpi dello stato dovevano prestargli.

Il principio del suo regime non fu scevro di quistioni con Roma in causa del successore di monsignor Cristiani, vescovo di Piacenza. Il pontefice pretendeva nominare monsignor Baiardi, vescovo di Borgo s. Donnino, il duca voleva fosse dato il vescovado al piacentino conte Ferdinando Scotti. Durò tale conflitto otto mesi; finalmente addì 2 giugno veniva nominato a vescovo di Piacenza monsignor Alessandro Pisani, arcidiacono della cattedrale di Parma.

Il Du Tillot seguitava intanto a condurre lo stato con provvedimenti sempre nuovi quantunque non sempre opportuni. Fu creata nel 1767 la real giunta d'annona; fu prescritto l'anno dopo che nessun ecclesiastico potesse ricorrere a Roma per benefizio, senza aver ottenuto il *placet* dalla corte; che i benefizî vacanti non potessero conferirsi ai non sudditi, ai quali parimenti non si dovevano accordare le pensioni che dalla santa Sede si stabilivano sopra benefici eretti negli stati. Quest' ultima prescrizione mise il colmo all' indignazione del pontefice, che pubblicò una lettera in forma di breve la quale dichiarava incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che in qualsiasi modo avessero preso parte a tali atti.

S' oppose il duca a questa lettera, dichiarando, come le leggi che riguardano il governo temporale fossero affatto straniere alla giurisdizione ecclesiastica limitata ai soli affari spirituali, che quindi non gli riusciva di dissimulare l' offesa fatta alla sua autorità e sovranità;

ordinava quindi la soppressione del breve proibendo ad ogni persona di averlo e di possederlo sotto le pene più gravi. Le corti poi amiche del duca sporsero i loro lagni al pontefice, e prima di tutte quella di Spagna, la quale si lagnò, per mezzo del suo ministro monsignor Azpurii, delle censure fulminate contro il duca e della espressione *nostro ducato* ch'era nel breve. Al qual ministro rispose il Papa ch' egli nè poteva nè doveva ritirarlo, prontissimo a soffrire tutto; lo stesso rispose ai ministri delle altre potenze inviati al medesimo scopo.

Le corti amiche allora condannarono come ingiusto il breve; la Francia mandò il marchese Rochechouart ad occupare Avignone e il contado venosino; il re di Napoli invadeva il ducato di Benevento e Pontecorvo. Dopo le quali occupazioni cercarono di nuovo le potenze di venire ad accomodamento col Papa per l' affare del breve, ma inutilmente ancora.

Morto addì 2 febbraio 1769 il pontefice Clemente XIII non finì la guerra contro Roma. Venne la volta del nostro duca ed egli aperse le ostilità il 9 febbraio, emanando un editto col quale stabiliva il numero dei religiosi per ogni convento, l' esclusione da essi di tutti i non sudditi del ducato, sopprimeva parecchi conventi, non poche confraternite, compresa la casa della inquisizione; i beni delle soppresse corporazioni devolveva all' ospedale maggiore di Parma.

Sino dallo scorso anno era stato concluso dalla corte di Spagna il matrimonio del duca nostro coll' arciduchessa Maria Amalia sorella dell' imperatore Giuseppe II. Il Du Tillot brigava invece perchè il duca sposasse una principessa francese di casa d' Orleans; ma, non ostante il predominio di lui sul duca, vinse la corte di Spagna.

Fu in occasione di quelle nozze, celebrate in Colorno la sera del 19 luglio 1769, che l'*arcadia trebbiense* presentò il poema *il congresso degli Elisi,* stampato a spese della nostra comunità.

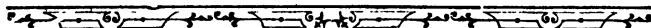
Nel luglio 1770 veniva annunziata alla comunità nostra la maternità della duchessa; annunziata al vescovo, questi la comunicava al capitolo, il quale cominciò il 29 luglio un triduo. Il 22 novembre nasceva una bambina, alla quale furono impòsti i nomi di Carolina Maria Teresa.

Intanto il Du Tillot, per le sue riforme in parte saggie ed in parte inconsulte e pel modo dispotico col quale le traduceva in atto, s'andò creando nemici d'ogni colore i quali, non poco gli alienarono l'animo del duca, già spaventato dalle spese enormi derivanti dalle innovazioni.

Credeva il Du Tillot, per le alte protezioni di che poteva disporre, di stornare il turbine che lo minacciava, ma finalmente dovette subire la sorte che le sue prepotenze l' altrui malvagità gli avevano preparata. Con decreto del 3 novembre 1771 veniva nominato a sostituirlo don Agostino Giuseppe di Llano y la Quadra, consigliere onorario di s. m. cattolica e segretario del supremo consiglio di stato; il Du Tillot lasciava Parma la notte del 20 novembre dell' anno stesso, forse troppo ingratamente reietto. Il Llano però non irradicavasi al suo posto; un anno non era ancor passato, ed, ai 26 di ottobre 1772, veniva destituito, non ostante le proteste di Spagna.

L' anno appresso ai 5 di luglio nasceva al nostro duca un figlio che si chiamò Lodovico, al quale la Spagna mandò tosto il Toson d' Oro coll' assegno di dodici mila pezze annue; la comunità nostra, pel regalo delle fasce,

mandò duecentocinquemila lire antiche piacentine. Questa nascita rappacificò il nostro duca colla Spagna irritata per la destituzione del Llano. A suggello della pace lo si dovette richiamare all' antica carica, cui tenne per poco, essendo egli stato richiamato alla corte di Spagna ai 25 gennaio dell' anno seguente.

Dal 1775 al 1796 non si annoverarono che nascite di principi e principesse, gite dei sovrani nostri per gli stati loro, passaggi di principi e relative feste. La principessa d' Este, vedova dell' ultimo Farnese, morì in Borgo s. Donnino il 30 gennaio 1777. Si rinnovarono proibizioni d' esportazioni di grani per le carestìe assai frequenti in quei tempi. Nel 5 maggio 1780, morì il tenente generale conte Gazzola fondatore dell' istituto omonimo, scopritore delle rovine di Pesto e Possidonia. Nel medesimo anno fu ristabilito il tribunale dell' inquisizione, il primo decreto del quale fu lacerato e insudiciato. Intanto il nostro duca recavasi a Bologna per complimentare il pontefice Pio VI che, *pellegrino apostolico*, come cantava V. Monti, si recava a Vienna.

Capitolo XXVI.

Avvenimenti occorsi nei nostri ducati dalla venuta dei francesi nel 1796 alla battaglia di Marengo

Sommario.

Scoppia in Francia la rivoluzione (1789). — Bonaparte entra in Italia (1796). — I francesi in Piacenza (7 maggio 1796). — Spogliazioni perpetrate e disastroso armistizio imposto al duca (8 maggio 1796). — Lotte del Bonaparte in Lombardia (1797). — Trattato di Tolentino (1797). — Preliminari di Leoben (17 aprile 1797). — Pasque veronesi (17 aprile 1797). — I francesi in Venezia (12 maggio 1797). — Trattato di Campoformio (1797). — La rivoluzione in Roma (28 dicembre 1797). — Sollevazione di Napoli (1798). — Bonaparte in Egitto (1798). — Coalizione delle potenze contro la Francia (1799). — Sconfitte dei francesi ed i collegati in Milano (28 aprile 1799). — L'avanguardo tedesco entra in Piacenza (30 aprile 1799). — Il duca nostro si porta colla famiglia a Verona (14 giugno 1799). — I francesi giungono a s. Lazzaro (16 giugno 1799). — Battaglia alla Trebbia e vittoria degli alleati (18-19 giugno 1799). — Crudeltà dei russi nel nostro territorio e preghiere del vescovo Cerati per farle cessare (1799). — Bonaparte torna dall'Egitto, abbatte il Direttorio, scende quindi in Italia (1800). — I francesi condotti da Murat, passano il Po a Noceto e s' avanzano verso Piacenza (7 giugno 1800). — Battaglia di Marengo (14 giugno 1800).

Nel 1789 era scoppiata in Francia la rivoluzione. Il re Luigi XVI, costretto a dare una costituzione, poi impaurito della rivoluzione cercò di fuggire; riconosciuto venne arrestato, processato ed infine dannato a perire sul patibolo. È inutile narrare gli eccessi di quella rivoluzione, che alcuni vogliono apportasse benefici immensi al mondo intero; forse li avrà apportati alla Francia non a noi che già da nostri sovrani

avevamo ottenute intelligenti riforme, arrestate bruscamente dal turbine, che nel 1796 dalla Francia venne a turbare eziandìo le pacifiche nostre contrade. Le riforme poi portate dai francesi erano non consone ai nostri bisogni; furono anzi causa del nostro indietreggiare, non sì tosto s' ecclissò l' astro napoleonico. I sovrani di ritorno nei loro antichi possessi, nella ferma credenza che le riforme da essi in prima introdotte avessero preparato il terreno ai rivoluzionari, le ritirarono e non vollero più sentirne nemmanco a parlare.

L' Europa monarchica, sgomentata dall' infuriare della rivoluzione, nella tema d' esserne travolta, si levò in armi contro la Francia; dopo la morte del re Luigi XVI con quattro eserciti s' avanzò verso le frontiere del Reno e delle Alpi. A tener testa a quei quattro eserciti la Francia ordinò una leva in massa ed un prestito forzato di un miliardo sui ricchi.

Fin dal 1792 la repubblica francese aveva proposto a Vittorio Amedeo III un trattato di alleanza per combattere l' Austria in Lombardia; non accolta la proposta, occupava Savoia e Nizza dove continuò la guerra fino al 1796. In quell' anno il generale Bonaparte, nominato dal direttorio comandante supremo dell' esercito d' Italia, rotti gli austriaci ed i piemontesi a Montenotte, a Dego, a Millesimo, costrinse il re piemontese a conchiudere l' armistizio di Cherasco. Nel trattato che ne seguiva Savoia e Nizza colle migliori fortezze furono cedute alla Francia, la quale conseguiva in tal modo passo libero in Lombardia.

Addì 6 maggio di quest'anno 1796, Bonaparte, fingendo voler passare il Po a Valenza, con marcia forzata trasportossi a Castel s. Giovanni. Quivi giunto chiamò a sè

il governatore di Piacenza don Dionigi Crescini, che al suo primo apparire fu tosto dichiarato in arresto. Avendo egli, assai astuto, dichiarato di non essere governatore militare della città ma soltanto amministratore civile, ebbe ingiunzione di preparare vino, pane e foraggi per l'esercito. Giacchè non lo si lasciava libero, il Crescini osservò, che finchè stava a Castel s. Giovanni non poteva preparare quanto da lui si chiedeva. Allora fu licenziato, e la mattina del 7 maggio i francesi entravano nella nostra città; verso sera vi entrava Bonaparte che andava ad alloggiare nel palazzo degli Scotti da Sarmato.

La mattina seguente, intanto che Bonaparte pensava a domare il nemico, il Saliceti, suo agente, faceva eseguire l'apprensione del danaro in tutte le casse pubbliche, non rispettando nemmanco il Monte di Pietà. Vi fu chi, specialmente per le rapine di esso Monte, mosse lagno allo stesso Saliceti, il quale promise se ne sarebbe occupato il giorno seguente; ritornò il richiamante, ma non trovò più il Saliceti che mezz' ora prima era partito.

Nel giorno stesso che il Saliceti depredava in Piacenza le casse pubbliche, il nostro duca, col mezzo del ministro di Spagna marchese di Valparaiso, conchiudeva col Bonaparte un armistizio al duro prezzo di consegnargli tra quindici giorni due milioni di franchi, diecimila quintali di grano, cinquemila staia d'avena, cinquemila paia di scarpe, mille duecento cavalli da treno bardati, quattrocento da dragoni, bardati anch' essi, cento da sella, duemila buoi, due spedali militari in Piacenza, forniti di tutto il necessario, più venti quadri, poi ridotti a sedici, dei migliori pittori a scelta del generale.

Accettati i patti della tregua, Bonaparte attaccò subito il nemico, passò l' Adda a Lodi ed entrò in Milano trionfante il 15 dello stesso mese di maggio. Trattenutosi colà pochi dì, riavanzò, passò l' Oglio, entrò nel territorio della decadente Venezia, che prese il partito della neutralità disarmata. Vincendo poi a Borghetto ai 28 di maggio penetrò tra il Mincio e l' Adige ove sostenne una guerra difensiva di otto mesi, accerchiò Mantova ai 3 di giugno. Entrato in Modena, in Bologna, in Toscana, fermata una tregua col Papa e col re di Napoli, tornò a Mantova. Quivi minacciato da un secondo esercito di austriaci comandato da Wurmser, abbandonò l' assedio addì 30 giugno e si volse a guerra campale; vinse a Lonato addì 3 agosto, a Castiglione il 5, e rigettò Wurmser alle alpi tirolesi. Rifattosi quest' ultimo e minacciando una nuova discesa, Bonaparte prese l' offensiva e risalì fino a Trento. Accortosi però che Wurmser scendeva per Val di Brenta l' inseguì a Bassano ed a Legnago e lo ridusse a ritirarsi il giorno 13 settembre in Mantova, della quale città incominciò l' assedio. Calato in Italia un altro esercito austriaco comandato dall' Alvinzi fu vinto dal Bonaparte al ponte d' Arcole sull' Adige il 17 novembre.

Intanto al 10 di ottobre Napoli ed al 5 novembre Parma stipulavano la pace. Modena, Bologna e Ferrara, occupate e sommosse dai francesi, si dichiaravano libere e formavano addì 16 ottobre la repubblica cispadana.

Fra tante battaglie e vittorie che cosa era avvenuto del nostro infelice ducato? Quivi per l' armistizio dell' 8 maggio giunse al colmo la costernazione; il tributo impostoci dal Bonaparte era troppo superiore alle nostre forze, da precedenti guerre e capricciosi sperperi ridotte allo stremo.

Il duca s' era spogliato di tutte le preziose sue suppellettili per concorrere ai pesi comuni. Già molto s' era dato ma a giorni spirava il termine fatale per la consegna del rimanente. S' aprì allora un prestito, per sopperire al quale le principali famiglie piacentine, il clero ed i proprietari furono invitati a dare i loro argenti od il danaro equivalente, colla promessa dell' annuo interesse del 5 per cento. Intanto continuava il passaggio degli eserciti dei quali occorreva sopportare la iattanza e provvedere ai bisogni.

Dopo la sconfitta d' Arcole gli austriaci allestirono nuovi eserciti tentando per la quinta volta la sorte delle armi. All' aprirsi del 1796, l' Alvinzi assaltò i francesi sulle alture di Rivoli, respinto dopo aspro combattimento; il Provara che andava in aiuto di Mantova fu costretto a deporre le armi; Mantova dovette cadere per fame. Pio VI, che, violando i patti s'era alleato coll'Austria, dovette pel trattato di Tolentino cedere le legazioni di Bologna, di Ferrara e delle Romagne ed obbligarsi a pagare trenta milioni di lire. Questi paesi insieme a Modena formarono la repubblica cispadana, sotto il protettorato francese.

Bonaparte, risoluto di portare la guerra nel cuore dell' Austria, mosse a quella volta e vinto l' arciduca Carlo si avanzò fino a Leoben. Si venne ai patti, base dei quali fu la cessione degli stati veneti all'Austria.

Intanto che si perpetrava il tradimento della veneta repubblica, i veronesi stanchi delle insolenze francesi insorsero contro di essi facendo barbaro scempio persino dei malati e dei feriti. Tale insurrezione, perchè incominciata il lunedì di pasqua, ebbe il nome di *pasque veronesi.*

Avutone sentore, Bonaparte dichiarò guerra alla veneta repubblica. Questa impaurita deliberò il giorno 12 maggio 1797 di accogliere i francesi, i quali s' impadronirono a tradimento delle navi, saccheggiarono Venezia, imposero una contribuzione di cinque milioni. Cinque giorni dopo pel trattato di Camporformio la repubblica veneta era data in balìa dell' Austria.

Ai 28 di dicembre scoppiò la rivoluzione a Roma e il generale Berthier vi fece proclamare la repubblica. Il Piemonte, sollevato dai francesi, fu da questi occupato, obbligandosi il re a rifuggirsi in Sardegna.

Il re di Napoli, istigato dalla moglie Carolina d' Austria e dall' ammiraglio Nelson, occupò Roma; Championnet li espulse, li inseguì fino alle frontiere; cogliendo poi occasione da una sollevazione, organizzò nel gennaio 1799 la repubblica *partenopea*.

Bonaparte nel 1798, al fine di togliere all' Inghilterra il passaggio del Mediterraneo per le Indie orientali, con una flotta sbarcò in Egitto. Ebbe un primo scontro in mare ad Aboukir e fu rotto dall' ammiraglio Nelson; miglior sorte l' aspettava a terra e vinse la famosa battaglia delle Piramidi.

Le fortune dei francesi cominciarono a dar a pensare alle maggiori potenze europee, specialmente all' Inghilterra, all' Austria ed alla Russia, le quali formarono contro i francesi una seconda coalizione, entrandovi per la prima volta la Russia. Il generale Souwaroff, comandante supremo degli austro-russi nel 1799 scese in Italia e vinse Scherer sull' Adige e Moreau a Cassano. Per tali vittorie i collegati presero possesso di Milano il 28 aprile. Il giorno 30 arrivò in Piacenza, già abbandonata dai francesi, l' avanguardo tedesco; il 2 mag-

gio vi entrava il generale Otto, il giorno 7 il principe Giuseppe Antonio d'Austria col principe Costantino di Russia.

I francesi, per le vittorie dei collegati, si erano ridotti dall'Alta Italia in Piemonte occupando col corpo principale la Sesia; l'ala destra appoggiavano agli appennini, la sinistra ai baliaggi italiani ed elvetici. Era veramente una linea troppo estesa e difficilmente difendibile, tanto più dovendosi disporre di una intera divisione per munire il modenese ed il ferrarese allo scopo di facilitare la marcia del Magdonald che veniva da Napoli. Questi s'inoltrava a grandi giornate; giungeva a Modena il 9 giugno sconfiggendovi i tedeschi.

All'annunzio della vittoria dei francesi il nostro duca, temendo l'arrivo di essi in Parma, si portò il 14 giugno colla famiglia a Verona. Le milizie ducali giunsero il giorno dopo in Piacenza, seguìte da molte cospicue famiglie tementi i vincitori, i quali entrarono in Parma il giorno stesso.

Si diressero quindi verso Piacenza e la mattina del 16 si fecero vedere a s. Lazzaro; cominciarono da quelle parti a scaramucciare coi tedeschi, i quali al dopopranzo si ritirarono in castello, permettendo ai francesi d'entrare in Piacenza. Di qui s'avviarono tosto verso la Trebbia, essendo divisamento del Magdonald, l'unirsi al Moreau e marciare sopra Castel s. Giovanni all'indomani mattina.

L'esercito austro-russo trovavasi tra la Trebbia ed il Tidone; era uopo al Magdonald lo aprirsi il passo per portarsi sulla Sesia; il giorno 17 fece quindi attaccare l'antiguardo nemico situato sulla riva destra del Tidone, comandato dal generale Otto; lo sforzava a ritirarsi, a passare il Tidone ed a correre a Castel s. Giovanni. Il Souvarow, unitosi all'Otto, fatto rinforzare il

debole centro, marciò in due colonne sopra le ali dei francesi, i quali urtati da ogni parte dovettero alla loro volta ripassare il Tidone, non più vincitori, ma vinti. Intanto cadeva la notte e gli eserciti avversari si trovarono divisi dalle due sponde di quel torrente.

Importava molto al Souvarow di rompere l'avversario prima che il Moreau venisse in soccorso del Magdonald e la mattina del 18 giugno affrontava nelle loro posizioni i francesi, pronti a ricevere l' urto. Il generale Bragazion guidava l'avanguardo: i francesi, vistolo venire, si scagliarono su di lui, e sarebbe stato rotto, se non ordinava una fortissima carica di cavalleria, per la quale i francesi erano di nuovo respinti nei loro alloggiamenti.

I francesi vennero di nuovo alla carica ed una seconda volta il Bragazion si trovò sul punto di cedere. Giunse però a tempo il Forster col suo antiguardo e fece piegare i francesi; sopraggiunto il colonnello Lavarou con alcune compagnie, li ridusse a ritirarsi oltre la Trebbia.

Il generale Magdonald, veduto l' esito sfortunato della battaglia, mandò nuovamente i suoi a combattere sulla sinistra riva del torrente impegnando una pugna ferocissima. Il Forster, molto pressato, sarebbe stato battuto, se il Freelich non gli avesse mandato nuove genti. Ciò fu causa che le sorti della battaglia arridessero agli alleati. Il Dombrowski fu battuto sulla sinistra, il Magdonald sul centro, il generale Olivier sulla destra; tutti dovettero cercare ricovero sulla destra della Trebbia.

Ma il giorno 19 doveva essere decisivo; alle ore 11 del mattino il Magdonald si accinse a dare battaglia agli austro-russi: fece col fuoco delle artiglierie tenere a bada il centro dell' esercito degli alleati, spedì un corpo contro la divisione del generale Otto, che tene-

vasi al Po e col resto gettossi sopra l' ala sinistra comandata dal Bragazion col divisamento di circondare il nemico e di cacciarlo tutto al Po. Due volte s'avanzarono gli austro-russi per respingere il nemico, ma indarno. Il generale Souwarow allora rianimatili e rinforzatili di nuovi soccorsi, li mandò una terza volta all' attacco e colla peggio dei francesi.

Il Magdonald, vedendo così disfatta la sua ala destra ed il centro, risolse d' attaccare l' ala destra del nemico. Le fanterie tedesche già cedevano quando venne in loro aiuto il principe di Lichtenstein, il quale, caricando in prima la fanteria poscia la cavalleria francese, le disordinò.

Arrivava in questo punto il generale Olivier, il quale coll'artiglieria leggiera disordinò i cavalli del Lichtenstein ponendoli in fuga. Nella fuga questi disordinarono il reggimento dei granatieri Wowerman; nel qual frangente, se i francesi si fossero precipitati sul nemico, la vittoria avrebbe certamente arriso alle loro armi; sostarono invece e diedero il tempo agli austro-russi di riordinarsi, di precipitarsi sui francesi con tanta forza, che l' Olivier, disperando della vittoria, ritirossi alla destra riva della Trebbia, il Salm veggendo la ritirata di lui si ritrasse dal Po, ove correva, verso la Trebbia.

Quest' ultimo fatto finì col porre in disordine la linea francese, che passò in piena rotta la Trebbia, e col favor delle tenebre, prese coll' ala sinistra la via di Settima e di s. Giorgio, col centro e colla destra la via Emilia. Mentre l' ala destra continuava fino a Parma piegando verso Fornovo, il centro deviava da Fiorenzuola per la via di Lugagnano. Così tuttó l'esercito, difilando per le montagne, s' incamminò parte per Genova e parte, giunto a Livorno, s' imbarcò.

La mattina del 20 il Souvarow, nulla sapendo delle mosse dei francesi, passava la Trebbia per assaltarvi il nemico; non avendolo trovato, si mise a perseguitarlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas dalla parte del Po. Il primo riuscì ad attaccare in Zena il retroguardo del generale Victor, il secondo, arrivato addosso ai francesi fuggitivi in Piacenza, tirava su di essi per le vie della città, con grave pericolo dei cittadini.

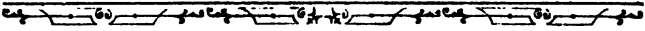
I russi vincitori commisero nel nostro territorio ogni sorta di crudeltà, di violenze, d' incendi, di saccheggi. A protestare contro simili infamie si mosse il vescovo nostro Cerati. Il Souvarow, anzichè dar retta ai lagni di lui, invocava *benedizioni*. Al vescovo, dubbioso sul da farsi essendo il generale scismatico, il marchese Bernardino Mandelli, ch' era col Cerati, osservò che si benedicono anche le bestie. Lo benedì allora, rinnovando le preghiere a favore della città. Il generale rispondendo: *Eminencia tutto vien de Provvidentia*, si ritirò nei suoi appartamenti. I villani nostri però massacrando i russi senza misericordia, fecero loro cambiare condotta.

Dopo la battaglia della Trebbia i francesi perdettero addì 30 luglio Mantova; toccarono una sconfitta a Novi, dove perì il generale Joubert; perdettero la fortezza di Tortona. Avute quelle notizie, Bonaparte, lascia l' Egitto, ritorna in Francia, abbatte il direttorio; crea tre consoli, lui primo, Cambaceres secondo, Lebrun terzo; proclama una nuova costituzione che il 13 dicembre viene accettata dal popolo. Cercata poscia inutilmente la pace coll' Inghilterra, chiede un accordo allo czar Paolo I ed a Federico Guglielmo di Prussia. Ottenutolo, è riconosciuto capo del governo francese.

Offerto un accordo eziandìo all' Austria ed avutone

un rifiuto, si preparò a scendere in Italia contro di essa, che trovavasi così isolata sul continente; confermò al Moreau il governo dell' esercito del Reno; inviò in Liguria il Massena a tenere lontano il nemico dalla frontiera finchè egli giungesse.

Il giorno 5 maggio del 1800, lasciata Parigi ed attraversato Digione dove erano alcuni depositi di riserva, raggiunse il grosso dell' esercito a capo del lago di Ginevra; il 14 spinse il Lannes a passare il gran s. Bernardo, poi passò egli stesso il giorno 20. Il 22 il Lannes sboccò dai monti d' Ivrea e addì 28 dai colli; prese Chivasso; minacciò a destra Torino; piombò il 31 sul Ticino, e, passatolo, entrò il 1° giugno in Milano.

Di là fece correre i suoi sul lodigiano, sul cremonese e sul cremasco coll' intendimento di far loro passare il Po. Mentre il generale Lannes prendeva Pavia, il Melas, all' udire di quelle occupazioni, ritiravasi nei dintorni di Alessandria per tirare ivi la guerra; spedivasi il generale Otto a Piacenza per impedire ai francesi il passaggio del Po. Ma il Murat, accortosi delle intenzioni del nemico, attaccò, il giorno 5 giugno, i primi ridotti posti in testa del ponte al di là del fiume; indusse il nemico a ritirarsi al di qua. Dalle due rive seguiva un ben nutrito cannoneggiamento che continuò fino alle nove e mezzo di sera per ricominciare all' indomani. Il giorno 7 finalmente giunse la notizia che il Murat, passato il Po a Noceto, s'avviava verso Piacenza. Fu grande apprensione in città, dove si temevano i soliti disordini causati dai cambiamenti di truppe. I tedeschi si ritirarono in fretta nel castello ed i francesi entravano lo stesso giorno nella nostra città.

La sera del giorno medesimo si fece vedere presso le

colonne di s. Lazzaro, un antiguardo austriaco; i francesi gli si fecero incontro e lo respinsero fino al Montale e qui vennero alle mani; molti tedeschi caddero morti e prigionieri, gli altri si ritirarono al di là della Nure.

Entrambi gli eserciti belligeranti stanziavano nel nostro territorio; tenevano i tedeschi la linea di Busseto, di Cortemaggiore e della montagna; i francesi, oltrecchè Piacenza, tenevano Pontenure, Cadeo e Fiorenzuola. Si temeva da un giorno all' altro qualche fatto d'arme; ma, portatosi il grosso dei francesi a Stradella, si cominciò a respirare.

Il Murat partì anch' egli a quella volta, impegnando i suoi in sanguinosa mischia presso Casteggio colle milizie del generale Otto. La mischia durò dalle 6 del mattino alle 8 di sera; l' esito, da prima incerto, riuscì alla fine favorevole ai francesi in causa dei rinforzi loro mandati dal generale Loison; il generale Otto fu costretto a ritirarsi verso Voghera.

Dopo la sconfitta di Casteggio non rimaneva agli austriaci che ritentare la sorte delle armi sulle pianure d' Alessandria. Napoleone appunto qui li voleva; il giorno 13 giugno passò la Scrivia, spiegò l'esercito nei piani di Marengo; non trovando quivi il nemico lo credette scampato, ma allo spuntare del 14 sboccò dal ponte della Bormida, si distese nei medesimi piani e tosto si venne alle mani. Per dieci ore la pugna parve propizia agli austriaci. Erano le cinque della sera e questi stavano per completare la loro vittoria, quando giunse il generale Desaix, il quale, sebben caduto appena giunto col suo soccorso, cangiò la sorte della giornata; la vittoria rimase ai francesi.

Capitolo XXVII.

Dalla battaglia di Marengo, fino alla costituzione dei nostri ducati in dipartimento francese

Sommario.

Capitolazione seguita dopo la battaglia di Marengo (1800). — Il castello di Piacenza viene in possesso dei francesi (17 giugno 1800). — Tumulti seguiti in Piacenza. — Pace coll'Austria e colla Spagna (1801). — Passaggio del nuovo re d'Etruria (15-16 luglio 1801). — Moreau de Saint-Mery mandato presso il duca qual residente di Francia (1801). — Morte del duca (7 ottobre 1802). — Reggenza ducale sciolta dal Moreau de Saint-Mery (23 ottobre 1802). — Sistema di governo introdotto dal Saint-Mery (1802). — Razzia fatta dal Saint-Mery d'oggetti di belle arti e di documenti storici. — Carnevale del 1804. — Passaggio di Pio VII e d'altri importanti personaggi (1804). — Apertura del nuovo teatro (10 settembre 1805). — Passaggio di Pio VII di ritorno da Parigi dopo l'incoronazione imperiale di Napoleone (30 aprile 1805). — Napoleone coronato re d'Italia in Milano (26 maggio 1805). — Decreto per la pubblicazione del codice napoleonico (3 giugno 1805). — Napoleone entra in Piacenza (27 giugno 1805). — Scoppio della polveriera nel castello di Piacenza (18 luglio 1805). — I nostri ducati insieme a Guastalla dichiarati parte integrante dell'impero francese (23 settembre 1805).

Dopo la battaglia di Marengo si stabilì fra i belligeranti una capitolazione per la quale Melas si ritirava dietro al Mincio ed al Po, abbandonando ai francesi il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, Parma, Modena, la Toscana, le legazioni. Anche il castello di Piacenza venne ceduto ai francesi che ne entrarono in possesso il giorno 17 giugno.

Piacenza, non ostante che fosse occupata dai francesi, durava nell'obbedienza del proprio duca. V'erano però

taluni, che, amanti di novità, cercavano pretesti per atterrare il ducale governo, in ciò sobbillati dai francesi stessi; e prima ne cercarono appiglio in un tafferuglio nato sul mercato in causa dell'esorbitante prezzo dei grani. Alle grida sediziose s'univano quelle di « viva la repubblica. » Le cose avrebbero presa brutta piega pel governo, se non giungeva a far cessare il tumulto il generale Guenand, il quale alle grida di « viva la repubblica » opponeva quella di « viva *il vostro duca.* »

Nuovi tentativi di disordine si fecero il giorno dopo, ma furono tosto sventati dalla fermezza del colonnello Serafini e coll'arresto dei più turbolenti, tra i quali annoveravansi Giuseppe Anselmi e Daniele Mazzoleni, che, dopo essere stati sostenuti in carcere alcun tempo, furono banditi.

Intanto Austria e Francia si preparavano a nuova guerra; il 25 dicembre i francesi passavano il Mincio; s'impadronivano di Pozzuolo, cacciavano il nemico oltre l'Adige e la Brenta sino alla Piave; lo obbligavano a chieder una tregua. Per essa i francesi ottenevano Peschiera, Sermione, Verona, Legnago, Ferrara ed Ancona. Colla mediazione della Russia venne accordata pure una tregua al re di Napoli, minacciato dal Murat, col patto però di chiudere i porti agli inglesi.

La pace coll'Austria fu sottoscritta in Luneville il 9 febbraio 1801; quella colla Spagna il 21 marzo. In questa trattavasi pure la cessione dei ducati nostri alla Francia mediante compensi pecuniari e territoriali da stabilirsi pel duca don Ferdinando, al figlio del quale assegnavasi il regno d'Etruria.

In virtù degli stabiliti patti il nuovo re d'Etruria, ch'era in Spagna, mosse da Madrid, passò per Parigi

ove venne officialmente festeggiato; venuto in Italia passò per Piacenza. I giorni 15 e 16 di luglio passarono quivi tra feste pubbliche e di corte; il 17 quel re s'avviò verso Parma per proseguire poscia il suo viaggio.

Il trattato di Madrid ed il decreto 25 ottobre del primo console, spezzavano il territorio dei ducati in tre parti, assegnavano la Trebbia qual limite tra la Lombardia ed il Piemonte, univano i paesi tra questo fiume e l' Enza alla repubblica cisalpina. Il duca nostro mal grado ciò rimaneva al governo dei suoi stati. La Francia mandava presso di lui il famoso Moreau de Saint-Mery. Costui andava poco a sangue al nostro duca, che lo chiamava cogli intimi di corte il suo carnefice, e viveva di lui sempre nel massimo sospetto.

Non sopravvisse molto don Ferdinando alla venuta di questo poco simpatico residente assalito a Fontevivo, giovedì 7 ottobre 1802, da improvvisi acutissimi dolori, spirava alle quattro e mezzo della mattina del sabato seguente, non senza sospetto di veleno.

Si formò tosto una reggenza, come era nell' intenzione del duca, composta dalla duchessa vedova, dal marchese Cesare Ventura e dal conte Francesco Schizzati. Avevano costoro il giorno dopo alla morte del duca pubblicata una notificazione, ma il 23 dello stesso mese a Parma ed il 24 a Piacenza usciva una contro-notificazione per la quale, sciolta la reggenza, Mederico Luigi Elia Moreau de Saint-Mery, come amministratore per la Francia dei ducati, dichiarava gli stati soggetti al governo francese.

Lo stesso Moreau poscia, per stabilire un sistema di governo, emanò l' un dopo l' altro una quantità di decreti e regolamenti dei quali molti erano inutili parecchi inopportuni, altri cattivi, pochissimi buoni. Tra i cattivi

può annoverarsi il famoso regolamento giudiziario che generò confusione nell' amministrazione della giustizia e causò contenzioni su contenzioni senz' utile nè dei cittadini nè del fisco. Tra i buoni si possono rammentare il decreto, 14 luglio 1803, pel quale si ordinava che gli strumenti ed altre scritture legali fossero compilati, anzichè in quel latino barbaro ch' era divenuto il gergo dei leguleì, in lingua italiana. Un altro editto pareggiava nei diritti civili e politici gli ebrei ai cattolici. Si disponeva pure che ogni strada avesse una pietra murata che ne additasse il nome ed ogni casa un numero che la contraddistinguesse.

Quantunque occupatissimo nella compilazione di tante e disparate disposizioni e nelle incombenze di governo, cotesto Moreau trovava il tempo di mostrarsi amante delle belle arti e delle cose antiche; manifestava questa sua passione col far razzia di tutto quanto a lume di naso capiva che potesse avere pregio artistico od archeologico. Tra gli oggetti artistici ed archeologici della nostra città che gli piacquero e volle per sè, figurano; un quadro, ch' era in s. Sisto di Giuseppe Maria Crespi detto lo spagnuolo; due altri quadri in duomo del Lanfranchi; un altro in s. Lazzaro dello Spagnoletto; il Salterio d' Angilberga riscattato poi in Parigi dal Poggi La Cecilia concittadino nostro. Fra le confische del Moreau ed i doni da lui carpiti è da noverarsi l' atto autentico provante la piacentinità di Cristoforo Colombo, atto veduto dal Campi e dal Poggiali e posseduto allora da monsignor Bissi.

Ringraziamo il cielo che non si sia anche innamorato delle due tele che il capitolo della cattedrale fece eseguire nel 1804 dal concittadino nostro Gaspare Landi per mettere al posto delle due del Caracci toltici dal Bonaparte!

Procedendo nella storia, accenneremo, che dal dì ch'erano venuti i francesi in Italia fino all' anno 1804, non si erano più permesse le maschere in carnevale; furono permesse in quest' anno, con generale entusiasmo. Finito il carnevale, furon causa d' altre feste i passaggi di Madama Letizia madre del primo console in viaggio per Roma, del principe di Lichtenstein colla sposa alloggiati il 4 maggio nell'albergo di s. Marco. Pio VII qui giungeva la sera del 10 novembre per recarsi poscia a Parigi a coronarvi il 2 dicembre Napoleone, creato imperatore il 18 maggio del medesimo anno.

Oltre le dette feste vi furono anche quelle decretate dal Moreau per l' apertura del nuovo teatro, che doveva seguire il 9 e fu rimandata al 10 settembre, coll' opera Zamori, ossia l' eroe delle Indie, del Mayer e col ballo: Emma, ossia il giudizio di Carlo Magno. E nuove feste seguirono nel 1805, addì 30 aprile, pel ripassare che fece Pio VII di ritorno dalla Francia.

Ricevuta ch' ebbe la corona imperiale a Parigi, il Bonaparte scese in Italia; in Milano, il 26 maggio del 1805, ebbe la corona ferrea ch'egli si pose in capo, dicendo; *Dio me la diede, guai a chi la tocca.*

Incoronato re d' Italia, Napoleone si fermò alcun poco a Milano per organizzare i suoi regi stati, tra i quali gli stati nostri. Ordinò pertanto, con decreto del 14 pratile anno XIII (3 giugno), che venisse quivi pubblicato il codice napoleonico andato in esecuzione il 1° di luglio. Con altro decreto del 9 giugno ordinò doversi applicare eziandìo a questi stati la legge riguardante il sistema ipotecario e l' altra sulla organizzazione della conservazione sulle ipoteche. Nel medesimo giorno veniva emanato un altro editto per la soppressione dei

conventi e l' annessione dei loro beni a quelli del demanio, fissando per ciascun religioso una pensione di franchi trecento cinquanta; e per ciascuna religiosa di duecento cinquanta, pensione poi che per altro decreto fu portata per tutti indistintamente a franchi cinquecento ed a seicento per i sessagenari.

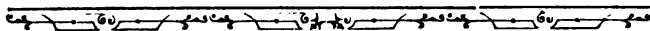
Napoleone partì da Milano il 10 giugno colla moglie Giuseppina per recarsi a visitare i dipartimenti del regno d' Italia. Dopo esser stato a Brescia, a Mantova, a Bologna, a Modena ed a Parma, capitò il 27 giugno a Piacenza. Le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, che si erano mosse ad incontrarlo a s. Lazzaro, l'attesero fino a mezza notte. Finalmente egli giunse festeggiato e fu condotto ad alloggiare in casa del conte Radini-Tedeschi.

Il giorno dopo, assiso sul trono, accolse varie deputazioni; attese col vicerè alle incumbenze di stato, poscia uscì alle sei pomeridiane a cavallo, scorse tutte le mura della città, visitò il castello; fece per ultimo una corsa attraverso alla città e ritornò al palazzo ove era alloggiato. Lo si desiderava a teatro per lo spettacolo di gala, ma le occupazioni glielo impedirono; v' andò l'imperatrice.

Alla mattina del 29, accompagnato dal vicerè e da parecchi marescialli, recossi al *poligono* per assistere agli esercizi degli artiglieri; vi stette dalle quattro della mattina fino alle otto; alle tre e mezzo pomeridiane partiva coll' imperatrice per Genova, salutato dal popolo frenetico pel solito entusiasmo e dalle replicate salve d' artiglieria.

Dopo le feste lo spavento. Il giorno 18 luglio un certo Moret magazziniere, che per concussione doveva essere tradotto innanzi al consiglio di guerra, nel dar la

consegna a chi gli doveva succedere nella carica, appiccò il fuoco ad un deposito di polvere, che esplodendo seppellì sotto rovine lo stesso Moret e quanti erano con lui, distruggendo la vecchia chiesa di s. Marco. La colonna di fuoco e di fumo che s' innalzò al momento dell' esplosione ed il tremito che produsse nelle case, spaventarono non poco i cittadini, i quali temevano altri scoppi, altre rovine. Fortunatamente non seguì al primo che uno scoppio leggero, così che verso sera i cittadini poterono ritornare tranquilli alle proprie abitazioni.

Col decreto del giorno 21 di questo stesso mese l'imperatore da Saint Cloud dichiarava i nostri stati parte integrante dell' impero francese. Un altro del 23 settembre agguagliava le attribuzioni dell' amministratore a quelle dei prefetti di Francia, stabilendo la divisione del territorio nei quattro circondari, o suddivisioni, di Parma, Piacenza, Borgo s. Donnino e Guastalla.

Capitolo XXVIII.

Dalla costituzione dei ducati in dipartimento francese fino alla caduta del primo Napoleone

---

SOMMARIO.

Coalizione di potenze contro la Francia (1805). — Preparativi di Napoleone (1805). — Napoleone passa il Reno (1 ottobre 1805). — Battaglia d'Alma (19 ottobre 1805). — Entrata di Napoleone in Vienna (13 novembre 1805). — Vittorie di Massena in Italia (ottobre 1805). — Battaglia d'Austerlitz (2 dicembre 1805). — Occupazione del regno di Napoli e proclamazione a re di Giuseppe Bonaparte (febbraio-marzo 1806). — I nostri ducati tassati di 12mila uomini. — Rivolte nelle valli della Nure, della Trebbia e del Tidone, causate dalla coscrizione, soffocate nel sangue (1805-1806). — Continuano intanto tra noi le riforme alla francese. — Il tempio di s. Francesco dedicato a s. Napoleone (16 agosto 1806). — Guerra di Spagna e rimpasto degli stati spagnuoli, portoghesi ed italiani (1808). — In Piacenza si festeggia l'erezione di Parma, Piacenza e Guastalla a dipartimento francese (1808). — Passaggio per Piacenza di principi imperiali (luglio-settembre 1808). — Pietro Giordani pubblica il suo panegirico a Napoleone (1808). — L'Austria rientra in campagna (aprile 1809). — Napoleone, accorso in Germania, vince l'arciduca Carlo e rientra in Vienna (13 maggio 1809). — Vittoria del Beauharnais in Italia (aprile-maggio 1809). — Napoleone, unendo Roma alla Francia, viene scomunicato dal Papa (maggio 1809). — Napoleone fa catturare il pontefice. — Napoleone, ripudiata la moglie Giuseppina, contrae matrimonio con Maria Luigia (2 aprile 1810). — Feste fatte in Piacenza pel nuovo matrimonio dell'imperatore (22 aprile - 3 maggio 1810). — Nascita del re di Roma e relative feste (20 marzo 1811). — Morte di Cristoforo Poggiali (10 marzo 1812). — Blocco continentale e sue conseguenze (1811-1812). — Leve straordinarie (1812). — Campagna di Russia e rovesci di Napoleone (1812). — Feste in Piacenza pel raffazzonamento dello stemma comunale, approvato con decreto imperiale (1812). — Austria e Prussia costringono Napoleone a ripassare il Reno (agosto 1813). — Le potenze coalizzate entrano nel territorio francese (25 dicembre 1813). — Napoleone si scaglia sugli alleati, ma, vinto da essi rinunzia al trono (gennaio-aprile 1814). — Approda all' isola d' Elba (4 maggio 1814). — Che facevasi in Piacenza durante quest'ultima guerra. — Passaggio per Piacenza di Pio VII (24 marzo 1814). — I francesi abbandonano la città e v' entrano festeggiati gli austriaci (27 aprile 1814). — Proclama adulatorio del nostro podestà.

Intanto che questi paesi venivano organizzati alla francese formavasi contro la Francia una coalizione tra

Austria, Russia, Svezia ed Inghilterra minacciante nuove guerre. Napoleone, che non temeva i coalizzati, ordinò all' esercito che stava raccolto sulle coste d' Inghilterra di portarsi in Germania; poco dopo, fatte nuove leve, colà si portava egli stesso. L' Austria eleggeva generalissimo l' arciduca Carlo, Napoleone Massena.

Gli austriaci avevano invasa la Baviera e combattevano aspramente in Germania; l' arciduca aspettava l' esito di quei combattimenti prima di attaccare l' Italia. Ma Napoleone il 1° ottobre, passato il Reno, ruppe parecchi corpi austriaci, indusse infine l'Austria a capitolare ad Ulma il 19 dello stesso mese; ai 13 novembre entrava in Vienna. Intanto l' esercito comandato dal Massena vinceva in Italia e batteva il giorno 30 ottobre il nemico a Caldiero, passava il tagliamento ed univasi vittorioso all'esercito napoleonico in Austria il 24 di novembre.

L' esercito russo, comandato dall' imperatore Alessandro, s' era in quel frattempo unito cogli austriaci. Napoleone incontrò i due alleati ad Austerlitz; il 2 dicembre li vinse; il 26 fermavasi la pace di Presburgo, per la quale gli austriaci dovevano ritirarsi oltre l' Isonzo, annettendosi gli stati veneti al regno d' Italia. Il re di Napoli che aveva parteggiato per inglesi e russi, fu punito da Napoleone coll' occupazione del regno avvenuta nel febbraio del 1806; dovette fuggire in Sicilia e Giuseppe Bonaparte fu proclamato re di Napoli il 30 marzo.

Non appena si seppe dai francesi lo sbarco degli anglo-russi su quel di Napoli, fu ordinato, allo scopo di impedire il loro congiungimento cogli austriaci, un campo di riserva tra Bologna e Modena. A formarlo i nostri

ducati furono tassati di 12 mila uomini, poi ridotti a metà.

Dispiacendo la coscrizione ai nostri montanari delle valli dell'Arda, della Nure, della Trebbia e del Tidone, anche pei modi brutali adoperati in essa, si ribellarono. A sedare quei tumulti concorse il vescovo nostro con due pastorali l'una del 30 dicembre 1805, l'altra del 4 gennaio dell'anno seguente; ma indarno. Napoleone vi spediva il generale Junot, il quale, venuto nei nostri stati in qualità di governatore generale in sostituzione del destituito Moreau de Saint-Mery, soffocava la ribellione nel sangue, in premio del suo zelo ottenendo poi il governo di Parigi.

Continuavano intanto le riforme alla francese sia nelle cose amministrative che nelle giudiziarie; s'introducevano nuove tasse; s'ordinavano nuove leve, e, seguitando i fanatici ad adulare Napoleone, dedicavasi al santo suo omonimo la chiesa di s. Francesco.

Continuava la guerra fra Napoleone e la Prussia: seguivano le battaglie di Jena il 14 ottobre 1806, di Eylau l'8 febbraio, di Friedland 14 giugno, la pace di Tilsit addì 7 e 9 luglio 1807.

Napoleone, non contento di tanti successi e degli immensi possedimenti che le vittorie gli avevano acquistato, volle impadronirsi di Spagna: l'ebbe a carissimo prezzo, aspramente combattendo contro di lui un popolo che rinnovò gli eroismi di Sagunto e di Numanzia. Volle anche Roma e l'ottenne. Rimpastò poscia nel modo più strano l'Italia; tolse a Carlo Lodovico, figlio del defunto nostro duca, l'Etruria, già a lui ceduta, per dargli gli stati del Minho e del Duoro in Portogallo; unì Etruria alla Francia, le Marche al regno d'Italia; fece di Parma e Pia-

cenza uno spartimento francese del Taro, unendo Guastalla al regno d'Italia. A Giuseppe Bonaparte suo fratello tolse il regno di Napoli; gli diede in cambio il regno di Spagna, assegnando quello di Napoli al Murat. Codesti rimpasti non fanno onore al senno politico del primo Napoleone.

Quando Piacenza nel 1808 venne con Parma eretta a spartimento francese, il nostro popolo, lieto bestialmente d'esser diventato suddito straniero e parte integrante d'una nazione non sua, tripudiava. Ai 26 giugno, giorno fissato per la cerimonia della pubblicazione dell' annessione, veniva dato il nome di *strada* della *Riunione* alla via s. Antonio detta volgarmente *Strada-Levata* anche oggi, in onta agli indicatori messi per chiamarla altrimenti. Il cambiamento di nomi di vie erasi già pregustato l'anno prima allorchè il 15 di agosto lo stradone Farnese veniva chiamato *Rue Friedland* per festeggiare la vittoria di Napoleone sui russi.

Il 28 maggio di quest' anno passò per Piacenza, Giuseppe Napoleone che s' avviava verso la Spagna; il 13 luglio sua moglie alloggiò in casa Landi; il 30 agosto qui perveniva Gioachino Murat, che portavasi a Napoli, e il 16 settembre la moglie di lui in viaggio per Napoli pur essa.

Fu in quest' anno stesso che il concittadino nostro Pietro Giordani, ebbro, come tanti altri letterati suoi contemporanei, della gloria napoleonica, pubblicò il famoso panegirico, atto di servile adulazione che nessuno si sarebbe aspettato da lui in apparenza cotanto austero. I posteri gli hanno perdonato il fallo, per la sua valentia nella prosa italiana e nella critica artistica. Si ricordano con ammirazione tra i suoi scritti: *l' illustrazione degli*

affreschi del Correggio e del Parmigianino - il panegirico a Canova - sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola - della pittura sulla porcellana - sopra un dipinto del cav. Landi ed uno del cav. Camuccini e finalmente le sue *iscrizioni* ed il voluminoso suo *epistolario*. - Era nato in Piacenza nel 1771 e moriva in Parma il 2 settembre 1848.

I baratti operati da Napoleone negli stati d' Italia, di Spagna e di Portogallo, il movimento di sovrani trasmutati come prefetti dall'uno all' altro trono, le difficoltà incontrate dallo stesso imperatore e dal nuovo re Giuseppe in Ispagna ridestarono, coll' ira, le speranze dell' Austria. Essa, ricominciando la guerra nell' aprile 1809, invase ad un tratto la Baviera, il gran ducato di Varsavia e l'Italia sull'Isonzo. Napoleone, accorso tosto in Germania, ruppe l' arciduca Carlo il 22 aprile ad Eckmüll, passò l' Inn il 26 e prese Vienna il 13 maggio. Intanto in Italia l' esercito, comandato dal Beauharnais, indietreggiando prima dall'Isonzo all'Adige, si fermava a Caldiero ove vinse il 29 aprile gli austriaci, obbligandoli a ripassare il Brenta, il Piave, il Tagliamento e l'Isonzo; prese Trieste il 17 maggio; passò quindi le Alpi, e, data mano all' esercito francese, vinse a Raab il 14 giugno.

Giunto in Vienna, Napoleone spedì un decreto in data del 17 maggio mediante il quale riuniva Roma alla Francia. Avendo il Papa risposto a questo decreto colla scomunica, egli per vendicarsi lo faceva catturare e trasportare in Toscana da un generale dei gendarmi. Di là fu fatto errare in Francia poi a Savona, quindi a Fontainebleau.

Da umile stato, elevato ad un'altezza ch' era follìa sperare, ancor pago non si teneva l'ambizioso Napoleone.

Divenuto l'arbitro d'Europa ambì mescolare il suo sangue con quello dei monarchi. Non ricordandosi più, da uomo senza cuore com' era, quanta parte avesse avuto la propria moglie Giuseppina al suo innalzamento, la ripudiò allegando la comoda ragione di stato; trovò prelati timidi o cortigiani, che giustificarono il suo tristo procedimento, e il giorno 2 aprile 1810 celebrava nuovo matrimonio con Maria Luigia figlia di Francesco I imperatore d' Austria.

Tali nozze furono festeggiate in tutto l' impero. A Piacenza cominciarono le feste il 22 aprile, e durarono fino ai 3 di maggio; in tale occasione alla passeggiata, detta volgarmente il *Vauxall,* si diede nome di corso Maria Luigia.

L' alta e bassa plebe, indecentemente briaca, scioglieva inni epitalamici. Fino la sacra maestà del tempio veniva profanata da quegli innaioli inverecondi; la chiesa di s. Francesco sbattezzata in s. Napoleone fu teatro principale di quelle ebbrezze sfrenate.

Altri sfoghi di gioia ebbero luogo l'anno seguente quando fu annunziato al mondo, che al potente imperatore era nato un maschio tosto intitolato re di Roma. I versi fioccarono intorno alla culla del neonato; tra il belato generale pochissimi ardirono cantar fuori di tono, e furono puniti col carcere e coll' esilio. Così intendeva la libertà delle opinioni il côrso coronato, il quale credevasi giunto all'apice della felicità, e non era invece che al vertice di una discendente parabola.

Moriva in quest'anno 1812, alli 10 di marzo, il proposto Cristoforo Poggiali, autore delle memorie storiche della città di Piacenza, pubblicate in dodici volumi in-foglio, e delle memorie per la storia letteraria piacentina, raccolte

in due volumi del medesimo formato. *Le memorie storiche piacentine*, edite dal Giacopazzi tra il 1757 ed il 1766, ci narrano, con acume di critica ed abbondanza di documenti, le vicende seguite nella nostra città dalla fondazione all' anno 1731. Ebbero le lodi del Bardetti, dell' Affò, del Muratori, del Tiraboschi e d' altri lumi della patria istoria.

Era nato il nostro Poggiali in Piacenza il 29 dicembre 1721; fu sepolto nella chiesa di sant' Agata nella quale sostenne ufficio di parroco.

Tra il 1811 ed il 1812, allo scopo di rovinare l' Inghilterra coll' ideato blocco continentale, dopo aver indotto le altre potenze ad aderirvi, voleva forzarvi anche l' imperatore della Russia; non volendo questi acconsentirvi ne seguì la guerra. Prussia ed Austria, stanche del dispotismo napoleonico sotto il quale gemevano, si sarebbero, insieme colla Russia, ribellate; ma la prudenza loro consigliava d' aspettare l' esito della campagna; intanto accettavano il trattato d' alleanza proposto da Napoleone.

In tutto l' impero si fecero leve straordinarie; anche Piacenza dovette pagare tributo di sangue alla ingiustificata ambizione di un uomo.

Dichiaratasi la guerra, Napoleone passò addì 23 giugno il Niemen, entrò in Vilna il giorno 28 dello stesso mese; un mese dopo entrava a Vitepsko; ai 17 d' agosto a Smolensko; combatteva alla Moscowa il 6 settembre; entrava vincitore in Mosca il 14 ed in quella città contava di svernare. Avendola i russi incendiata, dovette cambiar disegno; risolse di marciare a sinistra per Tula, Kuluga, Briausk, fermarsi per svernare a Smolensko, Mins, Mahilow, per partire innanzi la primavera, e muovere ad assalire Pietroburgo.

Mentre l'esercito napoleonico era in marcia per tali destinazioni, scontrò il 24 ottobre a Malo-Yaroslavetz i russi ed era ributtato sulla strada di Smolensko. Di qui dovette pur sgomberare costretto dal gelo a battere in ritirata; senonchè, al passaggio della Beresina, entrò tal confusione nell' esercito che la ritirata tramutossi in una spaventevole rotta.

Intanto in Piacenza, ove neanche per sogno si pensava che potessero toccare sconfitte all' invincibile, si facevano feste pel nuovò stemma accordato alla città. Per tanta imperiale munificenza cangiavasi il dado bianco in campo rosso in tre *biglietti* ed inserivansi nella parte superiore di esso stemma tre api.

Era proprio il caso di andarne pazzi! In tale occasione nella sala del comune si celebrò l'erezione di una erma di Napoleone in marmo di Carrara scolpita dal Comolli, e innanzi a tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, si recitarono discorsi, eseguironsi pezzi di musica appositamente scritti dal piacentino Giuseppe Nicolini, tra i quali una cantata sulla gesta di Napoleone.

Ora lo stemma, causa di tanta gioia, fu scartato e richiamato in onore il vecchio!

Nuove feste ebbero luogo in Piacenza nel 1813 quando si credette, come Napoleone aveva dichiarato in senato, che definitivamente si fosse venuto ad un concordato tra stato e chiesa. Quel concordato però non fu ratificato dal Papa, che, prima di venire ad una decisione, voleva consultare il collegio dei cardinali.

Austria e Prussia, liete della sfortunata campagna francese, abbandonando la non sincera alleanza, si strinsero in lega con quasi tutta Europa contro Napoleone; il quale, messosi di nuovo alla testa dell' esercito, vinceva

i confederati il 1° maggio 1813 a Lutzen, il 20 e 21 a Bautzen, il 27 agosto a Dresda. Soverchiato finalmente dal numero, fu debellato nella decisiva battaglia di Lipsia e costretto a ripassare il Reno.

Cogliendo l'opportunità, Svizzera, Olanda e Spagna si resero indipendenti, gli austriaci respinsero il principe Eugenio fino all'Adige. Gioachino Murat nella sua ambizione, sognava un regno più vasto di quello di Napoli, forse sognava il dominio d'Italia intera; aperse pratiche coi nemici di Napoleone ed occupava intanto Roma e Toscana.

Napoleone ancora avrebbe tenuto testa ai suoi nemici, se fosse prevalso il partito dell'imperatore d'Austria e dei suoi timidi consiglieri di non passare il Reno. Un tale passaggio agli alleati faceva paura. Solo il Radetzki, capo dello stato maggiore del generalissimo principe di Schwarzenberg, sosteneva contro tutti, che, per abbattere Napoleone, altro mezzo non v'era che di passare il Reno e marciare su Parigi.

E il 25 dicembre gli alleati, varcato il Reno, entrarono in Francia. Napoleone, lasciato Parigi il 25 gennaio 1814, si avventava or sull'uno or sull'altro dei collegati; riusciva a vincerli nelle giornate di Brienne, di Champanbert, di Montmirail e di Vaucham; incalzato da vicino, affidava al fratello Giuseppe ed al maresciallo Marmont la difesa di Parigi, cercando egli intanto di sorprendere il nemico alle spalle. Infine la capitale, fiaccamente difesa, apriva le porte ai confederati; un senato-consulto poco dopo dichiarava detronizzato Napoleone, il quale, ritiratosi a Fontainebleau, rinunziava il giorno 11 aprile, per sè e pei suoi successori, il trono di Francia, riserbandosi l'isola d'Elba, ove approdava il 4 maggio 1814.

Ma ritorniamo indietro qualche passo per narrare quanto nel frattempo, tra l'ultima guerra di Germania e la caduta del colosso napoleonico, avveniva nella nostra città.

All'annunzio delle prime sconfitte dei francesi in Germania, temendosi in Piacenza l'avanzamento dei nemici, si pensò di fortificare il castello e d'approvvigionarlo, pel caso di un assedio. Ciò che si temeva avvenne; il 9 febbraio un'avanguardia d'ungheresi entrava in Parma, in cui entrava pure un corpo di cavalleria e di fanteria col generale Nugens.

Il governatore francese ed il presidio, che colà si trovava, dovettero evacuare e ritirarsi su Piacenza ove con altri rinforzi, arrivati poco dopo, trovaronsi concentrati circa ventimila uomini. Con questi i francesi vollero riprendere Parma; vi riuscirono, cacciando il nemico al di là dell'Enza; ma, sconfitti a Reggio, dovettero portare la loro linea al di qua del Taro.

Quivi si trovavano allorchè pervenne l'annunzio che in Piacenza sarebbe giunto Pio VII di passaggio per ritornare nei suoi stati restituitigli per decreto di Napoleone del 10 di marzo.

Lo si aspettava fra noi la sera del giorno 23 marzo; il popolo s'era già recato fuori di porta s. Antonio per incontrarlo quando giunse avviso che in causa dei torrenti rigonfi, che gli era giocoforza guadare, rimandava la visita.

All'albeggiare del giorno appresso molti del popolo s'erano recati ad incontrarlo fino alla Trebbia; i rimanenti colle autorità civili e militari e col clero lo attendevano a porta s. Antonio. Già coloro, che s'erano posti all'avanguardia sulle sponde della Trebbia, volevano staccare

i cavalli e strascinare la carrozza a braccia in Piacenza; ciò fu loro vietato. Fu rinnovato il divieto alla porta della città, ma qui vinse il popolo, che trascinò, anzi portò, la carrozza fino al duomo, ove il pontefice discese per dare la benedizione al popolo.

Appena giunto alla soglia del tempio, accolto dal capitolo, fu salutato da un coro composto di scelti artisti coll' antifona *Ecce sacerdos magnus* musicata dal nostro celebre Nicolini. Cantate quindi le litanie ed il *Tantum ergo*, il pontefice diede la benedizione col Venerabile; poscia, impartita la papale benedizione, si ritirò in sacristìa, ove venne complimentato dai maggiorenti civili ed ecclesiastici; a mezzo giorno partiva alla volta di Parma.

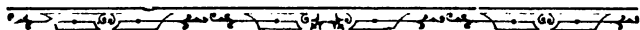
Pernottò a Borgo s. Donnino; il giorno seguente, giunto al Taro, dal generale Bambourg era consegnato al Prohaska, colonnello del reggimento ungarese Radetzki, che lo fece scortare fino a Parma.

Dopo la consegna del pontefice, i due eserciti, che trovavansi di fronte al Taro, stettero inattivi fino al giorno 14 aprile, giorno nel quale gli alleati respinsero i francesi fino alla Nure. Il giorno 15 ricominciò l' attacco ed il generale Nugens veniva a por campo in s. Lazzaro.

I piacentini temevano il bombardamento della città, ma da tal pericolo li liberò la convenzione militare stabilita presso Mantova tra l' esercito comandato dal principe vicerè e gli eserciti delle potenze alleate

In causa di essa i francesi abbandonarono a varie riprese la città; l'ultimo drappello usciva da porta s. Antonio addì 4 maggio dalla stessa porta da cui nel maggio 1796 entrava il primo corpo francese.

Già la città nostra era occupata dagli austriaci, che

vi avevano fatto il loro ingresso il giorno 27 aprile fra l'entusiasmo della folla, la quale plaudiva ad essi, come già aveva applaudito a quelli che ora uscivano. Il *maire* della città, Paolo Foresti, da adulatore di Napoleone diventato panegirista dei nemici suoi (cambiando, al solito, le statue sui piedistalli) pubblicò un proclama. In esso chiamava « prosperi i soccorsi degli eserciti delle alte potenze alleate apportatrici della pace che doveva unire come fratelli tutte le nazioni d' Europa », e concludeva invitando i cittadini a festeggiare il fausto avvenimento. Povera razza umana!

Capitolo XXIX.

Dalla cessione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a Maria Luigia fino alla morte di Adamo Neipperg secondo marito di lei

Sommario.

Disposizioni del trattato di Fontainebleau riguardante i destini di Parma, Piacenza e Guastalla, pubblicato con proclama del generale Nugens (7 giugno 1814). — Reggenza stabilita per l'amministrazione delle provincie parmensi. — Il conte Ferdinando Marescalchi giunge in Parma in qualità di commissario imperiale (27 giugno 1814). — È sostituito tosto dal conte Magawly-Cerati. — Proclama del conte Magawly-Cerati annunciante la cessione temporanea fatta da Maria Luigia all' imperatore suo padre dell' amministrazione delle nostre provincie (11 aprile 1815). — Fuga di Napoleone dall' isola d' Elba (26 febbraio 1815). — Lega contro di lui e sua finale disfatta (25 marzo - 18 giugno 1815). — Imprese del Murat. — Pio VII passa per Piacenza (3 maggio 1815). — Trattato di Vienna (1815). — Maria Luigia entra in Parma (20 aprile 1816) e poscia in Piacenza (19 maggio 1816). — Carattere di Maria Luigia. — Disposizioni prese in Parigi (1817) dalle potenze firmatarie del trattato di Vienna, per l' eventuale successione nel governo delle nostre provincie. — Munificenze di Maria Luigia. — Ponte sulla Trebbia (1820). — Inaugurazione di detto ponte (8 giugno 1825). — Società segrete. — Moti nelle altre parti d' Italia, ai quali rimasero estranee la Lombardia e le nostre provincie (1821). — Lutto preso dalla Corte parmense per la morte di Napoleone (23 luglio 1821). — Congresso di Verona (1822). — Morte del Neipperg (1829). — Morte del conte Ignazio Rocca (22 aprile 1816); del padre Gaetano Angiolini (17 novembre 1816); del pittore Antonio Bresciani (31 dicembre 1817); del filosofo Ubaldo Cassina (2 marzo 1824); di Melchiorre Gioia (2 gennaio 1829).

Quella parte del trattato di Fontainebleau che riguardava i destini dei già ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, pubblicata tra noi con proclama del generale Nugens, il 7 di giugno, disponeva che essi sarebbero passati sotto il dominio di Maria Luigia, moglie del Bonaparte.

Ed ecco un imperatrice, sbalzata da uno dei più potenti troni d'Europa, afferratasi, naufraga, ad un travicello modestissimo! Eccola vassalla dei nemici di colui che l'aveva incoronata imperatrice! Strane vicende umane! Eppure ella non rifiutò il meschino trono offertole; al marito crudelmente abbandonato usò il trattamento che ben meritava per avere cacciato da sè colei che teneramente aveva amato. Ciò non giustifica però la condotta strana della già nostra duchessa.

Napoleone fu oltremodo disgustato di questo procedere ed al generale Colaincourt, che brigava perchè Maria Luigia si congiungesse al marito, raccomandò di non instare di più. Soggiungeva: « io conosco le donne e sovratutto la mia. Invece della corte che io l'aveva formata in Francia, le offrirei una prigione, e ciò sarebbe grave per lei. S'ella mi venisse innanzi con sembianza triste od annoiata, sarei desolato. Amo piuttosto la desolazione che la vista della tristezza e della noia. Se la stessa sua ispirazione me la conduce, l'accoglierò a braccia aperte; se no, si fermi a Parma od a Firenze ove regnerà. »

Nei ducati, intanto che s'aspettava la venuta della sovrana, una reggenza gettava le basi di nuova amministrazione. La reggenza non durò molto, perchè, arrivato il giorno 27 giugno in Parma il conte Ferdinando Marescalchi, in qualità di commissario imperiale assumeva egli il governo dello stato in nome della ventura duchessa. Al Marescalchi succedeva il conte Filippo Magawly-Cerati-de-Clary, il quale, terminata l'organizzazione dei ducati recavasi nei primi mesi del 1815 a Vienna. Di ritorno, notificava con suo proclama, datato da Piacenza l'11 di aprile, che S. M. l'impera-

trice Maria Luigia cedeva all' Augusto genitore la temporanea amministrazione dello stato perchè lo governasse in nome di lei. Forse una tale cessione fu fatta in vista di nuovi destini che avverar si potevano per le complicazioni causate dalla fuga di Napoleone dall'isola d'Elba seguita la sera del 26 febbraio.

Napoleone sbarcò in Francia, benchè ciò non fosse nei disegni d' evasione maturati nell' isola d' Elba. Più accarezzata era l' idea d' uno sbarco in Italia. Quivi erasi già formato un partito per lui, voluto capo del romano impero, che si meditava risuscitare. Egli cospirava a tale scopo con parecchi italiani e francesi, si teneva in relazione con una cospirazione militare orditasi in tutta la Lombardia e che si estendeva fino a Napoli, per cacciare il tedesco d' Italia.

Si narra, a proposito dei personaggi che capitavano all' isola d' Elba per affiatarsi con Napoleone, il seguente aneddoto. Un nobile milanese, uscendo dall'udienza di Napoleone, incontrò il generale Drouot, il quale gli disse: « se a Napoleone venisse in mente di tentare uno sbarco sulle coste d'Italia dove credete voi che egli dovrebbe operare, in Toscana o a Genova ? » « Non in Toscana - risposegli il nobile milanese - dove gli abitanti sono *troppo cruscanti*, e nemmeno a Genova dove sono *troppo mercanti*. »

Si era deciso di sbarcare alla Spezia e correr tosto su Piacenza e quivi spiare il momento opportuno per entrare in Milano. Avutosene indizio, i napoleonisti francesi s' affaccendarono per tirare Napoleone in Francia. Questi si fece molto pregare e non cedette ai loro desiderî se non quando seppe che il Talleyrand insisteva presso le potenze per toglierlo dall' Elba e confinarlo a s. Elena.

Gli alleati, quantunque forti, temevano il vinto, ma non domo, imperatore. Egli, sbarcato il primo marzo a Juan in Provenza, proseguiva il viaggio sopra Digne. Il re di Francia gli spedì contro parecchi corpi d'esercito; ma questi si sottomettevano di mano in mano al loro antico capitano, di modo che senza grandi difficoltà potè giungere a Parigi il giorno 20 di marzo.

A tenergli testa, le potenze alleate strinsero addì 25 marzo una nuova lega. Il Wellington e il Blücher, entrati in Francia, furon battuti a Ligny. Accorsero gli alleati da ogni parte. Finalmente nella memoranda battaglia di Waterloo, il 18 giugno, sconfissero Napoleone, il quale caduto nelle loro mani, rinunciò una seconda volta al trono, commettendosi alla generosità degli inglesi, che lo confinarono nell' isola di sant' Elena.

Il re Murat, dopo la prima caduta di Napoleone, per salvarsi il trono, si era avvicinato ai nemici di lui. Quando seppe, che le potenze nel congresso di Vienna gli si erano mostrate poco favorevoli, e conobbe eziandìo i disegni di fuga di Napoleone dall' Elba, risolvette coadiuvarlo, nel proprio interesse; fece quindi avanzare il suo esercito sul Po.

Per tali movimenti, la città nostra veniva in fretta fortificata dagli austriaci, il castello approvvigionato; il governatore designava ai podestà il modo di condursi per il mantenimento delle milizie, in previsione anche di comunicazioni interrotte colla città in forza della guerra.

Ma il Murat era battuto, ed il 20 maggio stabilivasi una convenzione, per la quale il regno di Napoli doveva consegnarsi alle potenze alleate per essere in seguito rimesso all' antico suo re Ferdinando IV.

Durante l'avanzarsi dei napoletani attraverso gli stati pontifici, il Papa, dopo aver protestato, non reputandosi sicuro in Roma, si era portato a Genova. Sconfitto il Murat, di ritorno nei suoi stati, passò per Piacenza, ove giunse la mattina del 23 maggio; numeroso popolo plaudente andò anche questa volta ad incontrarlo. Egli smontò al palazzo Scotti via s. Siro. Data la benedizione in duomo, ritornò al palazzo Scotti dove si fermò fino alle quattro e mezzo, partendo quindi per Parma.

Il famoso trattato di Vienna disponeva dei popoli come di un gregge. Assegnava il regno di Sardegna con Genova a Vittorio Emanuele I, la Lombardia e la Venezia all'Austria, Modena e Reggio ad un arciduca austriaco, Toscana ad un altro arciduca, Lucca al Borbone di Parma, gli stati romani al Papa, le due Sicilie agli antichi suoi capi, il Canton Ticino alla Svizzera, l'isola Malta agli inglesi; quella di Corsica alla Francia; Parma, Piacenza e Guastalla a Maria Luigia.

L'ex-imperatrice di Francia entrava nei suoi dominî il 19 aprile, giungeva a Parma il 20; il 19 di maggio veniva a Piacenza, festeggiata dalla cittadinanza esultante, che la sera offrivale una illuminazione così splendida da non essersene fra noi mai veduta una simile.

Si fermò sei giorni, spesi nell'assistere a funzioni religiose, in visitar chiese, scuole, collegi, luoghi pii ed altri istituti. Accolta ovunque a festa ebbe buone parole per tutti. Non era da aspettarsi meno da una donna che nel fondo era buona. Se avesse avuto carattere e forza d'animo, avrebbe evitato a sè stessa molti dispiaceri e dato meno appigli ai malevoli!

Maria Luigia non era nata pel governo della cosa pubblica; non possedeva nè energìa nè tatto. Le cose dei

nostri ducati procedevano però da principio abbastanza bene relativamente ai tempi, per opera del Magawly-Cerati, e poscia del Neipperg consigliere più che intimo della sovrana, coadiuvati da uomini capaci.

Certo le leggi emanate dal governo non furono la quintessenza della perfezione, come pretesero ligi scrittori anche liberali. Si opponevano al bene, oltre i passati disordini, la mancanza di idee chiare sui diritti e doveri dello stato, dei comuni, del clero, dei privati; ne nascevano invasioni di competenze, ingerenze inopportune, disparità di trattamento tra persone e persone, luoghi e luoghi, corporazioni e corporazioni.

Si volle per esempio rendere obbligatorio l'insegnamento religioso, ma i programmi voleva ammannirli l'autorità politica; si ristabilirono le corporazioni religiose, soppresse dai francesi, ma non tutte per non toglier troppi beni al fisco che li aveva incamerati. Il potere sovrano si ingerì nel fissare il modo e le circostanze nelle quali gli ascritti ad una congregazione dovevano vestire l'abito del sodalizio. S'immischiò persino nelle esequie dei morti ed un decreto dell'anno 1819, mentre ordinava i pubblici cimiteri proibendo i seppellimenti nelle chiese, fissava che i parroci, curati e cappellani, dovessero prestare gratuitamente ai poveri l'opera loro per le esequie ordinate dai riti ecclesiastici. Prescrivevasi di compilare una tariffa per gli onori funebri da sottomettersi alla sovrana approvazione.

Ma passiamo ad altro. Volendo i potentati sottoscrittori del trattato di Vienna provvedere, tra le altre cose, alla successione degli stati parmensi dopo la morte di Maria Luigia, si riunirono nel 1817 a Parigi; quivi, addì 10 giugno, conclusero, che passerebbero dopo a s. m. l'infanta

di Spagna Maria Luisa, a suo figlio l'infante don Carlo-Lodovico, ed alla sua discendenza in linea mascolina; in caso d' estinzione di questa linea verrebbero divisi tra l'Austria ed il re di Sardegna a norma del trattato d'Acquisgrana dell' anno 1748 e del trattato del 20 maggio 1815.

I nostri destini erano fissati e noi eravamo certi, per qualunque evenienza, di non restar senza padroni; gran consolazione per un popolo servo!

La nostra sovrana intanto si mostrava munifica volontieri spendeva i denari dell' erario ducale in abbellire la capitale e procacciare agli abitanti di quella e del territorio tutti i comodi voluti dalle esigenze d'allora. Fra le opere grandi fatte per accontentare i parmigiani, grandissima fu quella della costruzione del ponte sul Taro.

I piacentini non mossi da invidia bensì da bisogno, supplicarono la duchessa perchè volesse pensare anche ad un ponte sulla Trebbia. Accolse la sovrana la supplica; dal Cocconcelli, che stava costruendo il ponte sul Taro, le fu presentato un disegno. Era magnifico, ma importava la spesa di 1,300,000 lire, ed alla duchessa parve troppo grave la spesa; il Cocconcelli dovette presentare un altro disegno il quale importava lire 653 mila. Esso fu approvato con decreto 10 giugno 1820; ma siccome i piacentini insistevano perchè detto ponte, anzichè a travate, fosse ad archi in mattone, fu approvata la modificazione; cosicchè ad opera finita venne a costare poco meno di quanto sarebbe costato secondo il primitivo disegno.

Compiuto che fu il detto ponte venne inaugurato il giorno 8 giugno 1825 con pompa solennissima, essendo presenti la sovrana, l' imperatore Francesco I suo padre, l' imperatrice, il vicerè del regno Lombardo Veneto Ranieri colla propria consorte.

Maria Luigia agognava crescere la importanza della capitale del minuscolo stato, non curando con ciò di alimentare fraterne discordie. Ottenutasi da lei pure la restituzione dei capolavori già rapiti dalla Francia, riteneva in Parma quelli già spettanti a Piacenza.

Intanto la procella muggiva intorno ai troni, minacciati dalle società segrete. Principali erano tra esse; quella dei carbonari in Italia; in Francia, in Germania degli illuminati; in Isvizzera dei franchi-muratori. Gli alleati, impauriti dei progressi di queste società, si raccolsero in Acquisgrana e dichiararono, che, fedeli al loro debito, verso Dio e verso gli uomini, avrebbero sempre rispettato i diritti delle genti, volte le cure al riposo del mondo, offrendo in sè medesimi esempio di giustizia e di concordia, promovendo la moralità, la floridezza, la pace nei singoli stati. Così alle parole avessero corrisposto i fatti!

Il russo Stourdza, avendo esagerati i pericoli delle società segrete, i principi presero serie misure contro di esse; ciò che valse ad inasprire sempre più i popoli. In Germania s'impiccava lo studente Sand, uccisore di Kotzebue insultatore delle società segrete. Benchè la pena inflitta allo studente punisse un assassinio, destò grande indignazione. In Ispagna il re erasi reso odioso per avere abolita la costituzione del 1812, che il popolo spagnolo s'era data in attesa della venuta del re, prigioniero di Napoleone; spesse dimostrazioni di malcontento si manifestavano nel popolo. Scoppiò una sommossa a Valenza, che il generale Elio riuscì pel momento ad acquietare nel sangue; ma il Riego ed il Quiroga, guadagnato l' esercito, proclamarono, il 1° marzo 1820, la costituzione del 1812 col grido *i re appartengono alle nazioni, non queste ai re.* Ferdinando, vistosi incalzato dalla rivolta anche in Ma-

drid, dichiarò che si sarebbe arreso al popolo ed avrebbe giurata la costituzione.

Il movimento si propagò nel vicino Portogallo che proclamò la costituzione. Anche i napoletani la vollero. Il re sperava di vincere, ma indarno; addì 2 luglio 1820, avendo soldati e carbonari in Nola ed in Avellino gridato *viva il re, viva la costituzione,* egli dovette giurarla. Recossi poi in Lubiana; giacchè i monarchi colà uniti avevano stabilito d' intervenire in qualunque stato fosse scoppiata un' insurrezione. Ferdinando, eccitato dal Metternich, accettò, che un esercito austriaco marciasse alla volta di Napoli per mettervi a partito i costituzionali. Gli austriaci entrarono in Napoli riconducendo il re, schiacciandovi la rivoluzione, perdurando nella occupazione del regno fino al 1827.

Nel marzo 1821 scoppiò la rivoluzione in Piemonte. Fuggì quel re, nominando reggente Carlo Alberto. Questi proclamava la costituzione di Spagna. Carlo Felice però disapprovava le novità; l' Austria in Novara, l' 8 di aprile, soffocava quella rivoluzione.

La Lombardia, che doveva rispondere al movimento piemontese, se ne stette però inoperosa, forse per mancanza di accordi precisi; inoperosa non se ne stava la polizia, la quale trovò il modo d' agguantare i capi dei carbonari, tra gli altri, il Confalonieri, Giorgio Pallavicino, Silvio Pellico, il Maroncelli, l' Andryane, il Parravicini, che scontarono la pena nello Spielberg.

Il carbonarismo aveva proseliti non pochi anche negli stati parmensi; ma, come in Lombardia, qui non avvennero moti. All' annunzio dei moti piemontesi, in Piacenza si presero precauzioni; furono poste palizzate tutt' intorno alle fosse dei forti, si raddoppiò il presidio, si fortificò la testa di ponte in faccia a s. Rocco, si sguinzagliarono per la

campagna drappelli di cavalleria, si collocò una vedetta oltre s. Nicolò a Trebbia.

Passata ai nostri governanti la paura, dovettero simulare lutto per la morte di Napoleone. Quella morte era annunziata al pubblico dalla gazzetta di Parma il 23 luglio con queste parole: « per la morte del serenissimo sposo dell' augusta nostra sovrana, accaduta nell' isola di sant' Elena il 5 maggio ultimo scorso, Sua Maestà, i cavalieri e le dame che compongono il servizio interno della corte, le persone della casa ducale, e le livree prenderanno il lutto per tre mesi a cominciare da domani a tutto il 24 ottobre prossimo venturo; dal 25 luglio al 4 settembre lutto di prima classe; dal 5 settembre al 2 ottobre quello di seconda classe; dal 3 al 24 ottobre quello di terza classe. Le esequie si terranno nella cappella attigua all' attuale residenza di santa Maria nella Villa di Sala ».

Tre mesi di lutto pel serenissimo suo sposo si degnava di prendere Maria Luigia: tre mesi tolti ai passatempi! Quale sagrificio per una povera vedova!

È però vero ch' ella non amò mai quell'uomo, sposato di contraggenio: non seppe astenersi dal dichiararlo, nel giungerle la nuova della morte di lui, in una lettera alla contessa di Crenneville, figlia dell' aia sua, la contessa di Colloredo: « Confesso che la notizia della morte di Napoleone mi ha profondamente commossa , sebbene io non abbia mai avuto per lui il minimo sentimento di affetto. Non posso dimenticare che è il padre di mio figlio. Egli, ben lungi dall' avermi maltrattata, come si narra, m' ha sempre usato ogni riguardo dovutomi. È tutto ciò che si può domandare in un matrimonio politico! Gli avrei ben volentieri augurati molti anni di vita e di felicità....., ma lontano da me ».

Terminato il lutto, nel casino ducale dei boschi di

Sala ricominciarono i passatempi, sospesi soltanto di quando in quando da qualche gita che la duchessa faceva nei suoi stati o in Germania, e specialmente ad Ischl per intime sue ragioni.

Apertosi il congresso di Verona, nell'ottobre del 1822, vi si recò pure accompagnata dal fidatissimo Neipperg. Si fermò colà due mesi a prender lezioni di politica austriaca, dalle quali trasse poco profitto, occupandosi più delle feste che delle dissertazioni diplomatiche.

Nel 1824 intraprendeva un viaggio nelle due Sicilie, e si fermava in quel regno circa tre mesi. Credesi dai più, che colà celebrasse segretamente il suo matrimonio con Adamo Neipperg, che lasciolla vedova nel 1829 quando maggiormente aveva bisogno di lui, come si vedrà in appresso, ma l'arciprete Tononi, nella sua opera *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi dal 1731 al 1859*, narra, che il detto matrimonio fu celebrato tre anni prima dal confessore della duchessa, il Neuschel, per delegazione verbale avutane dal vescovo Caselli il 7 agosto 1821.

Questo capitolo è da chiudersi coll'elenco delle perdite illustri fatte da Piacenza dalla venuta di Maria Luigia all'anno 1829. Il 22 aprile 1816 mancava ai vivi in Piacenza il conte Ignazio Rocca letterato insigne ed epigrafista elegantissimo. Il 17 di novembre del medesimo anno moriva in Roma il padre Gaetano Angiolini pittore ed architetto valentissimo, buon canonista. Il 31 dicembre del 1817, in età di 95 anni, spegnevasi il pittore Antonio Bresciani. Il 2 marzo 1824 Piacenza perdeva il filosofo monsignore Ubaldo Cassina arciprete di Pomaro. Più che a Piacenza all'Italia, addì 2 gennaio 1829, mancava in Milano l'illustre statista Melchiorre Gioia nato tra noi il 20 settembre 1767.

CAPITOLO XXX.

Dalla morte del conte Alberto Adamo di Neipperg alla morte di Maria Luigia

SOMMARIO.

Nomina del barone Giuseppe di Verklein a segretario di stato per le cose militari e le relazioni estere (24 febbraio 1829). — La duchessa si reca a Genova (aprile 1829). — Ritorna a Parma per inaugurare il teatro ducale e poscia parte per Ginevra. — Morte di Gaspare Landi (28 febbraio 1830). — Moti rivoluzionari in Francia (luglio 1830). Vi fanno eco il Belgio, la Polonia e l'Italia. — Agitazioni in Parma (11-15 febbraio 1831). — Fuga della duchessa (15 febbraio 1831). — Governo provvisorio in Parma. — La duchessa dichiara ribelle un tale governo. — Il governo provvisorio si dimette (marzo 1831). — Gli austriaci entrano in Parma e ristabiliscono il governo ducale (13 marzo 1831). — Muore il duca di Reichstadt (luglio 1832). — Il Bombelles consigliere intimo, sposa la duchessa (17 febbraio 1834). — Carattere e criteri di governo del Bombelles. — I gesuiti richiamati nei ducati muovono guerra contro i loro concorrenti nell'insegnamento, i quali strenuamente si difendono. — Asili infantili promossi ed aperti (1842-1847). — Esultanza dei liberali per l'esaltazione di Pio IX (1846). — Dimostrazioni in Parma e rigore usato contro i promotori di esse (1847). — Morte di Maria Luigia (17 dicembre 1847). — Sue munificenze.

Morto che fu il conte Alberto Adamo di Neipperg, marito della duchessa Maria Luigia, due giorni dopo la di lui morte, il 24 di febbraio 1829, gli dava successore nell'ufficio di segretario di stato il barone commendatore Giuseppe di Verklein, colonnello austriaco. Due mesi dopo ella partiva per Genova allo scopo di visitarvi i suoi zii, il re e la regina di Sardegna; ritornava poscia a Parma per inaugurarvi il ducale teatro.

Se ne andava quindi a Ginevra, dove erasi procacciato un sontuoso villino e colà si fermava fino alla metà di settembre. Aveva gran bisogno di distrazioni!

Qui è pur troppo da rammemorare la data del 28 febbraio 1830 che segna il giorno della morte del nostro sommo pittore il cavaliere Gaspare Landi. Egli è autore dell'*andata al Calvario,* che è in s. Giovanni; dei due quadri laterali nel coro della cattedrale; della disputa fra i dottori nella chiesa della Pace; del beato Paolo Burali d'Arezzo in santa Maria della Torricella; del Sacro Cuore a mezza figura in santa Maria di Gariverto; della Madonna coi santi Francesco e Teresa in s. Nazaro; di sei quadretti nella sagristia di santa Maria di Campagna; del ritratto del vescovo Cerati nel seminario vescovile. Sono queste le opere che di lui vanta Piacenza. Era nato il 6 gennaio 1756.

Nere nubi s' addensarono sull' orizzonte nel 1830; e prima si manifestarono in Francia.

A Luigi XVIII, che vantavasi d' esser giunto a salvamento malgrado le tempeste delle fazioni, era succeduto nel 1824 sul trono di Francia Carlo X, principe di idee assolute. Avendo egli voluto restringere le leggi sulla stampa l' indignazione fu al colmo. Il governo, per distrarre la pubblica opinione, invano aveva intrapresa la spedizione d' Algeri, coronata da ottimo successo, ed Algeri era venuta in potere dei francesi il 5 luglio 1830.

Il prospero successo aveva suscitato un momento di entusiasmo; il governo ne volle trar profitto per un colpo di stato. Infatti il 25 luglio uscivano le ordinanze violatrici della *Carta*; il popolo rispose con una sommossa, che, cominciata il 27 luglio, terminò il 29 al grido di *viva la repubblica.* I moderati, vedendo di

mal occhio il progresso della rivoluzione, volevano venire a patti colla corte. Era troppo tardi, perchè il generale La Fayette aveva già dichiarato scaduto dal trono Carlo X.

La parte liberale si era divisa in due fazioni; l'una voleva la repubblica, l' altra la monarchia costituzionale; vinse il partito monarchico e Luigi Filippo d' Orleans venne acclamato re.

Insorsero in questo medesimo anno 1830 eziandìo il Belgio e la Polonia; l' anno dopo il moto propagossi in Italia. Insorsero primi gli stati della chiesa, chiedendo franchigie; quindi insorse Modena. Tutti erano incoraggiati dal principio di *non intervento* proclamato dalla Francia, ma i disinganni non si fecero aspettare lunga pezza. Appena il duca di Modena Francesco IV, che prima, dicono, secondava i moti liberali, s' accorse, che l' Austria sospettava di lui, il 3 di febbraio, arrestava Ciro Menotti già suo confidente, e lo trascinava a Mantova con altri suoi compagni, abbandonandoli all' austriaca efferatezza.

In Romagna si combattè tra liberali e papalini; questi ultimi ebbero la peggio e la rivoluzione s' impadroniva di Bologna, Ancona, Ferrara, Comacchio, Forlì e di altre città della Romagna e dell' Umbria. L' Austria, violando il *non intervento*, entrava nelle provincie sollevate. Giacchè la Francia, invece di propugnare il principio da lei bandito, dichiarava di volere la pace ad ogni costo, l' Austria potè a tutto suo agio schiacciare la rivoluzione.

Le notizie delle vittorie rivoluzionarie del febbraio misero in agitazione anche il popolo parmigiano e la sera del giorno 11 incominciarono a farsi sentire grida sediziose. Gli *anziani* chiedevano alla duchessa d' allon-

tanare il Werklein; ella rispondeva che piuttosto si sarebbe allontanata da Parma. La sera del 13 tutto era disposto per la partenza, ma il popolo la impedì. Alla dichiarazione che ella restava, gli evviva scoppiarono. Ma si voleva la costituzione negata dalla sovrana; le grida crescevano; popolo e soldati fraternizzavano. La duchessa partì finalmente la sera del 15 alla volta di Casalmaggiore per recarsi il giorno 19 a Piacenza come in sede sicura, non essendo quivi avvenuto il benchè minimo moto d' insurrezione.

Fiorenzuola, che, ribellatasi con Guastalla, Borgo s. Donnino e Berceto era ritornata ad obbedienza un po' per le minaccie, un po' per le promesse degli agenti ducali, insorse di nuovo il giorno 20 febbraio incoraggiata dall' arrivo di un drappello spedito in suo soccorso da Parma. Sconfitte tosto le forze dei liberali da un drappello di dragoni rimasti fedeli alla duchessa e da un distaccamento austriaco, piegavasi, volente o nolente, agli ordini sovrani.

Partita la duchessa da Parma, si formò subito un *governo provvisorio* composto di Filippo Linati, del Casa, del Castagnola, di Jacopo San Vitale, di Francesco Melegari; a questi s' aggiunsero il Melloni e l' Ortalli. Intanto che costoro riordinavano l' amministrazione ed armavano milizie con intenti di libero governo, Maria Luigia accordavasi coll'Austria per ripigliare i luoghi a lei ribellatisi e sedare la rivoluzione. Il giorno 26 diresse da Piacenza ai parmigiani un proclama, nel quale dichiarava ribelle il governo provvisorio, nulli gli atti del medesimo; prometteva di perdonare ai sedotti che ritornassero all'obbedienza, minacciando di pene severe coloro che si fossero ostinati nella ribellione.

Diresse pure un proclama alle milizie, richiamandole in Piacenza, ma pochi obbedirono. In marzo cominciarono le sottomissioni quando si udirono le notizie sfavorevoli di Romagna. Il *governo provvisorio* rinunziò; i membri di esso tentarono fuggire, ma furono trattenuti dal popolo. Intanto l'imperatore d'Austria mandava nei ducati il generale Frimont con molti soldati, i quali, avviatisi verso Parma il giorno 13 marzo, v'entrarono senza alcuna opposizione e finì la rivolta. La duchessa sotto l'egida delle baionette austriache ripigliava pacificamente le redini dello stato, usando per vero dire contro i ribelli maggior moderazione di quella non trasparisse dal proclama di Piacenza.

Vinta la rivoluzione, distrutto tutto quanto fu fatto mentre questa durava, venne ristabilito il governo ducale; dai decreti però che da questo emanavano si capiva benissimo, che il metodo non era più quello col quale si regolavano gli affari prima della morte del Neipperg; in tutto regnava incertezza, disordine.

La sovrana, imperita di governo, addolorata in prima dalla perdita del Neipperg, poscia per quella del proprio figlio, il duca di Reichstad, avvenuta nel luglio del 1832, non ancora riavuta dallo sgomento della rivoluzione, poteva difficilmente attendere alle cure dello stato. Vedendo di non poter fare a meno di un consigliere fido ed affezionato, mise gli occhi sul Bombelles che da poco trovavasi al ducale servizio in qualità di consigliere intimo; lo fece suo sposo, celebrando con lui segrete nozze il 17 febbraio 1834.

Ma il Bombelles non era l'uomo dalle vedute larghe del Neipperg; soltanto quando trattavasi di cose religiose sapeva mostrare energia. Nell'intenzione di favorire la religione riaperse conventi, richiamò i gesuiti nel 1836.

Non per questo gli interessi della chiesa e del clero prosperavano. Lo stato troppo s' immischiava in ogni minima faccenda, inceppava anzi l' andamento materiale e morale delle istituzioni ecclesiastiche e civili.

Una politica siffatta procurava il monopolio dell' istruzione e dell' educazione ai gesuiti protetti dal governo, i quali rendevano odiosi sè stessi e il governo.

Fu visto altresì con dispetto lo assentarsi della duchessa quando nel 1836 il colera mieteva moltissime vite e qualcuna di gran conto. Il dispetto si accrebbe allorquando la medesima duchessa recavasi a Milano per l' incoronazione di Ferdinando, successore a Francesco I suo padre, avvenuta nel settembre del 1838. Per quella gita fu fatta segno di pungenti epigrammi che il popolo imparava a memoria e ripeteva con soddisfazione.

Continuava la guerra fra i gesuiti ed i loro avversarii e tanto si accalorò, che, ai 30 di giugno del 1839 402 piacentini, tra i quali parecchi preti, presentarono al marchese Landi, supremo magistrato sopra gli studi, una lettera compilata da don Francesco Rossi. Suonava protesta contro l' operato dei gesuiti, il loro sistema d' istruzione e d' educazione, chiedeva provvedimenti. Contemporaneamente usciva un anonimo opuscolo, nel quale il Landi veniva dipinto coi più brutti colori; vi si diceva, nulla essere da sperare dalla duchessa, femmina corrotta, raggirata da falsi religiosi e da vecchi peccatori.

I gesuiti si risentirono; padre Ercole Grossi combatteva nelle prediche i sottoscrittori della lettera e gli oscuri autori del libello. Don Francesco Rossi, archimandrita degli avversari, nelle sue omelìe agli studenti in legge, combatteva i gesuiti, trattandoli da ipocriti; e il governo lasciava fare perchè fiacco ; tale guerra durò fino al

marzo del 1848, in cui furono cacciati a furor di popolo.

Gli avversarii dei gesuiti non si erano accontentati di proteste, di libelli e di sermoni; lavorarono altresì pel trionfo delle proprie idee. Per opera di loro vennero istituiti gli asili d'infanzia, liberale e santa istituzione approvata con decreto sovrano. Nel 1840 furono aperti in Parma, in Piacenza, in Castel s. Giovanni, nel 1841 in Guastalla, nel 1842 in Borgotaro. Pietro Gioia ed il Giordani ne furono i più caldi propugnatori; quindi il governo, sospettando secondi fini, nell'approvarne il regolamento volle due ispettori, uno ecclesiastico l'altro secolare, i quali vegliassero perchè non vi allignassero intendimenti contrarii agli ordini stabiliti.

Gli asili ebbero il suffragio popolare; dal 1842 al 1847 pubblicossi a loro benefizio una *Strenna* ancora avidamente cercata, nella quale collaborarono i migliori ingegni d'allora, il Giordani, il Gioia, il Salvatico, il Marzolini, il Pallastrelli, il Giarelli, il Favari e non pochi altri.

Siccome i nemici dei gesuiti nutrivano idee di libero reggimento, non lasciavano sfuggire la minima occasione di manifestarle e d'insinuarle nel popolo. E colore politico diedero nel 1842 ad onoranze funebri al dottor Domenico Ferrari grandemente benemerito; ai funerali pel sacerdote Filippo Giriodi uomo pio e degli asili d'infanzia benemeritissimo; a quelli per Vittoria Vasson superiora delle suore della carità, morta nel 1843, compianta dai piacentini per ottime qualità e per caritatevole cuore verso i sofferenti.

I tempi maturavano: il neoguelfismo capitanato dal Manzoni, dal Tosti, dal Gioberti, dal Ventura, dal Balbo e dal Rosmini, unica forma di liberalismo allora possi-

bile, infiltravasi ovunque mercè le opere di que' sommi scrittori; il collegio Alberoni aveva fama tra noi di promuovere idee patriotiche.

Il trionfo del neoguelfismo fu assicurato nel 1846 dall' elezione di Pio IX, dalle riforme economiche, amministrative, giudiziarie e politiche da esso pontefice introdotte. I liberali ne esultarono; il Giordani in quei giorni chiamò Pio IX un miracolo di Papa, bello e grande esempio ai principi.

Al governo ducale senza dubbio spiacevano e le riforme papali e lo sbizzarrirsi dei liberali. In Parma diversi giovani unironsi nel 1847 per festeggiare l'anniversario della elezione di Pio IX; il giorno 16 giugno fecero cantare una messa; distribuirono pane ai poveri; alla sera girarono per la città gridando *viva Pio IX*, invitando i cittadini ad illuminare le case. In poco tempo l' illuminazione divenne generale. La polizia, stata in sulle prime inoperosa, quando si accorse che la dimostrazione prendeva larghe proporzioni, ordinò di cessarla. Ne nacque un tumulto. I promotori furono puniti, un professore cancellato dall' albo universitario, due altri ammoniti, parecchi studenti mandati a confine.

Ciò disgustò la popolazione già offesa dal cambio del territorio guastallese coi vicariati di Pietrasanta e di Bargone. Il malaugurato contratto fu stipulato fino dal 1844 da Lodovico di Borbone per quando egli avesse ricuperato gli aviti dominii. Se ne volle però far carico a Maria Luigia, che, quando tornò dai bagni d' Ischl, fu accolta con freddezza, con segni di generale malcontento.

Ultima dimostrazione dei sudditi suoi, perocchè venuta ella dai bagni già indisposta, moriva il 17 dicembre

dell' anno medesimo! I biografi officiali annunziarono fosse morta di *pleurisia.*

Maria Luigia, malgrado i suoi difetti, era donna di ottimo cuore; amava lo sfarzo, era munifica. Pareva allora sacrificasse troppo il denaro dei contribuenti per l' esecuzione delle opere da lei caldeggiate e condotte a termine. Rimangono tuttavia i monumenti ch' ella eresse; i ponti sul Taro, sulla Trebbia, sull' Arda, sulla Nure, sul Tidone, sullo Stirone; il teatro ducale di Parma; la sala Maria Luigia nell' ospedale di Piacenza; la sala aggiunta alla pubblica biblioteca parmense; gli abbellimenti al palazzo ducale della medesima città. Se avesse avuto maggiore tatto politico, quanto bene avrebbe potuto fare alle nostre provincie!

CAPITOLO XXXI.

Dalla venuta di Lodovico Carlo di Borbone al governo delle nostre provincie alla morte di Carlo III suo successore

SOMMARIO.

I ministri della defunta duchessa dànno la nuova della morte di quest'ultima all'infante Carlo Lodovico (17 dicembre 1847). — Carlo Lodovico conferma i ministri e gli impiegati, spedisce ai sudditi un proclama. — Entrata di Carlo Lodovico nei suoi stati (31 dicembre 1847). — Occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci, e proteste del pontefice. — Il re di Napoli concede la costituzione (27 gennaio 1848). — Carlo Alberto la promette (8 febbraio 1848). — A Piacenza giunta la nuova della proclamata costituzione in Napoli si canta il *Te-Deum*. — Il duca proibisce ogni sorta di dimostrazione. — Barricate in Parma (19 marzo 1848). — Proclama del duca col quale notifica la nomina di una reggenza. — Fuga dei gesuiti da Parma e da Piacenza (20 marzo 1848). — La bandiera a tre colori viene innalzata sull'angelo del duomo di Piacenza (11 marzo 1848). — Il duca manda a Torino Tommaso Ward per trattare la lega con Carlo Alberto. — In Piacenza s'atterrano gli stemmi ducali e viene costituito il governo provvisorio (26 marzo 1848). — Il marchese Landi e Pietro Gioia vanno a Torino per trattare l'annessione di Piacenza al Piemonte. — Il governo provvisorio ordina la demolizione del castello e delibera di offrire sei cannoni a Pio IX. (27 marzo 1848). — Partenza del duca da Parma (19 aprile 1848). — Plebiscito dei piacentini e dedizione di Piacenza al Piemonte (10 maggio 1848). — Lega dei principi italiani andata a male. — Il Piemonte rimasto solo innanzi agli austriaci, da principio li vince poscia rimane sconfitto (30 maggio - 9 agosto 1848). — Il Piemonte ritorna alla riscossa (marzo 1849). — Rotta di Novara (23 marzo 1849). — Per l'abdicazione fatta di Carlo Lodovico, il figlio col nome di Carlo III entra in possesso dei ducati (15 maggio 1849). — Cattivo governo di costui. — Vessazioni al collegio Alberoni. — Morte del duca (7 marzo 1854).

Morta Maria Luigia, i ministri rimasti al governo spedirono il 17 dicembre un corriere di gabinetto per informarne Carlo Lodovico di Borbone infante di Spagna, che secondo i trattati doveva succedere alla defunta. Il principe, che allora trovavasi in Genova, rispondeva il giorno

dopo, confermando il ministero e gli impiegati. Poscia da Modena il 26 spediva un proclama ai sudditi col quale prometteva loro di regnare con giustizia ed amore procurando ad essi ogni reale e non effimero vantaggio. I sudditi volevano ben altro! Una supplica al nuovo sovrano chiedeva cambiamento radicale nell' istruzione, libertà di manifestare il pensiero, restrizione del potere della polizia, più larghe facoltà ai municipi, nuovi mezzi all' industria, ed al commercio, ferrovie e lega doganale italica.

Carlo II entrava in possesso dei suoi stati l' ultimo dell' anno 1847; legava a sè gli impiegati mediante il giuramento e, presentendo la poca sicurezza del suo trono, accordavasi coll' Austria pel mantenimento della pace all' interno ed all' esterno.

Inutili precauzioni! Le riforme di Pio IX davano coraggio ai novatori. L'Austria, sperando di raffreddare le idee del nuovo pontefice, occupava Ferrara. Il Papa, anzi che scoraggiarsi, protestava energicamente contro l' occupazione di quella città, costringendo l' Austria a ritirare le sue soldatesche, ed a lasciare che le idee liberali del nuovo pontefice seguissero il loro corso. A queste di mano in mano facevano eco gli altri potentati italiani, se non di loro spontanea volontà, forzati dai popoli.

Il re di Napoli Ferdinando II costretto dalla rivoluzione di Sicilia e da una dimostrazione nella capitale, concedeva il 27 gennaio 1848 una costituzione. Carlo Alberto la prometteva addì 8 febbraio e la prometteva poscia il gran duca di Toscana.

Quando in Piacenza giunse nuova della costituzione accordata dal re di Napoli si cantò un *Te-Deum* nella chiesa di santa Maria di Campagna; avendolo la polizia

impedito, vi si riuscì la mattina del giorno seguente. A Parma si cantò invece quando giunse la notizia della promessa fatta da Carlo Alberto d' accordare la costituzione.

Il duca, sgomentato dalla piega che prendevano le cose, proibì con un proclama ogni sorta di popolari dimostrazioni, minacciando, che le avrebbe represse con qualsiasi mezzo. Giunta però il 19 marzo la nuova della insurrezione di Milano, in Parma s' improvvisarono serragli e il popolo imperiosamente chiese la costituzione.

Carlo Lodovico, quantunque avesse minacciato i sudditi di repressione, mal grado de' consigli contrarii dei ministri e del figlio Ferdinando, non volle che si spargesse sangue; in quella vece pubblicò un proclama col quale faceva noto, avere deciso d'allontanarsi dai suoi stati. Nominava una reggenza composta da Luigi Sanvitale, dal Cantelli, dal Maestri, da Pietro Gioia e dal Pellegrini.

I gesuiti di Parma, sapendo come stessero di fronte ai liberali, per paura del loro odio, scomparvero il giorno 20. Così avessero fatto quelli di Piacenza, contro i quali l'odio era più accanito! Avrebbero risparmiato a sè stessi dispiaceri e paure, ed al popolo una brutta scenata. Invece vollero rimanere e una gran folla, il giorno 20 marzo, circuì il collegio di s. Pietro con intenzioni ostili. La polizia, rinforzata da alcuni ulani a lancia in resta, accorse per tutelare l' ordine, ma, veduta la mal parata, lasciò fare. Il popolo, forzate le porte, entrò in collegio, mise tutto a soqquadro, risparmiando però le persone rifugiate in chiesa.

Nella sera di quel medesimo giorno, giunta la nuova della nomina della reggenza, si gridò *fuori i lumi;* una allegra moltitudine percorse le vie della città, colla coccarda tricolore sul petto, cantando l' inno di Pio IX.

Il dì appresso s' instituì la guardia nazionale; un ardito pose la bandiera italiana in mano all' angelo del duomo. Gli austriaci di presidio in Piacenza non opposero la benchè minima resistenza; ritiraronsi tutti in castello.

Il duca, che aveva dichiarato d'andarsene, il 23 di marzo scriveva ai reggenti di aver cangiato pensiero; però li invitava a mandargli un disegno di costituzione conforme alla piemontese ed alla toscana, dichiarando di aderire alla lega italiana col Papa. Mandò quindi in Torino il barone Tommaso Ward per trattare la lega con Carlo Alberto. Il detto barone non potè concluder nulla pel temporeggiare del re piemontese, il quale non sapeva ciò che precisamente volesse ed aspirava a maggiore profitto per sè.

In Piacenza, partiti gli austriaci in seguito della liberazione di Milano, non volevasi più saperne di Carlo II; il giorno 26 una turba forsennata atterrava gli stemmi ducali al grido di abbasso il duca. L'anzianato comunale pensò di trarre a sè la pubblica autorità, nominando un governo provvisorio nelle persone dei cittadini Pietro Gioia, Antonio Anguissola, Camillo Piatti, prevosto don Antonio Emanueli, Corrado Marazzani. Il Piemonte mandò tosto il capitano Menabrea offrendoci difesa e protezione; l'inviato fu accolto a festa fra gli evviva a Carlo Alberto.

La reggenza di Parma faceva di tutto per riunire Piacenza alla capitale. I piacentini, mandarono invece a Torino il marchese Landi e Pietro Gioia per trattare la loro annessione al Piemonte; accolsero festosi le milizie piemontesi venute pochi giorni dopo ad occupare la città.

Fra le molte deliberazioni prese dal governo provvisorio è notevole quella di demolire il castello per

dar lavoro alla povera gente, e l'altra d'offrire sei cannoni alla Santa Sede coll' iscrizione *A Pio IX Piacenza devota, 27 marzo 1848.*

A Parma pubblicavasi il 29 dello stesso mese la costituzione che il duca prometteva di giurare; annunziavasi la spedizione di un battaglione in soccorso dei lombardi. Il figlio di lui Ferdinando, poi Carlo III, partì pel campo, ma, giunto appena in vicinanza di Cremona, fu arrestato e condotto a Milano, dove stette prigione circa due mesi, in capo ai quali ricoveravasi in Londra.

La moltitudine in rivoluzione somiglia alla fiera dantesca, la quale dopo il pasto ha più fame di pria. Carlo II non giunse ad aquietarne gli animi e ad averne la fiducia. Il 6 aprile furono fatti in Parma assembramenti ostili a lui ed alla reggenza, che si dimise. Il duca, incaricato l'anzianato di nominare un governo provvisorio, affidata a Carlo Alberto la protezione dello stato, il 19, partiva da Parma, lasciandovi le sole principesse, le quali, vessate dal governo provvisorio, si ricoverarono dopo pochi giorni in Modena.

Finalmente, ai 10 di maggio, si compì per plebiscito la dedizione di Piacenza al Piemonte. Nella chiesa di s. Francesco si annunziò, che, su 37,585 votanti, 37,089 avevano votato per Carlo Alberto. Cessò il governo provvisorio; fummo retti dallo statuto e dalle leggi piemontesi.

Tutti i sovrani d' Italia avevano promesso d' unirsi in lega col Papa per combattere l' Austria e cacciarli d' Italia, ma le diffidenze tra sudditi e sovrani, gli odi inveterati, le antiche gelosie, il mal senno dei popoli, i maneggi dell'Austria, mandarono a male sì bella unione. A campagna inoltrata, allorchè già ci arridevano le vit-

torie di Monzambano e di Valeggio, Pio IX, mosso da cagioni che ora cominciano a chiarirsi, si ritrasse dalla lega coll' enciclica del 29 aprile. A poco a poco ritiraronsi anche gli altri; restò solo il Piemonte, il quale, sebbene vincesse a Governolo, a Pastrengo, a Goito e forzasse il 30 di maggio alla resa Peschiera, era poi sbaragliato a Custoza il 25 luglio, costretto all' armistizio del 9 agosto. Per esso dovette abbandonare, tra le altre terre, Parma e Piacenza, nella quale ultima città entravano poco dopo gli austriaci.

Il Piemonte, quantunque vinto, non si tenne per domo, e ritornò alla riscossa nel 1849 ai 23 di marzo. Parma, libera dagli austriaci, che l' avevano lasciata il 14, si diede un governo provvisorio che durò pochi giorni, dal 14 cioè al 23 marzo, giorno della rotta di Novara. Allora ritornarono gli austriaci a preparare il trono dei ducati pel principe Carlo II, sul quale avendo questi, stanco ed iroso abdicato, saliva, il 14 marzo 1849, il figlio di lui Ferdinando che assunse il nome di Carlo III.

Entrava il nuovo duca nei suoi stati il 15 di maggio; venendo dal Po prima capitò in Piacenza, poscia si recò a Parma. Vestiva abito borghese, egli fanatico per tutto quanto aveva aspetto militare a tal segno da prescrivere l' uniforme persino agli impiegati civili! In carrozza teneva le spalle rivolte al pubblico che gli andava incontro. Si capì tosto quale strano cervello era venuto a reggerci; della sua stranezza presto si sentirono gli effetti.

Il pubblico erario per le passate vicende trovavasi in condizioni piuttosto cattive; egli, il duca, anzichè ristorarlo con saggie economie, diè mano a rovinarlo completamente col fasto smodato in corte, con spese militari.

Suo consigliere era Tommaso Ward, un antico palafreniere, innalzato alle cariche ed a nobiltà dall'abdicatario duca. Costui non cercava che il proprio interesse, poco importandogli e del duca e del popolo.

Fomentò egli le persecuzioni ai liberali, specialmente appartenenti al clero. Nel duplice scopo, e di frenare le idee che potevano inceppare l'andamento del governo e di far quattrini, prese di mira il collegio Alberoni e perchè retto da uomini non servili e perchè ricco poteva dar pasto alle cupidigie del consigliere e del consigliato.

I reggenti il collegio fecero di tutto per scongiurare l' uragano che li avvolgeva. Invano! Non valsero nè le sollecitazioni di Roma nè l' interposizionie d' illustri personaggi nè la produzione di autorevoli documenti; i missionari furono cacciati. A stento il vescovo Ranza potè ottenere, che i beni del collegio, anzichè venire incamerati, fossero amministrati da una commissione ecclesiastica.

L' insegnamento rimase affidato a maestri raccogliticci fino al 1852, in cui la direzione del collegio ritornava ai sacerdoti della missione.

I violenti atti del governo congiuravano a rendere Carlo III odioso a' suoi sudditi; quello che diede il crollo alla bilancia fu il prestito forzoso decretato nel 1854, al quale dovevano sottostare persino gli impiegati ed i pensionati dello stato. Il Macchiavelli osservò non a torto, che i popoli più si risentono dei danni recati alla roba che alle persone!

Il 6 marzo alle ore 5 1[2 Carlo III, essendo a diporto in Parma nella via santa Lucia, fu colpito al basso ventre da uno sconosciuto che si seppe poi essere un sellaio,

certo Carra, mandatario di vasta congiura formatasi ai danni del tirannello.

Trasportatosi il duca in palazzo, s'ordinò tosto di chiudere le porte della città perchè l'assassino non potesse fuggire, ma questi aveva già provveduto alla sua salvezza calando dalla mura. Quando si sospettò del Carra, egli provò di essere entrato in città dopo il fatto, avendo avuto nel rientrare la precauzione di fermarsi a parlare colle guardie per averli testimonii favorevoli. Rilasciato, chiese ed ottenne un passaporto per l'estero.

Il duca spirò il giorno dopo tra gli spasimi più atroci perdonando a chi fu causa della sua morte. Così asseriva la vedova di lui, Luisa di Borbone, in un suo proclama.

Suo consigliere era Tommaso Ward, un antico palafreniere, innalzato alle cariche ed a nobiltà dall'abdicatario duca. Costui non cercava che il proprio interesse, poco importandogli e del duca e del popolo.

Fomentò egli le persecuzioni ai liberali, specialmente appartenenti al clero. Nel duplice scopo, e di frenare le idee che potevano inceppare l'andamento del governo e di far quattrini, prese di mira il collegio Alberoni e perchè retto da uomini non servili e perchè ricco poteva dar pasto alle cupidigie del consigliere e del consigliato.

I reggenti il collegio fecero di tutto per scongiurare l'uragano che li avvolgeva. Invano! Non valsero nè le sollecitazioni di Roma nè l'interposizionie d'illustri personaggi nè la produzione di autorevoli documenti; i missionari furono cacciati. A stento il vescovo Ranza potè ottenere, che i beni del collegio, anzichè venire incamerati, fossero amministrati da una commissione ecclesiastica.

L'insegnamento rimase affidato a maestri raccogliticci fino al 1852, in cui la direzione del collegio ritornava ai sacerdoti della missione.

I violenti atti del governo congiuravano a rendere Carlo III odioso a' suoi sudditi; quello che diede il crollo alla bilancia fu il prestito forzoso decretato nel 1854, al quale dovevano sottostare persino gli impiegati ed i pensionati dello stato. Il Macchiavelli osservò non a torto, che i popoli più si risentono dei danni recati alla roba che alle persone!

Il 6 marzo alle ore 5 1[2 Carlo III, essendo a diporto in Parma nella via santa Lucia, fu colpito al basso ventre da uno sconosciuto che si seppe poi essere un sellaio,

certo Carra, mandatario di vasta congiura formatasi ai danni del tirannello.

Trasportatosi il duca in palazzo, s'ordinò tosto di chiudere le porte della città perchè l'assassino non potesse fuggire, ma questi aveva già provveduto alla sua salvezza calando dalla mura. Quando si sospettò del Carra, egli provò di essere entrato in città dopo il fatto, avendo avuto nel rientrare la precauzione di fermarsi a parlare colle guardie per averli testimonii favorevoli. Rilasciato, chiese ed ottenne un passaporto per l'estero.

Il duca spirò il giorno dopo tra gli spasimi più atroci perdonando a chi fu causa della sua morte. Così asseriva la vedova di lui, Luisa di Borbone, in un suo proclama.

Capitolo XXXII.

Dalla reggenza di Luisa Maria al 1859.

Sommario.

La duchessa Luisa Maria proclama duca il proprio figlio Roberto assumendone la reggenza (7 marzo 1854). — Allontana dalle cariche il Ward, il Bassetti, il Villaggi. — Abroga i decreti del prestito. — Diminuisce il lusso di corte. — Attentati ed assassini politici perpetrati in Parma (1855-1856). — Proteste contro la strapotenza della polizia. — Formola d'adesione alla politica piemontese sottoscritta da quattromila cittadini (aprile 1859). — La duchessa s' allontana dagli stati dopo aver nominata una commissione di governo. — Si costituisce una giunta di governo in nome di Vittorio Emanuele (1 maggio 1859). — Le milizie parmensi intimano a questa giunta di sciogliersi (3 maggio 1859). — Rientra in Parma la duchessa (4 maggio 1859). — Gli austriaci sconfitti dai franco-sardi (20-30 maggio, 4 giugno 1859). — La duchessa parte da Parma lasciando l'incarico di nominare una commissione governativa (9 giugno 1859). — Gli austriaci lasciano Piacenza (10 giugno 1859). — Proclama del podestà di Piacenza — Sgomento dei piacentini nel sapere di non essersi provvisto a loro nel trattato di Villafranca. — Si convocano i comizi nelle provincie dei ducati per interrogare i cittadini circa l' unione al regno di Sardegna. — S' inaugura in Parma l' assemblea (7 settembre 1859). — Parma e Modena spedisce deputazioni a Vittorio Emanuele (15 settembre 1859). — Idea di Napoleone di formare una confederazione italiana. — La regina d' Inghilterra nel discorso d' apertura del parlamento dichiara necessario promuovere il non intervento delle potenze nelle cose d' Italia. — Articoli proposti dal Russel, riguardanti gli affari d'Italia. — Dopo vari tentennamenti, Napoleone manda al gabinetto di Torino tre articoli riguardanti l' Italia (24 febbraio 1861). — Il Farini ordina i comizi per l' 11 ed il 12 di marzo (1860). — Esito dei comizi e proclamazione dell' annessione al Piemonte. — Decreto d' unione delle provincie dell' Emilia al Piemonte (18 marzo 1860). — Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell' Italia centrale (25 marzo 1860). — Protesta dei principi spodestati e dell' Austria. — Piacenza unita all' Italia cessa d' avere una propria storia politica.

Luisa Maria di Borbone nel giorno stesso della morte del marito proclamava sovrano il figlio Roberto, assumendone la reggenza. Chiamò a coadiuvarla uomini nuovi, congedando Tommaso Ward, il Bassetti, il Villaggi, perchè malvisti dai sudditi. Restituì i beni

tolti ad alcuni istituti, abrogò gli odiosi decreti del prestito obbligatorio; diede facoltà al suo ministro di emettere titoli al portatore per la somma di 2,400,000 franchi al cinque per cento, estinguibili in quattro anni con franchi 600,000 per anno. Diminuì eziandìo il lusso della corte; vendette quaranta cavalli e venti carrozze.

Le rette intenzioni della duchessa e le opere di buon governo non valsero a far dimenticare ai sudditi le sevizie patite dal marito di lei. I liberali ricordavano il 1848, ordivano congiure, preparavano sommosse, affilavano nell' ombra le spade.

Proprio dei congiurati non è lo sciogliere i nodi ma lo spezzarli, come si fece da Alessandro pel nodo gordiano! Anzi che preparare gli eventi con mezzi onesti, si ricorse ad atti delittuosi. Nel luglio del 1854 pugnalarono il Gabbi giudice incaricato dell' istruzione del processo per l' assassinio di Carlo III. Si faceva poi insorgere il popolo che ebbe a deplorare quattordici vittime e parecchi condannati fra cui taluno a morte. Nel 1855 venivano feriti i colonnelli Lanati ed Anviti. Nel 1856 assassinavasi il direttore delle carceri conte Magawly-Cerati, ferivasi l' uditore di guerra Bordi. Il fine mai non giustifica i mezzi; nessun fine, per quanto santo, potrà coonestare un delitto!

Questi assassinii e questi tentativi fruttarono lo stato d' assedio, il presidio austriaco in Parma, la strapotenza nella polizia. Non ostante i liberali non si davano per vinti e spessi memoriali erano inviati alla sovrana perchè facesse cessare l' oppressione della polizia e dell' Austria ed accordasse ai popoli le desiderate franchigie. Si parlava ai sordi; i consiglieri della duchessa non volevano cambiato il sistema del governo.

Spuntato il 1859, quantunque i troni d' Italia fossero minacciati di rovina, speravano ancora i padroni nostri di potersi reggere mercè l' appoggio dell' Austria da essi creduta invincibile. Nell' aprile di quell' anno andò in giro un foglio contenente la formola: « Noi sottoscritti aderiamo alla politica del governo piemontese tendente ad ottenere l' indipendenza nazionale. »; sottoscrissero nelle provincie nostre circa quattro mila persone.

Sgomentata la duchessa giudicò prudente allontanarsi dagli stati. Il primo maggio pertanto nominava una commissione di governo per reggere gli stati in nome di Roberto I; quindi partiva per la Svizzera.

Poche ore dopo la partenza della duchessa, Salvatore Riva piacentino, l'avv. Giorgio Maini, A. Garbarini, dichiaravano di assumere il governo in nome di Vittorio Emanuele sino alla venuta di un commissario regio. La mattina seguente poi i sottoscrittori del proclama affermavansi costituiti in giunta provvisoria di governo.

Ma il giorno 3 le milizie parmensi recaronsi in cittadella e dichiararono ch' esse riconoscevano soltanto il governo ducale, minacciando, che, se non si scioglieva la giunta di governo, avrebbero adoperata la forza. La giunta di governo si sciolse; il giorno 4 rientrava la duchessa festeggiata in Parma; riprendeva la reggenza e la teneva fino ai 9 di giugno.

Nel medesimo giorno del ritorno della duchessa pubblicavasi il manifesto di guerra di Napoleone contro l' Austria, che aveva rotta la pace varcando il Ticino ed invadendo gli stati di Sardegna. Al manifesto di Napoleone seguirono i proclami del re e la guerra fu dichiarata. Si combattè fra Casteggio e Montebello il 20 maggio, e l'esercito austriaco vi ebbe la peggio; il 30 mag-

gio con pari esito si combattè a Palestro; il 4 giugno a Magenta. Per queste vittorie gli austriaci sgombrarono Milano, Pavia e Piacenza, tolsero i presidi da Ancona, Bologna e Ferrara.

La duchessa di Parma, non reputandosi più sicura nei suoi stati, pubblicò il giorno 9 un proclama col quale dichiarava, essere sua intenzione di ritirarsi in luogo neutrale, lasciare l' incarico al municipio di Parma di nominare una commissione di governo. Essa fu composta di Girolamo Cantelli, del dottor Pietro Bruni, dell' ingegnere Evaristo Armani.

La città nostra, libera il 10 giugno dagli austriaci, rinnovava il voto d' annessione del 1848 al Piemonte: « Piacenza è libera, diceva il proclama del podestà; rivive il patto, che, con mirabile ed universale consenso di tutti gli ordini, Piacenza, prima fra le altre città d'Italia, provocò e strinse coll'*Illustre Martire* per l' *Indipendenza Italiana*, col magnanimo *Carlo Alberto* di sacra memoria ».

Il municipio, rappresentante naturale del popolo, riuniti a sè molti cittadini, eleggeva poscia una commissione provvisoria di governo composta dei signori avv. Giuseppe Manfredi, avv. marchese Giuseppe Mischi, cav. Fabrizio Gavardi.

Il delirio della popolazione per l' acquistata libertà era sommo; giunse al parosismo all' annuncio delle vittorie ottenute dagli alleati sulle alture di s. Martino e di Solferino. Presto, a profondamente rattristarci, giunse la nuova dei preliminari di pace in Villafranca, stabiliti il 12 luglio; tanto più che nei detti preliminari non era stata fatta parola di Parma e Piacenza. Si vide il governatore regio rimettere il governo di queste provincie all' avv. Manfredi.

La energìa del Manfredi ingenerò coraggio nella popolazione. Ordinò egli, che fossero in entrambe le provincie convocati i comizi per interrogare, se i cittadini volessero o no riunirsi al regno di Sardegna; il 20 agosto invitò il comune di Parma a provvedere al reggime delle provincie, che si unirono alle modenesi sotto la dittatura del Farini, il quale nominò suo delegato il Manfredi.

Il 7 di settembre s' aprì in Parma l' assemblea; il Farini lesse il discorso d' apertura, accennando alle vicende del ducato dal trattato di Vienna in poi; fece una carica a fondo contro i governi passati. Nella tornata del 9 fu dichiarata scaduta la dinastia borbonica, fra gli evviva all' Italia, a Vittorio Emanuele. Quattordici deputati proposero, seduta stante, il decreto che proclamava l' unione delle provincie parmensi al Piemonte.

Da Parma quindi e da Modena fu spedita una deputazione a Vittorio Emanuele, giunta in Torino il 15 settembre. Ammessa alla presenza di lui lesse gli indirizzi, due dei quali dettati dallo stesso Farini. Rispose il re, accogliere con gioia ed orgoglio i voti dei popoli, esortarli a confidare in Napoleone e nel senno d' Europa.

I nostri rappresentanti però avevano quasi perduta la fiducia nelle buone intenzioni di Napoleone e nel senno d' Europa: in Villafranca non s' era fatta parola delle nostre provincie, nel congresso di Zurigo s' era parlato di una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa; la Venezia e le nostre provincie ritornerebbero agli antichi padroni. Ciò non si voleva, giacchè si tendeva all' unità della patria.

L' idea della confederazione italiana incontrava serie difficoltà per l' attitudine dei popoli dell' Italia centrale. Si pensò a modificare alquanto l' assetto stabilito a Zurigo; s' indisse la riunione di un nuovo congresso in Parigi, che per nuove difficoltà non ebbe poi luogo. Vi fu intanto uno scambio di note fra le potenze. Ben presto l' Inghilterra si trovò d' accordo colla Francia circa all' Italia; la regina, nell' aprire il parlamento inglese il 24 gennaio, disse: « Sia in un congresso, sia in negoziati separati, mi sforzerò d' impedire l' intervento straniero e l' azione delle armi negli affari interni d' Italia; ho fiducia che le cose della penisola italiana potranno essere regolate pacificamente in modo soddisfacente ».

Lord Russel, ministro degli esteri, propose alla Francia ed all' Austria; 1° non intervenissero negli affari d' Italia senza l' adesione delle cinque grandi potenze; 2° i francesi sgombrassero a tempo opportuno e con le convenienti precauzioni dalla Lombardia e dagli stati romani; 3° I governi d' Europa non s' immischiassero negli affari interni della Venezia; 4° il re di Sardegna non spedisse milizie nell' Italia centrale prima che con un nuovo voto gli stati medesimi esprimessero le loro intenzioni.

La Francia accettò i tre primi articoli; pel quarto osservò, che coll' Austria aveva patti speciali stipulati a Zurigo; si dovesse avere riguardo anche alla Prussia ed alla Russia, poco prima invitate al congresso; non avrebbe data una risposta definitiva prima d' aver interrogate quelle tre grandi potenze. L' Austria dichiarò, l' idea del non intervento essere contraria alle sue vedute; non poter riconoscere in Italia uno stato di cose sorto dall' insurrezione; del resto volersi restringere strettamente alla difesa dei propri possedimenti.

Giunse finalmente da Parigi ai 24 febbraio un dispaccio il quale consentiva al gabinetto di Torino; 1° il compiere immediatamente l'annessione dei ducati di Parma e Modena; 2° lo assumere l'amministrazione temporanea delle legazioni sotto forma di vicariato in nome della Santa Sede. Dovevasi nondimeno ristabilire il gran ducato di Toscana nella sua autonomìa.

Al dispaccio francese del 24 febbraio Cavour faceva rispondere dal Nigra, che accoglieva le proposte della Francia, ma che però il governo del re avrebbe avuto serie difficoltà da vincere, specialmente in Romagna e in Toscana. Il 29 febbraio mandava copia del dispaccio francese al Farini, il quale decretava immediatamente la riunione dei comizi per l'11 ed il 12 di marzo, allo scopo di pronunziarsi su una di queste due formole; *annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele,* oppure *Regno separato.* Il giorno 14 i tribunali di Bologna, di Modena, di Parma, di Massa e di Borgotaro verificarono il risultato seguente: su 526,218 inscritti 426,006 votarono per l'unione alla monarchia di Vittorio Emanuele, 756 pel regno separato. Settecento cinquanta voti dichiarandosi nulli. Il Farini, il giorno 18, si recava a Torino per presentare i documenti al re, che accettò e sottoscrisse l'atto seguente: « Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle provincie dell'Emilia, dalla quale è provato, essere generale voto di queste provincie l'unirsi al nostro regno, decretiamo: « Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello stato dalla data del presente decreto ».

Tale decreto fu salutato da 101 colpi di cannone dal pubblico torinese che gridava viva al re, all'Italia, all'unione.

Anche in Toscana si decretarono i comizii con risultato quale se l' aspettavano i liberali; così cadevano frustrate le speranze di Girolamo Bonaparte e del suo augusto cugino.

Il re diresse il 25 marzo un proclama ai popoli dell' Italia centrale dichiarandosi soddisfatto del loro contegno e della fatta annessione. Contro di esso, come era da aspettarsi, gli spodestati sovrani protestavano. Protestò pure l' imperatore d' Austria, adducendo, essere quell' atto contrario ai trattati esistenti. Inutili proteste! L' annessione era fatta e le potenze la dovettero riconoscere.

Piacenza, collegata così alle sorelle italiane, cessò di avere una propria storia politica. La sua sorte da quel dì è congiunta a quella della grande patria, l' Italia, della quale si gloria essere parte.

AGGIUNTA

Per una svista occorsa nel capitolo VI, pag. 42, dopo il capoverso nel quale è fatta parola della dieta di Roncaglia nel 1158, furono ommesse alcune notizie intorno al giureconsulto Piacentino. Si riferiscono qui, rimandandosi chi volesse saperne di più alla bella ed erudita monografia inserita dal compianto conte Bernardo Pallastrelli nel volume IV degli ATTI E MEMORIE DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI E PARMENSI.

— Contro la sentenza dei quattro dottori bolognesi a favore dei diritti dell' imperatore sull' Italia, uno solo dei contemporanei protestò. Questi fu il giurisperito nostro, denominato dalla patria **Piacentino**, il quale in tal modo nella sua *Somma* sui *Tre libri*, al titolo *de annonis*, si scaglia contro di essi; « Quello è da tenere, - scrisse egli - che l' Italia, come privilegiata, non deve tributi; a questa sentenza presta argomento quanto leggesi nei Digesti sotto il titolo dei censi ecc. ... Nè farà ostacolo ciò che ampiamente, falsissimamente, contro le proprie coscienze, i miserabili bolognesi in Roncaglia persuasero a Federico imperatore, l' Italia, cioè, essere tributaria ».

In quale anno ed in quale luogo sia nato il *Piacentino* non consta; nacque senza dubbio nel territorio

nostro, perchè l' afferma egli stesso nella sua *Somma sul codice,* lib. IV, al titolo *Senato*, ove dice, che da Piacenza trasse origine e nome. Nella *Somma delle Istituzioni* asserì poi d'essere egli lombardo, esclusa, per patria sua, qualunque Piacenza che non sia la nostra.

Professò in prima a Mantova, passò poscia a Bologna ove pel suo fare altero e mordace s' inimicò non pochi. Arrigo della Baila, fatto segno ai motti di lui, l'aggredì un giorno coll' armi in pugno e fu una fortuna se non cadde vittima dell' aggressione! Dovette però lasciare Bologna e ricoverarsi in Mompellieri. In questa città lesse pubblicamente, per il primo in Francia, il diritto romano. Dopo alcun tempo si ridusse in Piacenza; due mesi dopo, ad istanza dei nobili bolognesi Del Castello, ritornò a Bologna; vi stette due anni, ritornò quindi in Mompellieri dove morì il 12 febbraio 1192.

FINE.

INDICE

G H

via per Bettola

Ospedale Milit.

del Castello

P. S. Antonio

essandria

N.	Nome	Rif.
24	Poste e Telegrafo	3 D
25	Banca Nazionale	4 E
26	Cassa di Risparmio	4 F
	e Monte di Pietà	"
27	Banca Popolare	3 E
27a	Archivio Pubblico	3 F
28	Cattedrale	3 D
29	S. Antonino	2 E
30	S. Savino	3 C
31	S. Francesco	3 E
32	S. Giovanni	3 F
33	S. Sisto	5 E
34	S. Sepolcro. soppr.°	4 G
35	S. M. di Campagna	4 H
36	S. Agostino. soppr.°	2 E
37	S. Vincenzo	2 D
38	S. Raimondo	2 F
39	Biblioteca Com.le	3 D
40	R. Istituto Ind. e Prof.	"
41	R. Liceo e Ginnasio	4 G
42	Collegio Morigi	"
43	Istituto Gazzola	4 F
44	Seminario Vesc.le	2 C
45	Staz. Tramvia	3 B

Collegio Alberoni
a 2 Km. dalla Porta S. Lazzaro Via Emilia

TÀ DI PIACENZA

Scala
di 1. per 15,000

Maggio 1881 – p. Camillo Guidotti disegnò

G

H

... per Bettola

Ospedale Milit.

Castello

P. S. Antonio

...essandria

24	Poste e Telegrafo	3 D
25	Banca Nazionale	4 E
26	Cassa di Risparmio	4 F
	e Monte di Pietà	"
27	Banca Popolare	3 E
27a	Archivio Pubblico	3 F
28	Cattedrale	3 D
29	S. Antonino	2 E
30	S. Savino	3 C
31	S. Francesco	3 E
32	S. Giovanni	3 F
33	S. Sisto	5 E
34	S. Sepolcro soppr.°	4 G
35	S. M. di Campagna	4 H
36	S. Agostino soppr.°	2 E
37	S. Vincenzo	2 D
38	S. Raimondo	2 F
39	Biblioteca Com.le	3 D
40	R. Istituto Ind. e Prof.	"
41	R. Liceo e Ginnasio	4 G
42	Collegio Morigi	"
43	Istituto Gazzola	4 F
44	Seminario Vesc.le	2 C
45	Staz. Tramvia	3 B
	Collegio Alberoni a 2 Km. dalla Porta S. Lazzaro Via Emilia	

...TÀ DI PIACENZA

Scala di 1 per 15,000

Maggio 1881 – p. Camillo Guidotti disegno